



FONDAZIONE
LELIO E LISLI BASSO ISSOCO

LE DISUGUAGLIANZE ECONOMICO-SOCIALI IN ITALIA

Tre workshop per l'esplorazione di analisi, quesiti irrisolti e traiettorie di ricerca future¹

Settembre 2016

¹ Questo documento si propone di rielaborare i contenuti degli interventi e delle discussioni relative a un ciclo di tre incontri tematici sul tema delle disuguaglianze economico-sociali in Italia, organizzati dalla Fondazione Basso nel corso del 2015 in merito alla utilità/fattibilità/formato di un ipotetico "Rapporto periodico sulla disuguaglianza".

Il progetto, coordinato da un gruppo di lavoro presieduto da Elena Paciotti, è stato animato da Fabrizio Barca, Sofia Basso, Andrea Brandolini, Elena Granaglia e Roberto Schiattarella. Si ringraziano Giacomo Marramao e Gianni Tognoni per gli spunti dati.

Il testo è stato redatto a cura di Salvatore Morelli.

Tavola dei Contenuti

Tavola dei Contenuti	2
Elenco delle Figure.....	3
Elenco delle Tavole di Approfondimento.....	3
Elenco delle Tabelle	4
INTRODUZIONE.....	5
CONTENUTO DEL DOCUMENTO	6
I. LO STATO DELLE DISUGUAGLIANZE ECONOMICHE IN ITALIA.....	8
Le disuguaglianze di reddito	9
Il coefficiente di Gini: reddito lordo e disponibile	9
Le quote di reddito dei più ricchi: reddito lordo.....	12
Le quote di reddito dei più ricchi: una questione di genere?	14
La povertà di reddito	16
Non solo reddito: ricchezza	19
Non solo reddito: risparmi, indebitamento e fragilità finanziaria	21
Disuguaglianze di opportunità.....	24
II. LAVORO E DISUGUAGLIANZA.....	25
La quota dei redditi da lavoro sul reddito nazionale	25
Le disuguaglianze retributive.....	28
L'influenza delle origini familiari sui redditi da lavoro	36
Disoccupazione, lavoro atipico e precarietà del lavoro	40
Lavoro e condizioni di salute	43
III. DISUGUAGLIANZA, DIVERSITÀ E PARTECIPAZIONE NEL GODIMENTO DI SERVIZI FONDAMENTALI.....	44
Disuguaglianze di accesso ai servizi in Italia: il caso delle aree interne.....	45
Le disuguaglianze di salute	49
Cure in età anziana: disuguaglianze e ruolo della famiglia.....	52
I servizi per la prima infanzia e le disuguaglianze economiche	56
CONCLUSIONI	58
Pianificazione dell'attività futura	60
APPENDICE: Programma dei tre workshop sulle disuguaglianze	62

Elenco delle Figure

Figura 1 Disuguaglianza di reddito disponibile in Italia: Coefficiente di Gini.....	9
Figura 2 Gini (Reddito familiare disponibile equivalente) “approssimativamente 2010”	10
Figura 3 Gini: confronto fra reddito familiare (equiv,) di mercato e reddito disponibile “approx. 2010”	11
Figura 4 Variazione Gini – Reddito familiare lordo vs. Reddito disponibile (1980=100)	11
Figura 5 La quota del reddito totale posseduta dall’1 percento degli italiani più ricchi	14
Figura 6 Quota delle donne presenti nella coda destra della distribuzione del reddito in Italia (in %)	15
Figura 7 Evoluzione della povertà assoluta in Italia e nelle macro aree: 2005-2013.....	17
Figura 8 Evoluzione della povertà relativa in Italia per classi di età: 1977-2012	17
Figura 9 Incidenza della povertà assoluta familiare e tasso di disoccupazione in Italia	17
Figura 10 Mediana della ricchezza netta familiare dei principali paesi dell’area Euro.....	19
Figura 11 La concentrazione della ricchezza netta in Europa: coefficiente di Gini.....	20
Figura 12 La disuguaglianza di ricchezza delle famiglie italiane: il coefficiente di Gini e la quota di ricchezza del 10 percento delle famiglie più ricche	20
Figura 13 Andamento del risparmio e dell’indebitamento tra le famiglie italiane: analisi per quartile di reddito familiare disponibile	22
Figura 14 Famiglie con ritardi di pagamenti, in % dei debitori.....	23
Figura 15 Quota dei redditi da lavoro - totale lavoratori (asse sx) e solo lavoratori dipendenti (asse dx)	27
Figura 16 Quota del lavoro (asse Dx), dei profitti e delle rendite.....	28
Figura 17 Dimensioni della disuguaglianza: reddito da lavoro lordo e salario annuale lordo dei lavoratori dipendenti	30
Figura 18 Disuguaglianza dei redditi da lavoro e tasso di occupazione.....	30
Figura 19 College wage premium nei paesi europei.....	31
Figura 20 Offerta di lavoro relativa in Italia	31
Figura 21 Cambiamento della quota occupazionale fra il 1993 e il 2006 in 16 paesi europei a seconda del terzile di riferimento della distribuzione dei salari.....	33
Figura 22 Crescita salariale per percentile della distribuzione dei salari in Italia 1985-2004.....	34
Figura 23 Cambiamento dell’occupazione per ventili delle qualifiche tra le professioni italiane	34
Figura 24 Coefficiente di Gini dei redditi da lavoro e l’incidenza dei sindacati	36
Figura 25 Associare le coorti di lavoratori diverse alle istituzioni del mercato del lavoro prevalenti al momento di ingresso nel mercato del lavoro.....	36
Figura 26 Correlazione fra densità sindacale e coefficiente di Gini dei salari orari controllando per entrata nel mondo del lavoro.....	37
Figura 27 Elasticità del reddito dei figli rispetto a quello dei genitori.....	39
Figura 28 Correlazione fra scolarizzazione dei genitori e dei figli.....	39
Figura 29 Il rendimento del capitale umano.....	40
Figura 30 Quota “within” e “between” della disuguaglianza dei salari annuali per livello di istruzione. Decomposizione di Theil.....	40
Figura 31 Durata dei contratti a tempo determinato: % di tutti gli impiegati con contratto a tempo determinato, media 2011-2012 e 2006-2007	42
Figura 32 Tasso di lavoro part-time involontario in % del totale del part-time, 2008/2013, età 15-64	43
Figura 33 Il tasso NEET dei giovani fra i 15 e i 24 anni nell’Unione Europea nel 2013.....	43
Figura 34 Cambiamento demografico nei comuni delle Aree Interne: 1971-2011	48
Figura 35 Percezione della propria salute negativa e molto negativa (% di risposte)	50

Figura 36 Eccesso di mortalità di uomini con istruzione più bassa per tipologie di causa di mortalità e condizione diabetica: Torino 1991-1999	51
Figura 37 Tasso di mortalità per livello di istruzione: 1972-2010.....	51
Figura 38 Eccesso di probabilità di essere soggetto ad almeno una malattia cronica grave rispetto alla media della popolazione.	52
Figura 39 Proiezioni demografiche 2013-2060: Europa	53
Figura 40 Fondo Nazionale per le Politiche Sociali e per la Non Autosufficienza.....	53
Figura 41 Quota dei beneficiari dei servizi domiciliari sulla totalità della popolazione non autosufficiente..	54
Figura 42 Valore medio dell'incidenza delle spese di cura sul reddito familiare, popolazione anziana 65+: anno 2006-2007.....	55
Figura 43 Probabilità del rischio povertà per livello di disabilità e quartili di incidenza della spesa di cura sul totale del reddito familiare.....	55
Figura 44 Percentuale bambini 0-2 anni iscritti al nido (pubblico o privato): le differenze territoriali nel tempo	57

Elenco delle Tavole di Approfondimento

Tavola di Approfondimento 1: IBF/SHIW e EU-SILC.....	12
Tavola di Approfondimento 2: Gli sviluppi delle indagini campionarie.....	13
Tavola di Approfondimento 3: Ulteriori elementi sulla misurazione della povertà.....	18
Tavola di Approfondimento 4: Politiche di lotta alla povertà e requisiti di accesso all'assistenza.....	18
Tavola di Approfondimento 5: Le metodologie per la misurazione della concentrazione della ricchezza.....	21
Tavola di Approfondimento 6: Perché è importante misurare la propensione al risparmio e al consumo.....	23
Tavola di Approfondimento 7: Cosa si intende per quota di lavoro?.....	28
Tavola di Approfondimento 8: La corsa fra istruzione e tecnologia.....	32
Tavola di Approfondimento 9: Il fenomeno dei NEET.....	43
Tavola di Approfondimento 10: Condizioni di lavoro e "qualità della vita"	44
Tavola di Approfondimento 11: Definizione di Aree Interne.....	47
Tavola di Approfondimento 12: Tappe principali della Strategia Nazionale per le Aree Interne.....	47

Elenco delle Tabelle

Tabella 1: Diagnostica delle aree interne selezionate nel Piano Nazionale di Riforma.....	49
Tabella 2: L'effetto Matteo in Italia: Classi sociali e accesso ai servizi di nido.....	56
Tabella 3: L'effetto Matteo in Italia: Classi sociali e accesso ai servizi di nido – 1998 - 2009.....	57
Tabella 4: Il sistema dei servizi per i bambini 0 – 2 anni per macroaree (% copertura).....	58



FONDAZIONE
LELIO E LISLI BASSO ISSOCO

LE DISUGUAGLIANZE ECONOMICO-SOCIALI IN ITALIA

Tre workshop per l'esplorazione di analisi, quesiti irrisolti e traiettorie di ricerca future

Settembre 2016

INTRODUZIONE

La questione delle disuguaglianze è stata lasciata a lungo ai margini del discorso politico. Ha pesato l'egemonia culturale a livello internazionale di un pensiero dove l'accentuarsi delle disuguaglianze all'interno di molti Paesi industriali e il permanere in altri è stato motivato con la necessità di accomodare e promuovere le diversità e incentivare l'impegno, cogliendo i limiti che su questo fronte aveva fatto registrare la soluzione socialdemocratica prevalente fino agli anni '70. La critica a modelli che spesso facevano prevalere trasferimenti compensativi e un *welfare* disattento alle diversità delle persone e dei luoghi era fondata, ma la "soluzione della disuguaglianza", oltre a essere una delle cause della crisi economica internazionale in atto, non si è neppure dimostrata capace di promuovere le diversità. Ha infatti spesso finito per premiare chi beneficia non tanto del proprio impegno quotidiano quanto delle circostanze, sociali e territoriali, della propria nascita. Dalla crisi economica, *dall'estendersi delle situazioni di disagio* è arrivata una spinta a riequilibrare nuovamente questa tensione e a ricercare politiche per l'inclusione sociale che mettano l'individuo nelle migliori condizioni possibili per vivere la vita che desidera.

Lo stesso può dirsi per la disuguale opportunità di partecipare ai processi decisionali della democrazia. La crisi della forma partito, la riduzione dei tassi di partecipazione alle elezioni, la crisi di legittimità democratica dell'Unione Europea e il prevalere di tentazioni cesariste nell'esercizio della funzione di governo sono i molteplici segni di un'erosione delle opportunità di partecipazione dei cittadini ai processi decisionali. Tale restrizione è particolarmente grave per i lavoratori, i cui diritti di partecipazione sono rimarcati in Italia nell'articolo 3 della Costituzione: il disconoscimento del rapporto disuguale fra lavoro e capitale (materiale e immateriale) che caratterizza il capitalismo ha indotto ad accantonare il tema della rappresentanza e della partecipazione dei lavoratori al processo decisionale.

Su queste basi, sono stati realizzati a cura di un gruppo di coordinamento presso la Fondazione Basso, tre workshop sul tema delle disuguaglianze economico-sociali in Italia in merito alla utilità e la fattibilità di un ipotetico "Rapporto periodico sulla disuguaglianza".

I tre incontri tematici si sono ispirati a due binomi: da una parte "uguaglianza e diversità", che sottende una società che consenta a tutti di esprimere i propri talenti e realizzare il proprio percorso di vita; dall'altra "reddito e *capabilities*", nel senso di non limitarsi a misurare le disuguaglianze nel reddito, ma di analizzare anche quelle relative alla qualità di vita e alla partecipazione (accesso effettivo al processo elettorale, alle relazioni sociali, ai servizi pubblici o collettivi per l'istruzione, la salute, la casa, l'acqua, la terra, l'aria, la cultura).

I tre workshop hanno riguardato i seguenti temi (cfr. l'Appendice per l'agenda degli incontri):

- Stato delle disuguaglianze
- Lavoro e disuguaglianza
- Disuguaglianza, diversità e partecipazione nel godimento di prestazioni sociali fondamentali.

Agli incontri hanno partecipato come relatori e come *discussant* esperti del mondo accademico, delle istituzioni e delle organizzazioni di cittadinanza attiva. In ogni workshop sono stati messi in luce i seguenti profili:

- Disponibilità, frequenza e possibili miglioramenti dell'informazione statistica.
- Quesiti di pubblico interesse a cui è possibile dare risposta.
- Quesiti per la ricerca e principali aspetti controversi.
- Possibili collaborazioni e risorse finanziarie.

In particolare una lista precisa di quesiti è stata sottoposta a ognuno dei partecipanti anticipatamente allo svolgimento dei lavori e per ogni ciclo di seminari:

- 1) Quali sono le domande di ricerca più significative in tema di disuguaglianza nei prossimi anni, che interessino i cittadini e/o l'esercizio della funzione di governo della cosa pubblica? Su quali di queste domande potrebbe essere utile concentrare l'attenzione?
- 2) In merito ai dati necessari per misurare la disuguaglianza: quali sono particolarmente utili (in chiave diacronica e comparatistica) per migliorare l'informazione dei cittadini, dare uno strumento alle associazioni di cittadinanza attiva, e indirizzare la policy? Su quali aspetti metodologici un rapporto periodico potrebbe promuovere l'approfondimento? In quale modo è più utile rappresentare i dati? Di quali dati, anche amministrativi, andrebbe incoraggiata la circolazione? E con quali enti?
- 3) Con quali persone e collaboratori il Rapporto potrebbe essere costruito e mantenuto? Quali incentivi assicurerebbero la continuità dell'impresa? Quali collegamenti europei e internazionali andrebbero stabiliti?
- 4) E infine, con quali risorse finanziarie? Quali soggetti istituzionali o fondazionali potrebbero essere interessati? E a quali condizioni? Quali opportunità di progetti europei o internazionali?

CONTENUTO DEL DOCUMENTO

Il presente rapporto è espressione dei contributi e delle discussioni che hanno animato i tre incontri dal Marzo al Settembre 2015. Lungi dal mirare all'eshaustività in merito ai temi analizzati, il rapporto riflette, per quanto possibile, la struttura prevista nelle tre giornate di approfondimento, riprendendo perlopiù le osservazioni e i dati presentati durante gli incontri², il che implica, fra l'altro, che la gran parte delle evidenze empiriche concerne il periodo pre-2015.

² I contenuti analizzati riflettono unicamente i supporti informativi (diapositive, documenti ecc.) condivisi dagli autori precedentemente o successivamente agli incontri. Tuttavia, gli autori non hanno preso parte attiva alla stesura di questo documento e ogni eventuale errore e interpretazione non sono pertanto loro attribuibili.

Durante la prima giornata, l'attenzione si è concentrata sullo stato dell'arte della conoscenza delle disuguaglianze economiche in Italia. Mirando a individuare le aree sulle quali l'analisi è più controversa o che meritano approfondimenti ulteriori, gli interventi hanno ruotato intorno a quattro temi centrali: (1) distribuzione del reddito; (2) ricchezza, mobilità sociale, opportunità; (3) povertà; (4) tassazione e protezione sociale. Per ciascuno di essi, inoltre, un'attenzione particolare è andata alla questione delle fonti.

Con il secondo incontro tematico sulla disuguaglianza si è voluta invece concentrare l'attenzione sulle disuguaglianze che trovano la loro origine nel modo in cui si configurano i rapporti di lavoro. I punti di vista che appaiono immediatamente rilevanti sono sostanzialmente due: quello del lavoro, e quindi della "qualità della vita", cioè del modo in cui la disuguaglianza incide sulle condizioni di vita di chi è interessato a lavorare; quello di sistema, in cui il problema della partecipazione va anche letto in termini di qualità della produzione. L'intento immediato del secondo incontro tematico è stato quello di documentare lo stato delle disuguaglianze e, in particolare, di coglierne i cambiamenti nel tempo, e dall'altro quello di riflettere sui meccanismi, istituzionali e non, che stanno alla base del formarsi e/o del consolidarsi di queste disuguaglianze.

Infine, il terzo incontro ha approfondito i temi delle disuguaglianze nelle opportunità di godimento di alcune prestazioni sociali fondamentali e del contributo, sia informativo (di conoscenza) sia pratico (di attuazione o di contrasto di ostacoli/nemici del cambiamento), che la "partecipazione" diretta dei cittadini, in forma individuale o associata, può offrire alla riduzione di tali disuguaglianze. Le prestazioni sociali riguardano la sanità (cure primarie, medicina diagnostica-specialistica e medicina ospedaliera), l'istruzione (fino alla secondaria superiore) e il settore dell'assistenza agli anziani non autosufficienti. In particolare, l'analisi delle disuguaglianze nell'accesso ai servizi ha toccato i seguenti temi:

- eventuali barriere (di costo, e/o di informazione o di indisponibilità dei servizi);
- la qualità delle prestazioni offerte (con riferimento anche a dimensioni extra distributive meno indagate, quali il rispetto della dignità umana e dell'autonomia individuale e/o l'attenzione alla partecipazione nella co-produzione dei servizi);
- i rischi di impoverimento in presenza di determinati bisogni (siano essi a causa dell'assenza di servizi pubblici oppure della presenza di schemi elevati di compartecipazione);
- i rischi di scaricamento di più complessivi costi sulla famiglia (e sulle donne).

Benché focalizzato sull'Italia, ogni incontro ha cercato di inquadrare il caso italiano nel contesto dell'Unione Europea e dei più complessivi paesi avanzati presenti nell'Ocse, con particolare riferimento agli Stati Uniti. Inoltre, ove possibile, l'Italia è stata considerata nelle sue articolazioni territoriali, non solo nella prospettiva Nord-Sud, o inter- e infra-regionale, ma anche in quella della distinzione fra poli urbani e aree interne.

I. LO STATO DELLE DISUGUAGLIANZE ECONOMICHE IN ITALIA³

I principali risultati di questo workshop possono essere sintetizzati nei termini seguenti. Primo, contro una visione semplicistica delle disuguaglianze economiche in termini di mero reddito disponibile, occuparsi di disuguaglianze economiche richiede di tenere conto di una pluralità di dimensioni. Anche limitandosi a una visione di disuguaglianza economica in termini di disponibilità monetarie, occorre infatti considerare non solo il reddito disponibile, ma anche il reddito di mercato, il reddito necessario a non essere poveri (in senso assoluto o relativo), il reddito depurato della componente casuale dovuta al peso delle circostanze, la capacità di consumo, la ricchezza, l'indebitamento e la fragilità finanziaria. Queste disuguaglianze non sempre vanno tutte nella stessa direzione.

Secondo, l'Italia, se comparata con i paesi europei e con i principali paesi Ocse con economie industriali avanzate, si presenta come un paese a disuguaglianza di reddito (nelle diverse componenti) medio-elevata, mentre è relativamente minore il peso della concentrazione della ricchezza.

Terzo, benché molti passi avanti siano stati compiuti in questi ultimi decenni nella conoscenza dell'andamento e della genesi delle disuguaglianze economiche, numerose restano le aree d'ignoranza. Sappiamo ad esempio ancora troppo poco su chi si trova nelle code della distribuzione (i molto ricchi e i molto poveri); sulla relazione fra le singole dimensioni della disuguaglianza economica e sulle cause dell'aumento delle disuguaglianze di mercato in atto da alcuni decenni nei diversi paesi (una delle poche eccezioni è l'Olanda).

Quarto, i dati empirici disponibili sono concordi nel rilevare la centralità, in generale, del sistema di imposizione fiscale, welfare e protezione sociale ai fini della riduzione delle disuguaglianze di mercato. Anche su questo fronte, però, molto resta da esplorare circa il disegno delle singole politiche di tassazione e di spesa nonché sul ruolo che potrebbe essere giocato dalle politiche cosiddette di pre-distribuzione, ossia da politiche tese a diminuire ex ante la disuguaglianza, intervenendo sulla regolazione dei mercati. Inoltre, occorre essere consapevoli dei limiti delle valutazioni aggregate. L'Italia, ad esempio, dimostra nel complesso una buona capacità redistributiva (se comparata a quella di altri paesi). Ciò si verifica essenzialmente grazie al contributo del sistema pensionistico, un contributo che non tocca però un'ampia fascia della popolazione. Se si considerassero gli effetti sui minori e sulla popolazione in età da lavoro, l'effetto redistributivo sarebbe sensibilmente minore.

Le disuguaglianze di reddito

Il coefficiente di Gini: reddito lordo e disponibile

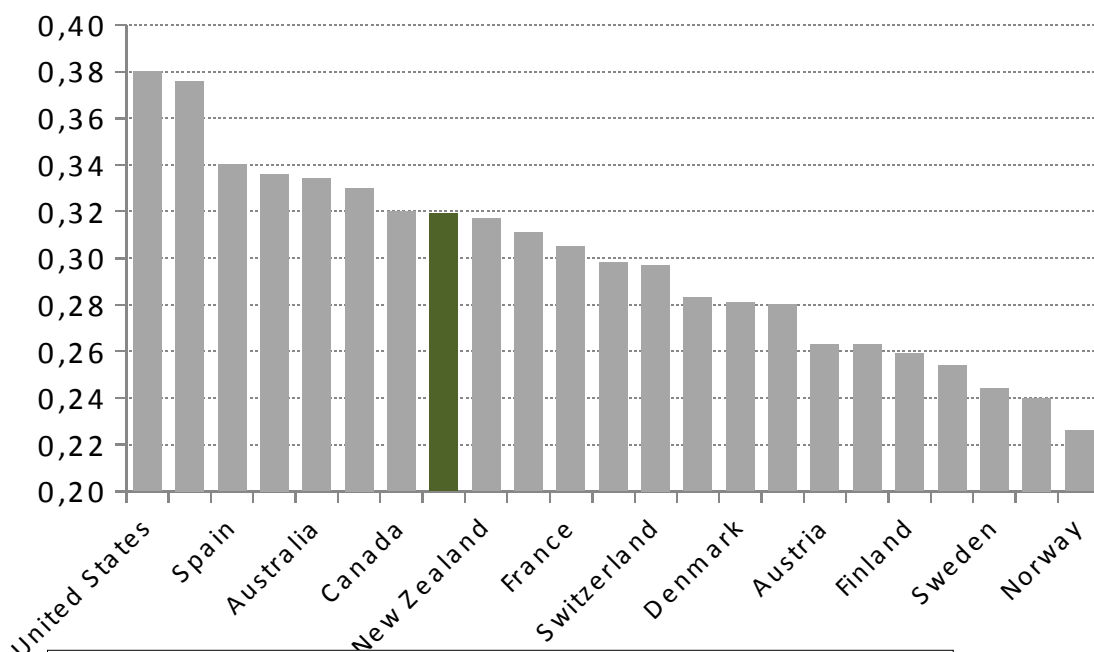
Esiste una mole di informazioni certamente migliorabili, ma significative per l'analisi della distribuzione del reddito in Italia, alcune basate su fonti amministrative, altre su indagini campionarie.

³ I contenuti di questa sezione sono estratti, rielaborazioni ed estrapolazioni a partire dai contributi dei seguenti autori: Nicoletta Pannuzi, Giovanni D'Alessio, Salvatore Morelli, Tullio Jappelli, Antonio Schizzerotto, Vito Peragine, Massimo Baldini, Raffaele Tangorra, Vieri Ceriani, Stefano Toso, Claudio Gnesutta e Alessandra Casarico.

Le due principali indagini campionarie sul reddito delle famiglie italiane sono quelle condotte dalla Banca d'Italia sin dal 1966 (Indagine sui bilanci delle famiglie – IBF) e dall'ISTAT, in coordinamento con tutti i paesi membri dell'Unione Europea sin dal 2003 (EU-SILC).

Nell'ultimo decennio circa entrambe le fonti di dati catturano un'evoluzione simile della disuguaglianza. La Figura 1 indica che il coefficiente di Gini (una comune misura di disuguaglianza) per il reddito familiare disponibile equivalente, è rimasto relativamente stabile intorno a valori che vanno da 0.3 a 0.33, a seconda della banca dati utilizzata (su una scala da 0 a 1).⁴

Figura 1 Disuguaglianza di reddito disponibile in Italia: Coefficiente di Gini



Fonti: EU-SILC and IBF/SHIW – (elaborazione dati di A. Brandolini).

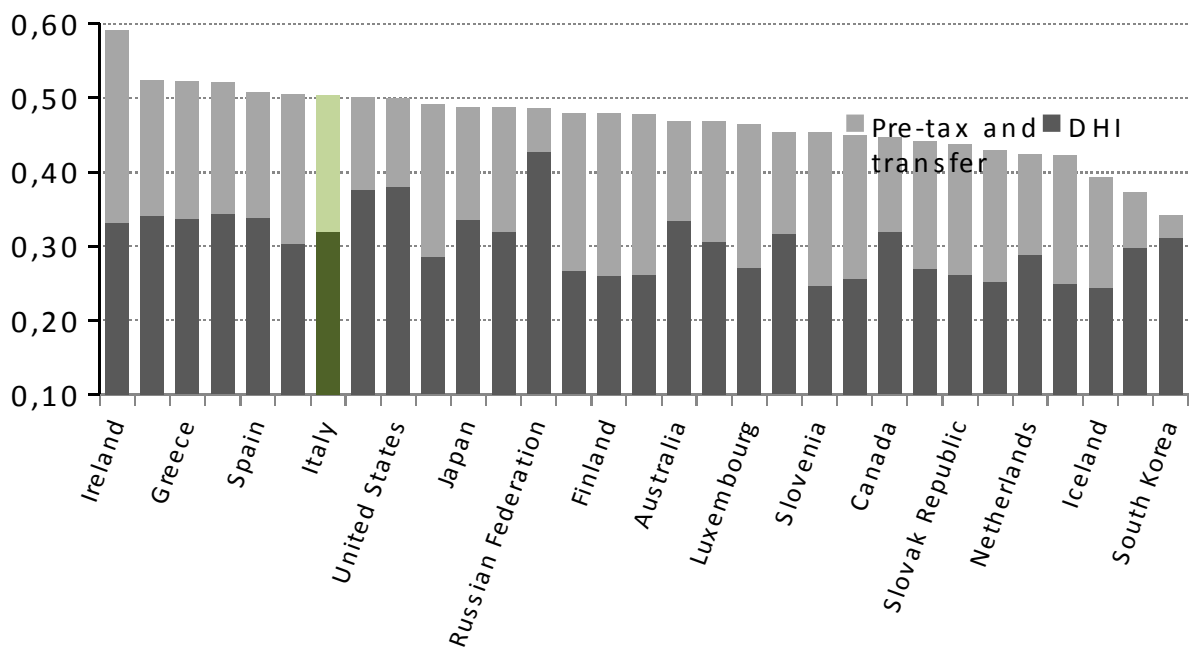
Una volta apportati gli aggiustamenti necessari per armonizzare le informazioni relative a nazioni differenti, queste banche dati permettono anche di collocare l'Italia nel panorama internazionale. Ad esempio, la Figura 2 indica che, utilizzando i dati Eurostat e OECD intorno all'anno 2010, il coefficiente di Gini per il reddito familiare disponibile equivalente nel nostro paese si attesta intorno allo 0.32. Ciò pone l'Italia su un gradino medio-alto nella scala della disuguaglianza. Il reddito disponibile rappresenta il reddito al netto di imposte e contributi sociali e al lordo dei trasferimenti monetari.

⁴ Il reddito totale include tutti i tipi di reddito salariale al lordo dei contributi sociali versati dal lavoratore, reddito da lavoro autonomo, tutti i redditi da capitale sottratti gli interessi pagati e le pensioni private. I redditi sono da considerare al netto delle imposte dirette e dei trasferimenti netti intra-familiari, tutti i tipi di trasferimenti statali monetari e non monetari come i buoni pasto ecc. Il reddito è anche equivalente, cioè tiene conto della composizione, della numerosità familiare e delle economie di scala nel consumo di una famiglia (i bisogni di consumo aumentano meno che proporzionalmente all'aumentare nella numerosità familiare).

La posizione medio-alta resta immutata sia che si consideri un arco temporale più lungo, ad esempio, a partire dalla metà degli anni '80 (Jenkins 2015) sia che si adotti una misura di reddito lordo, come appare evidente in Figura 3. A quest'ultimo riguardo, occorre però rilevare com'ella disuguaglianza vari molto di meno fra i paesi OCSE quando si consideri la distribuzione dei redditi di mercato anziché il reddito disponibile. L'implicazione è che il ruolo del sistema di *tax and transfer* (che influenza, appunto, il reddito disponibile) sia dirimente. Sebbene tale sistema riduca la disuguaglianza nei redditi di mercato, l'effettiva riduzione varia infatti sostanzialmente fra paesi.

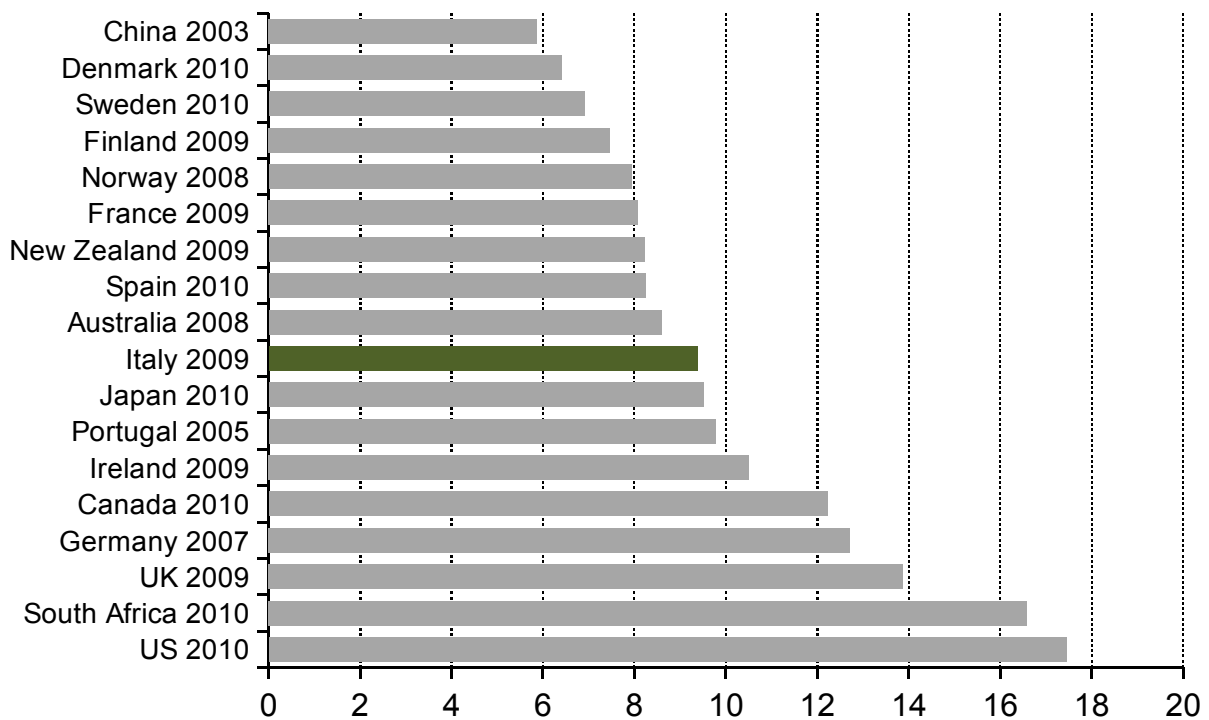
L'Italia, ad esempio, ha una disuguaglianza del reddito lordo praticamente equivalente a quella degli USA, ma la disuguaglianza nel reddito disponibile è assai minore. In realtà, l'effetto sembra particolarmente rilevante per paesi con dipendenza dai trasferimenti pensionistici pubblici e con una popolazione relativamente anziana come l'Italia. L'effetto della "redistribuzione" sarebbe invece molto minore utilizzando unicamente i dati sulla popolazione in età lavorativa.

Figura 2 Gini (Reddito familiare disponibile equivalente) "approssimativamente 2010"



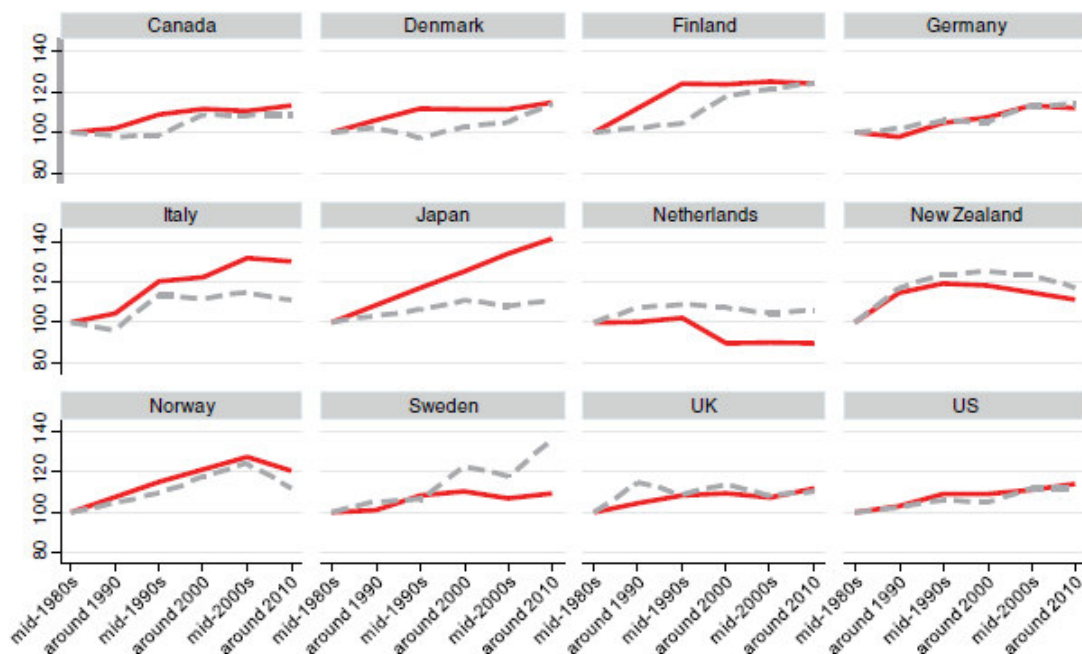
Fonte: Morelli, Smeeding and Thompson (2015). Elaborazione su dati Eurostat e OECD.

Figura 3 Gini: confronto fra reddito familiare (equiv.) di mercato e reddito disponibile “approx. 2010”



Fonte: Morelli, Smeeding and Thompson (2015). Elaborazione su dati Eurostat e OECD
 Note: “Pre-tax and transfer” rappresenta il reddito di mercato al lordo degli interventi fiscali governativi.
 “DHI” rappresenta il cosiddetto reddito familiare disponibile (aggiustato per scala di equivalenza).

Figura 4 Variazione Gini – Reddito familiare lordo vs. Reddito disponibile (1980=100)



— Gini - Market income
 - - - Gini - Disposable income

Fonte: Morelli, Smeeding and Thompson (2014). Elaborazione su dati OECD.

Paesi come l'Italia e il Giappone hanno infatti avuto aumenti di disuguaglianza del reddito disponibile relativamente contenuti a fronte di sostanziali aumenti di disuguaglianza di reddito di mercato. In contrasto, in altri paesi come Gran Bretagna, USA, Germania, Canada e Nuova Zelanda le due misure sono aumentate di pari passo in termini relativi. Questi risultati sono mostrati nella Figura 4 standardizzando i coefficienti di Gini (reddito lordo e reddito netto) e ponendoli uguali a 100 nel 1980 per osservare i cambiamenti relativi nel tempo. Interessante, in questa figura, è anche rilevare la dinamica temporale: il sistema fiscale italiano sembra avere attutito sostanzialmente l'aumento delle disuguaglianze di mercato a partire dagli anni '90.

Tavola di Approfondimento 1: IBF/SHIW e EU-SILC

IBF-SHIW (Banca d'Italia):

- Dal 1966 (annualmente fino al 1986; dal 1987 **ogni due anni**). Nel 2013 sperimentazione di un'**indagine intermedia** su 2.000 famiglie (aspetti congiunturali, approfondimenti monografici).
- Campione di **8.000 famiglie** (circa 20.000 individui) con **interviste di persona** (con uso del computer, intervistatori professionisti, partecipazione volontaria e gratuita).
- Dati dell'**IBF** sono anche inclusi in due database utili per comparazioni con paesi extraeuropei, il **LIS** (Luxembourg Income Study) e il **LWS** (Luxembourg Wealth Study).
- L'IBF è inoltre inserita all'interno di un framework di indagini campionarie sulle famiglie (Household Finance and Consumption Survey, **HFCS**) svolte con cadenza triennale da Banche Centrali Nazionali e Istituti di Statistica dei paesi dell'area dell'euro e coordinate dalla BCE.

EU-SILC:

- L'indagine EU-SILC (Statistics on Income and Living Conditions) è la principale fonte di dati per l'analisi comparativa a livello europeo degli indicatori sul reddito e le condizioni di vita.
- L'indagine è condotta su un campione di circa **26.000 famiglie** (per un totale di quasi 70.000 individui), distribuite in circa 800 Comuni italiani di diversa ampiezza demografica. L'Italia partecipa al progetto con un'indagine condotta ogni anno a partire dal 2003, fornendo statistiche sia a livello trasversale, sia longitudinale.
- La struttura di campionamento, basata su un panel ruotato con 4 gruppi rotazionali, consente l'osservazione di ciascun gruppo per 4 anni consecutivi.
- In Italia l'indagine è stata disegnata per assicurare stime affidabili anche a **livello regionale**.
- A partire dal 2007 l'indagine, oltre ai redditi netti, fornisce anche la stima dei redditi lordi, permettendo di calcolare i principali indicatori economico-sociali prima e dopo l'imposizione fiscale e i trasferimenti sociali.
- Dal 2011 è stata modificata la tecnica di rilevazione e l'indagine si svolge attraverso la realizzazione di interviste a domicilio condotte con il metodo CAPI (*Computer Assisted Personal Interview*).

Le quote di reddito dei più ricchi: reddito lordo

Un problema comune alle indagini campionarie sul reddito delle famiglie è quello di non riuscire a rappresentare correttamente la coda destra della distribuzione (così come la parte più bassa della coda sinistra). Questo perché esistono tassi molto elevati di non risposta degli individui campionati e questo tasso di non risposta appare positivamente correlato con il reddito e la ricchezza. In altre parole, è particolarmente difficile includere le risposte di famiglie particolarmente agiate. Anche i

tassi di non cooperazione e di sottodichiarazione delle risorse economiche sono alti, soprattutto per i ricchi.⁵

Le ricerche degli ultimi 15 anni, in particolare di importanti economisti come Thomas Piketty e Anthony Atkinson, hanno mostrato che i dati amministrativi delle dichiarazioni fiscali dei redditi possono essere molto utili proprio per calcolare le quote di reddito personale detenute dai gruppi di individui più ricchi di una nazione (es. Il 10, 5 o 1 per cento)⁶. La Figura 5 rappresenta questa quota di reddito per l'1 per cento più ricco della popolazione in una serie di Paesi avanzati, Italia inclusa. In Italia, l'1 per cento degli individui più ricchi detiene circa il 10% del reddito personale totale (dati 2009). Negli Stati Uniti d'America questa percentuale raggiunge il 18 per cento circa⁷. Certo, questi dati hanno delle limitazioni evidenti: l'incidenza dell'evasione e dell'elusione fiscale sono di sicuro un problema. Allo stesso modo, l'erosione della base fiscale, riguardante i redditi da capitale, rappresenta un altro limite, come discusso approfonditamente nella letteratura. Questi problemi però non appaiono di entità tale da controbilanciare le tendenze di crescita della concentrazione del reddito nel tempo.

Tavola di Approfondimento 2: Gli sviluppi delle indagini campionarie

Le conseguenze sociali della crisi economica e finanziaria a partire dal 2008 hanno posto un'enfasi sull'adeguatezza delle reti di protezione sociale necessarie a raggiungere gli obiettivi UE 2020. Tuttavia, la mancanza di dati tempestivi sulla diffusione e dinamica della povertà e dell'esclusione sociale ha rappresentato una criticità soprattutto per i paesi in cui la crisi ha colpito più duramente. Ne è derivata una maggiore attenzione alla domanda di dati europei sul reddito e sulle condizioni socio-economiche più rapidi, affidabili e dettagliati.

In particolare, il piano d'azione del gruppo Eurostat '*GDP and beyond*', strutturato in base al rapporto su *Measuring Progress, Well-Being and Sustainable Development*, ha evidenziato la necessità di utilizzare misure multidimensionali della qualità della vita. L'uso di statistiche comunitarie sul reddito e sulle condizioni di vita (EU-SILC) è stato individuato come lo strumento principale da complementare (nella copertura delle dimensioni) con sorgenti di dati aggiuntivi.

Innanzitutto nell'indagine EU-SILC sono stati inseriti (o sono in pianificazione) i seguenti moduli:

- **elementi sul benessere** (tra cui la fiducia nelle istituzioni e la soddisfazione con le condizioni ambientali) - modulo ad hoc sul benessere soggettivo;
- **partecipazione sociale / interazione** (comprese le attività per il tempo libero, la frequenza dei contatti e volontariato) - modulo ad hoc sulla partecipazione sociale e culturale.

⁵ Gli istituti di statistica, solitamente, risolvono questo problema con metodi di extra campionamento delle fasce della popolazione con reddito più elevato. Ci sono varie tecniche per farlo, alcune più complesse di altre. La principale indagine statistica sui bilanci familiari, quella della Banca d'Italia, non ha ancora adottato questa pratica che sembra essere però molto importante.

⁶ Questi dati, grazie anche alla collaborazione di decine di ricercatori negli anni, sono confluiti in una banca dati chiamata World Top Income Database (WTID) da poco ribattezzata World Wealth and Income Database (WID) per via di importanti investimenti anche in altre direzioni.

⁷ Tuttavia bisogna notare che i dati delle dichiarazioni fiscali di reddito hanno maggiori problemi di comparabilità nel tempo e fra nazioni: la definizione del reddito totale, i criteri amministrativi fiscali (fonti di reddito soggette a tassazione, definizione di unità fiscale ecc.) e l'entità dell'elusione e dell'evasione fiscale variano fra paesi e nel tempo. Stesse considerazioni valgono per l'erosione o espansione della base fiscale soprattutto dei redditi da capitale.

Inoltre si sta lavorando per:

- Migliorare la qualità e tempestività dei dati EU-SILC, con particolare attenzione agli indicatori di Europa 2020, utilizzati per il monitoraggio delle politiche nel contesto europeo;
- Riconciliare le componenti longitudinali e trasversali di EUSILC.

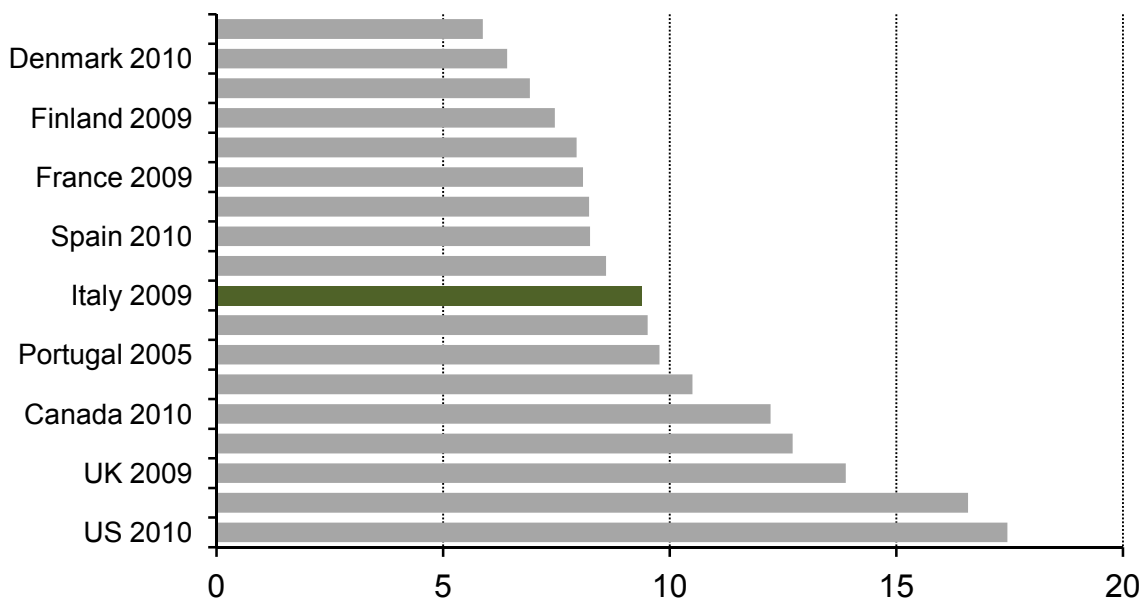
Completare la copertura delle varie dimensioni di benessere economico con fonti di dati aggiuntivi:

- Definizione di un set di variabili (*core variables*) da inserire in tutte le indagini sociali al fine di permetterne l'integrazione attraverso l'utilizzo di tecniche di *matching*;
- Migliore integrazione dei dati, eliminando ridondanze e ottimizzando la complementarità;
- Migliore conoscenza e migliore uso degli archivi amministrativi al fine di aumentarne l'utilizzo a fini statistici;
- Sfruttamento della possibilità di *linkage* con altri archivi e con dati di indagine anche al fine di creare registri di dati tematici e multi-tematici.

Altri possibili investimenti:

- Ridurre il tasso di non-risposta delle famiglie più agiate: gli istituti di statistica, solitamente, risolvono questo problema con metodi di extra campionamento delle fasce della popolazione con reddito più elevato. Ci sono varie tecniche per farlo, alcune più complesse di altre. Le principali indagini statistiche sui bilanci familiari, quella della Banca d'Italia (IBF) e quella condotta dall'ISTAT (EU SILC) non hanno ancora adottato questa pratica. Sarebbe interessante poter stratificare il campione di intervistati anche basandosi sulle informazioni provenienti dalle dichiarazioni dei redditi ai fini fiscali con la collaborazione del Ministero dell'Economia e delle Finanze.

Figura 5 La quota del reddito totale posseduta dall'1 percento degli italiani più ricchi



Fonte: Morelli, Smeeding and Thompson (2015). Elaborazione su dati del World Top Income Database (WTID).

Le quote di reddito dei più ricchi: una questione di genere?

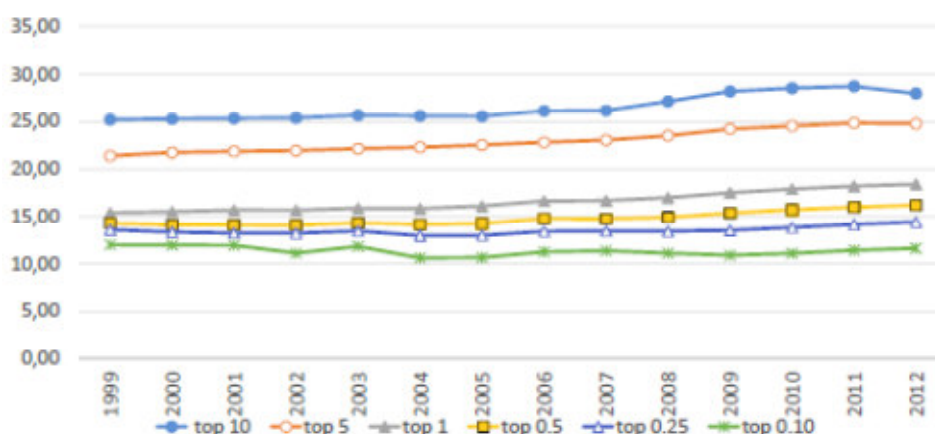
Le disparità di reddito sono spesso particolarmente accentuate fra uomini e donne a parità di lavoro e di mansioni. Inoltre, le prospettive salariali e di carriera per le donne sono particolarmente limitate dopo una certa soglia. Ad esempio, secondo i dati della Federazione Manageritalia, nel

2012 solo il 16% dei dirigenti delle imprese italiane è una donna, con punte del 17% al Centro e del 12% al Mezzogiorno.

Questo fenomeno del cosiddetto “soffitto di cristallo” suggerisce che la questione di genere dovrebbe essere particolarmente rilevante per la coda destra della distribuzione dei salari e del reddito.

Stime preliminari di un recente studio di Atkinson, Casarico e Voitchovsky indicano che la rappresentazione femminile ai vertici della piramide reddituale, pur rimanendo a livelli bassi, è in leggero miglioramento in una serie di Paesi come Italia, Regno Unito, Danimarca, Australia, Norvegia, Nuova Zelanda e Spagna. In Italia, tra il 1999 e il 2012, solo il 25-30% del decile più ricco dei contribuenti è una donna. La Figura 6 mostra che la quota delle donne presenti fra i ricchi contribuenti fiscali italiani si attesterebbe solo intorno al 10% se ci focalizzassimo, invece, sull'1 per mille dei contribuenti più ricchi (0,1 percento). Questa situazione non è dissimile da quella degli altri paesi avanzati considerati nello studio. Per le donne raggiungere la vetta della distribuzione del reddito resta un compito arduo, anche in paesi notoriamente più ugualitari. Infine, è utile sottolineare come questa rappresentazione, basata sui dati di natura fiscale, potrebbe nascondere l'effettiva entità del soffitto di cristallo. In primo luogo, il tasso di partecipazione al mondo del lavoro delle donne è solitamente minore rispetto a quello degli uomini, evidenziando un problema di “selezione”. In Italia, secondo i dati Istat, praticamente 1 donna su 2 è inattiva e circa 16% di queste donne, inattive ma in età lavorativa (fra i 15 e 74 anni), non è in cerca di lavoro o non sarebbe disposta a lavorare subito⁸. In secondo luogo, numerosi studi di laboratorio, evidenze sul campo e analisi di dati campionari suggeriscono che le donne presentano tassi di evasione fiscale molto più bassi degli uomini. Infine, le pratiche di attribuzione delle varie componenti di reddito all'interno della famiglia tendono solitamente a favorire la dichiarazione di reddito del coniuge maschio.

Figura 6 Quota delle donne presenti nella coda destra della distribuzione del reddito in Italia (in %)



Fonte: Elaborazione di Atkinson, Casarico e Voitchovsky sui dati tabulati delle dichiarazioni fiscali dei redditi elaborati dal Ministero dell'Economia e delle Finanze.

⁸ È la quota più alta di tutti i paesi europei e 10 volte più grande di quella della Germania.

La povertà di reddito

Il tasso di povertà viene solitamente calcolato in due modi: 1) percentuale di individui al di sotto di una soglia di povertà in valore assoluto; 2) percentuale di individui al di sotto di una soglia di povertà relativa.

La soglia di povertà assoluta viene stimata dall'ISTAT come "il valore monetario, a prezzi correnti, del paniere di beni e servizi considerati essenziali per ciascuna famiglia, definita in base all'età dei componenti, alla ripartizione geografica e alla tipologia del comune di residenza". Secondo questa misura, divenuta estremamente popolare nel dibattito pubblico, la percentuale di famiglie in povertà assoluta è raddoppiata in Italia dal 2005 al 2013 passando dal 4 all'8 per cento. Al Sud e nelle Isole questa percentuale è il doppio rispetto al Nord e al Centro del paese come mostra la Figura 6. Chiaramente, queste stime non tengono conto dei differenziali di prezzo fra il Nord e il Sud, che potrebbero ridurre questa divergenza. Allo stesso tempo, potremmo avere un effetto contrario, se tenessimo conto della eterogeneità nella qualità dei servizi pubblici nelle diverse aree del paese.

Una percentuale maggiore di persone vive invece in condizioni di povertà relativa. Secondo i dati dell'indagine IBF/SHOW della Banca d'Italia, infatti, la percentuale di persone che vivono in famiglie in condizioni di povertà relativa (reddito disponibile familiare inferiore al 60 per cento del reddito mediano) è aumentata dal 21 al 23 per cento dal 2006 al 2012 (era il 18 per cento nel 1977). Inoltre, la povertà relativa è aumentata nel corso degli anni (a partire dal 1977) in primo luogo per le famiglie con percettore maggiore di reddito di età inferiore ai 40 anni (il tasso di povertà è passato dal 10 al 27 per cento circa dal 1977 al 2012). Nell'arco dello stesso periodo, la quota di famiglie con il principale percettore di reddito di età maggiore di 65 anni, ha visto una riduzione sostanziale del tasso di povertà relativa passando approssimativamente dal 40 al 15 per cento (cfr. Figura 7).

Comprendere le determinanti della povertà è una sfida importante per combatterla. In Italia, le condizioni strutturali e congiunturali del mercato del lavoro sembrano giocare un ruolo cruciale. La Figura 8 mostra, infatti, la forte correlazione fra povertà assoluta e tasso di disoccupazione aggregato. Considerazioni simili si estendono alla povertà relativa. I dati della Banca d'Italia per il 2012 suggeriscono, ad esempio, che circa il 68% delle famiglie in condizioni di povertà relativa (e con un capo famiglia con età inferiore ai 59 anni) ha almeno un individuo adulto che non lavora, ma che potrebbe essere "attivato". La scarsità di lavoro, e in particolare il basso tasso di occupazione femminile, potrebbero dunque giocare un ruolo importante.

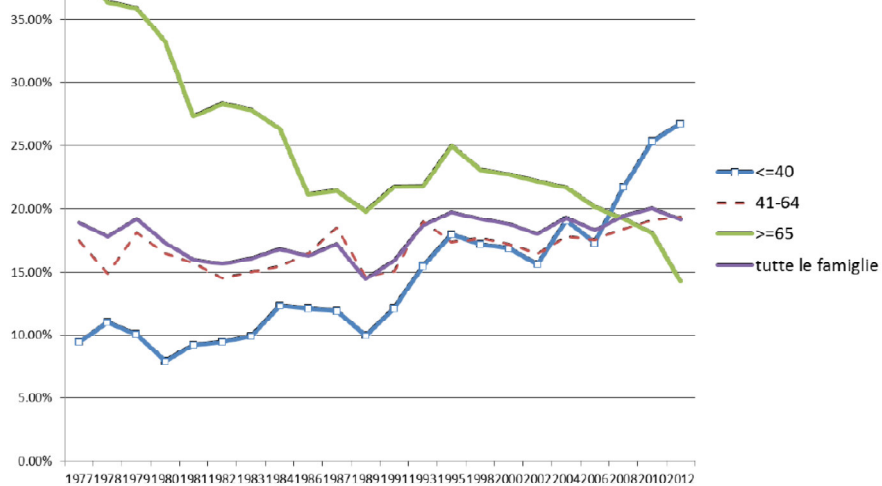
Allo stesso tempo, circa il 30% delle famiglie sopra descritte non ha alcun membro familiare in grado di lavorare. Questo dovrebbe essere riconosciuto dalle politiche di intervento. Inoltre, non sempre il lavoro permette di uscire dalla trappola della povertà per via dei bassi salari e delle condizioni di precarietà. Ad esempio, secondo i dati EU-SILC per il 2007-2009, circa la metà degli italiani inoccupati relativamente poveri è riuscito a liberarsi della condizione di povertà relativa dopo aver trovato un'occupazione. Per questo motivo sarà importante monitorare gli effetti sulla povertà delle recenti riforme del mercato di lavoro e quelle in cantiere per le politiche sociali e di assistenza.

Figura 7 Evoluzione della povertà relativa in Italia per classi di età: 1977-2012



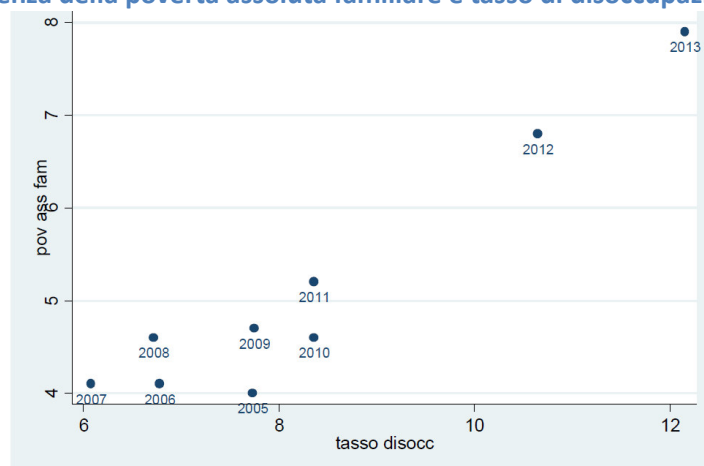
Fonte: ISTAT. Elaborazione dei dati a cura di M. Baldini.

Figura 8 Evoluzione della povertà assoluta in Italia e nelle macro aree: 2005-2013



Fonte: IBF/SHIW- Banca d'Italia. Elaborazione dei dati a cura di M. Baldini.

Figura 9 Incidenza della povertà assoluta familiare e tasso di disoccupazione in Italia



Fonte: ISTAT. Elaborazione dei dati a cura di M. Baldini.

Tavola di Approfondimento 3: Ulteriori elementi sulla misurazione della povertà

Le misure ufficiali di povertà presentano alcuni punti critici che vale la pena menzionare:

- Le misure di povertà ufficiali sono basate sul reddito. Come abbiamo visto nelle sezioni precedenti, il reddito è solo uno degli strumenti per conseguire benessere. Sarebbe più appropriato considerare misure multidimensionali: lavoro, reddito, deprivazione materiale, istruzione, salute, relazioni, abitazione ecc. (esclusione sociale). Possiamo considerare un individuo povero di reddito ma ricco di patrimonio come povero?
- Occorrerebbe prestare maggiore attenzione alla dinamica della povertà, distinguendo tra povertà «permanente» e «transitoria». Ad esempio, secondo i dati Eurostat, è molto alta in Italia sia la percentuale di famiglie che in 4 anni ne passano almeno 1 in povertà (30%). Relativamente alta è anche la percentuale di famiglie che rimangono povere per 4 anni consecutivi (8%).
- Le misure di povertà non tengono in considerazione l'eterogeneità delle condizioni di vita. Diverse sono le caratteristiche che differenziano gli individui considerati poveri che richiedono una varietà e flessibilità di interventi differenti: Età; Carichi familiari; Salute; Dipendenze (gioco, alcool); Istruzione; Posizione nel mercato del lavoro; Tratti individuali che influenzano lavoro e occupabilità (carattere, motivazioni, fattori non osservabili, obblighi di cura...); Asset posseduti; Capacità di risparmiare. In particolare, la condizione di disabilità di uno o più membri familiari non è ancora adeguatamente considerata nelle misure ufficiali di povertà. Ciò porta a sottostimare la povertà delle famiglie.
- L'indicatore sul "Rischio di povertà rapportata al reddito mediano" è una misura di povertà relativa e comporta dei problemi di misurazione, essendo pro-ciclica rispetto alla mediana della popolazione.

Tavola di Approfondimento 4: Politiche di lotta alla povertà e requisiti di accesso all'assistenza

L'Italia manca da sempre di una politica organica di lotta alla povertà e all'esclusione sociale.

Nel 2014, l'Italia ha sperimentato nelle 12 città più popolate una misura attiva di contrasto alla povertà assoluta chiamata Sostegno per l'Inclusione Attiva. Il SIA è composto di un sostegno economico (fino a circa 400 euro mensili per le famiglie con 5 o più componenti) alle famiglie che si trovano in condizione di particolare di bisogno (famiglie con minorenni e con Indicatore di Situazione Economica Equivalente-ISEE inferiore a 3.000 euro e, in particolare, patrimonio inferiore a 8.000 euro), affiancato da un progetto di inclusione sociale attiva: lavorativa per gli adulti, scolastica per i bambini, sociale e sanitaria per tutta la famiglia.

Il nuovo Programma Operativo Nazionale (PON) "Inclusione" prevede, con il supporto dei fondi strutturali comunitari del ciclo 2014-2020, l'erogazione di circa 1,24 Miliardi di Euro nell'arco di 7 anni a partire dal 2016, per implementare un programma sperimentale di sostegno al salario minimo (estensione della SIA a tutto il territorio nazionale), migliori standard qualitativi nella fornitura di servizi sociali e misure specifiche rivolte alla popolazione rom e ai senzatetto per indirizzarli su percorsi di vita autonoma.

Verifica dei criteri di accesso ai programmi di assistenza

Il programma sperimentale del SIA ha dato particolare attenzione alle verifiche del possesso dei requisiti, andando oltre la logica dei controlli a campione, per evitare alti tassi di frode. Le erogazioni dei benefici sono state pertanto precedute dal confronto delle informazioni auto-dichiarate dai richiedenti (sul valore dell'ISEE ad esempio) con quelle presenti negli archivi amministrativi (es. INPS, Agenzia delle entrate e Comuni). I risultati di queste analisi mostrano che circa il 50 per cento delle domande non soddisfacevano almeno uno dei requisiti (a Catania e Firenze si arriva a punte dell'80 per cento).

Criticità dell'Indicatore di Situazione Economica Equivalente-ISEE

- L'ISEE è un indicatore di condizione economica a livello familiare che combina informazioni di reddito e di patrimonio. Inoltre, il calcolo dell'ISEE è differenziato a seconda della tipologia di prestazioni (di natura socio-sanitaria, rivolte ai minorenni ovvero per il diritto allo studio universitario).
- Il nuovo indicatore ISEE (Dpcm 159/2013) dà maggior peso al patrimonio. La riforma si è sviluppata in questa direzione perché è più difficile nascondere il patrimonio che il reddito. Prima della riforma il 60% della popolazione ISEE aveva una componente patrimoniale nulla; l'80% dichiarava una ricchezza mobiliare nulla.
- Tuttavia, i risultati della sperimentazione del SIA suggeriscono che, nonostante le possibili conseguenze penali

e migliori controlli, è molto difficile ridurre le dichiarazioni mendaci dei richiedenti.

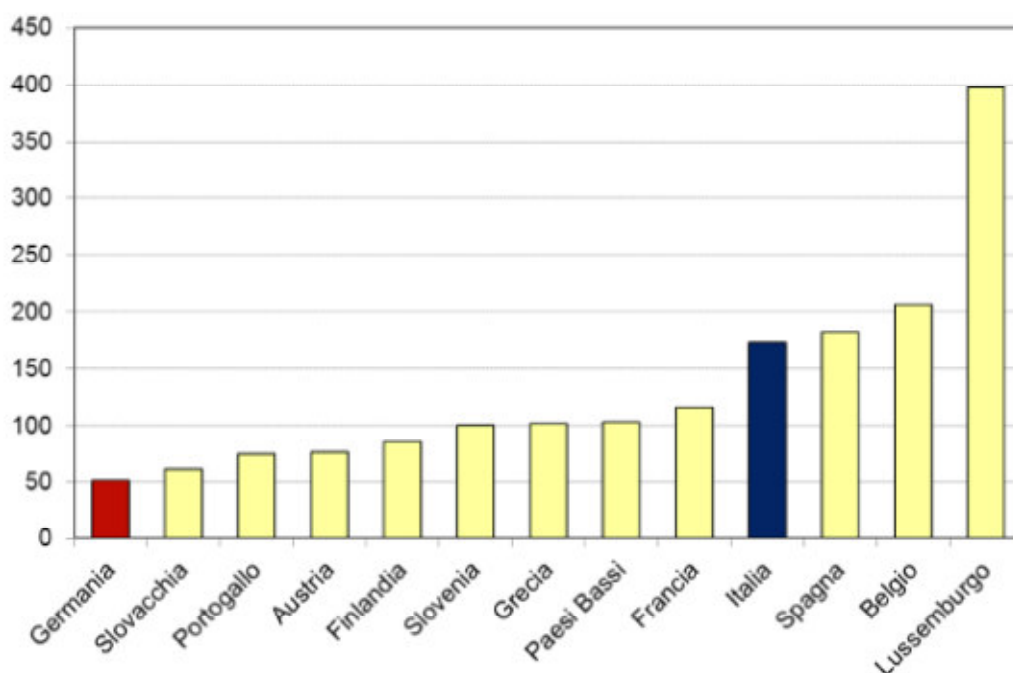
- Alcuni studiosi sottolineano come la scala di equivalenza ISEE non dia abbastanza peso ai redditi delle famiglie con minori rispetto ad altre scale di equivalenza comunemente usate (Carbonaro, Ocse modificata, Eurostat...). Pertanto, il nuovo ISEE ha introdotto nuove maggiorazioni legate alla numerosità e all'età dei figli.

Non solo reddito: ricchezza

La ricchezza, intesa come l'ammontare di tutta la ricchezza reale e finanziaria al netto dei debiti, è un'importante dimensione del benessere degli individui e delle famiglie. In particolare, la ricchezza permette di preservare nel tempo il benessere familiare o individuale in risposta a cambiamenti di bisogni attesi (come la cura per i neonati) o inattesi (incidenti risultanti in disabilità), e cambiamenti di reddito attesi (ottenimento della laurea) o inattesi (improvviso licenziamento). In Italia, l'unica fonte campionaria di dati sulla concentrazione della ricchezza è quella compilata dalla Banca d'Italia (IBF), descritta in precedenza (si veda anche la tavola di approfondimento sulle metodologie di stima della concentrazione della ricchezza). A partire da questi dati, si evincono due informazioni principali:

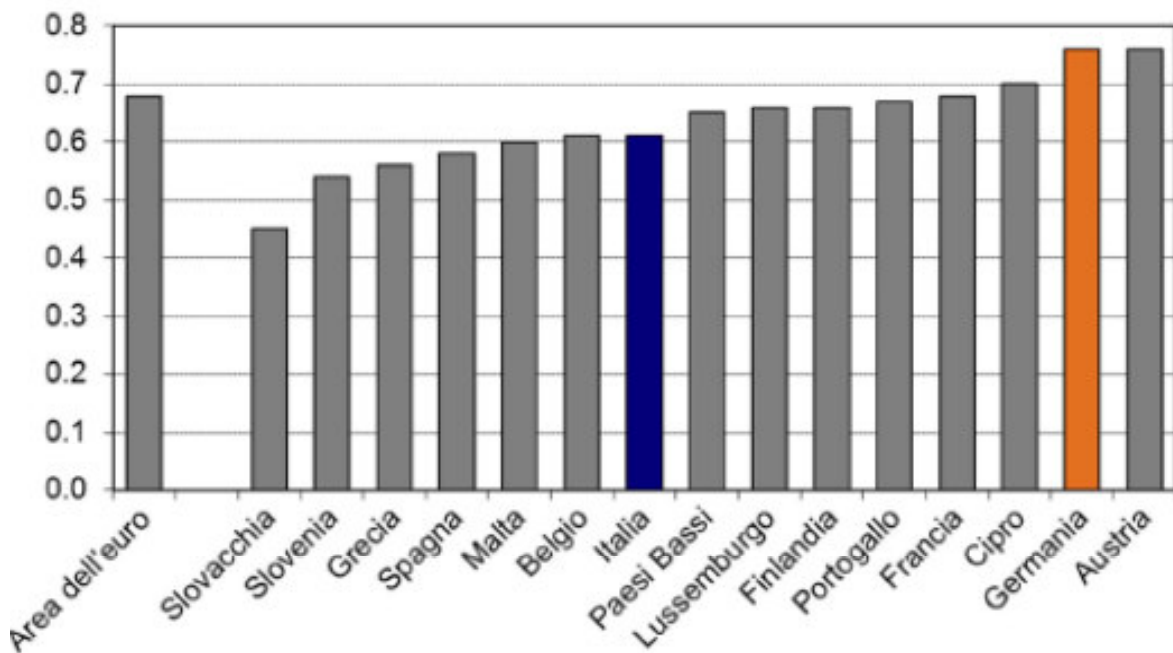
- 1) L'Italia è un paese relativamente ricco e la concentrazione della ricchezza è relativamente contenuta rispetto ad altri paesi dell'area Euro (Figure 4 e 5).
- 2) Il coefficiente di Gini per la ricchezza netta delle famiglie italiane è approssimativamente il doppio di quello del reddito familiare disponibile. La ricchezza rimane pertanto distribuita in maniera più disuguale fra le famiglie rispetto al reddito.

Figura 10 Mediana della ricchezza netta familiare dei principali paesi dell'area Euro



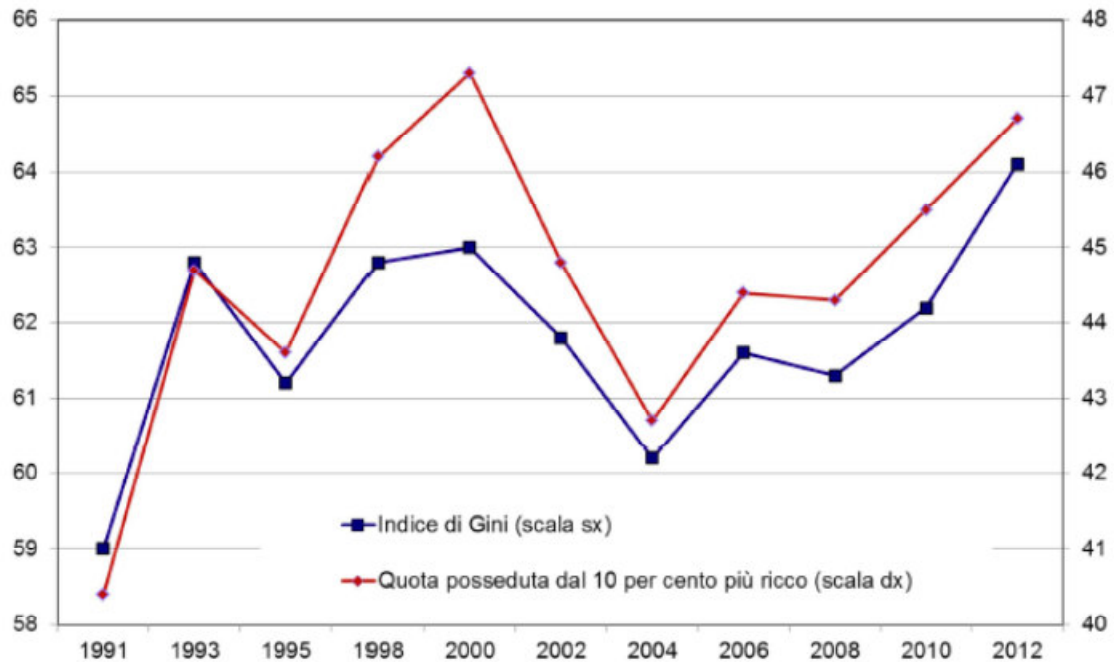
Fonte: IBF/SHIW – Banca d'Italia – e Household Finance and Consumption Survey, HFCS. Elaborazione dati di G. D'Alessio.

Figura 11 La concentrazione della ricchezza netta in Europa: coefficiente di Gini



Fonte: IBF/SHIW – Banca d'Italia – e Household Finance and Consumption Survey, HFCS. Elaborazione dati di G. D'Alessio.

Figura 12 La disuguaglianza di ricchezza delle famiglie italiane: il coefficiente di Gini e la quota di ricchezza del 10 per cento delle famiglie più ricche



Fonte: IBF/SHIW – Banca d'Italia - Elaborazione dati di G. D'Alessio.

Tavola di Approfondimento 5: Le metodologie per la misurazione della concentrazione della ricchezza

I dati dell'indagine campionaria IBF della Banca d'Italia sono, per ora, l'unica fonte di dati utilizzata per stimare la disuguaglianza di ricchezza in Italia.

Tuttavia, diverse metodologie e fonti di dati potrebbero, in teoria e a seconda dei paesi, essere usati per stimare la disuguaglianza di ricchezza:

1. Dati amministrativi fiscali sui redditi da capitale e investimento. Applicando dei moltiplicatori di rendimento per ogni classe di investimento si possono ottenere delle stime dello *stock* di ricchezza che genera il flusso reddituale osservato (metodo di capitalizzazione). In Italia i redditi da capitale non sono sistematicamente rappresentati nelle dichiarazioni fiscali rendendo questa metodologia non facilmente applicabile.
2. Dati amministrativi fiscali sulla tassazione della ricchezza personale (applicabile in pochi paesi con una tassazione estensiva di tutte le tipologie di ricchezza).
3. Liste non ufficiali di grandi possedimenti di ricchezza come il Sunday Times 'Rich List' nel Regno Unito e la lista dei miliardari stilata da Forbes. Confrontando la ricchezza minima della lista Forbes Italia (898 milioni) con quella massima secondo la IBF/SHIW nel 2012 (26 milioni) appare evidente il potenziale problema di sottostima delle grandi ricchezze nelle indagini campionarie.
4. Dati amministrativi fiscali sulle dichiarazioni di successione. Questi dati rappresentano una finestra unica sulla proprietà degli individui fotografata al momento della morte. Questa fonte di dati è disponibile in Italia così come in tutti i Paesi con una forma di tassazione sulle successioni ereditarie e sulle donazioni. Utilizzando il cosiddetto metodo dei «moltiplicatori di mortalità», si usa un campione della ricchezza della popolazione dei deceduti in un anno specifico al fine di stimare la distribuzione della ricchezza della popolazione vivente. In Italia, quest'ultima fonte di informazioni non è mai stata utilizzata e potrebbe svelare importanti dettagli complementari a quelli rappresentati nelle indagini campionarie. Questi dati, per loro natura, si prestano bene alla stima delle quote di ricchezza detenute dai segmenti più ricchi della popolazione, ma non sono privi di problemi. In Italia, per fare un esempio, l'abolizione delle imposte sulle successioni dal 2001 al 2006 presenta delle problematiche pratiche per la stima della concentrazione di ricchezza patrimoniale.

Non solo reddito: risparmi, indebitamento e fragilità finanziaria

L'analisi della ricchezza netta totale può essere complementata con l'analisi di altri indicatori di benessere economico e finanziario delle famiglie. Informazioni sulla propensione al risparmio, sull'indebitamento, sulla fragilità finanziaria e sulla restrizione di accesso al credito possono svelare importanti informazioni complementari.

In particolare, gli indicatori di fragilità finanziaria contribuiscono a monitorare il sovraindebitamento delle famiglie e l'insufficienza di risparmio. Al riguardo, sarebbe fondamentale capire entro quali termini l'eventuale insufficienza del risparmio sia legata alle riforme della previdenza, particolarmente per carriere discontinue.

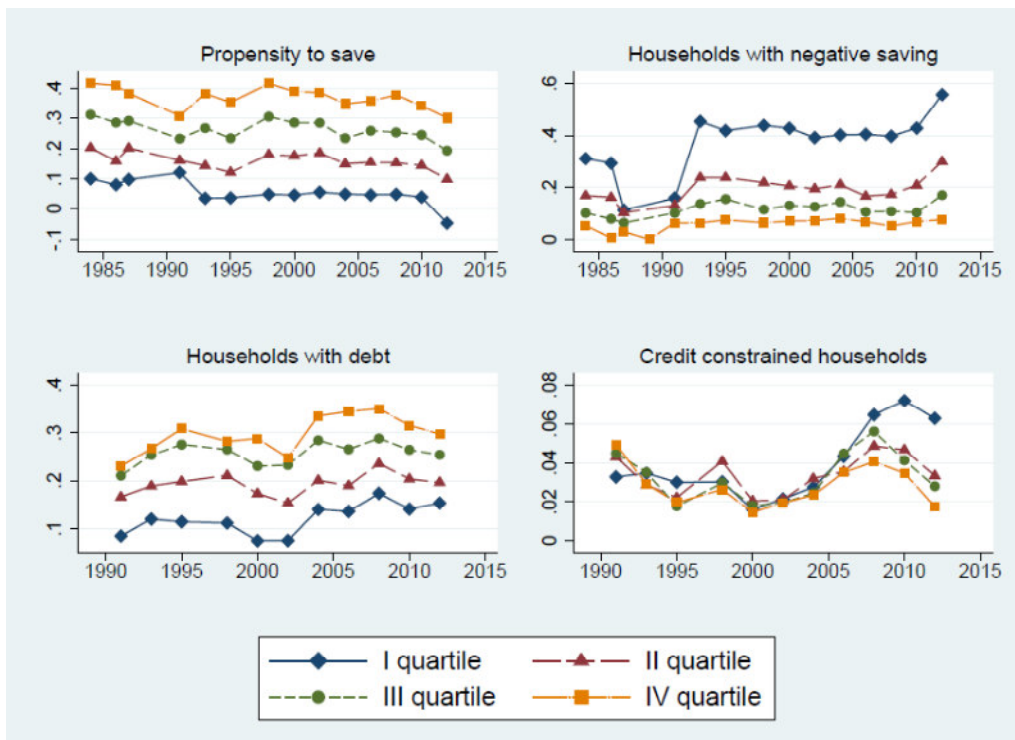
L'indagine campionaria della Banca d'Italia, IBF, è in grado di fornire alcune indicazioni. In particolare, la Figura 13 mostra che:

- La propensione al risparmio delle famiglie italiane è in diminuzione.
- Le famiglie con risparmio negativo sono in relativo aumento.
- Le famiglie indebitate sono aumentate prima della crisi.
- Le famiglie che non hanno accesso al mercato del credito ufficiale dipendono fortemente dalle condizioni cicliche (la quota di queste famiglie è aumentata nel corso della recente crisi economica).

Questi risultati sembrano valere per ogni fascia di reddito, anche qualora si scomponga il campione per macroaree geografiche. In altre parole, il Sud, il Centro e il Nord Italia hanno avuto un'esperienza simile.

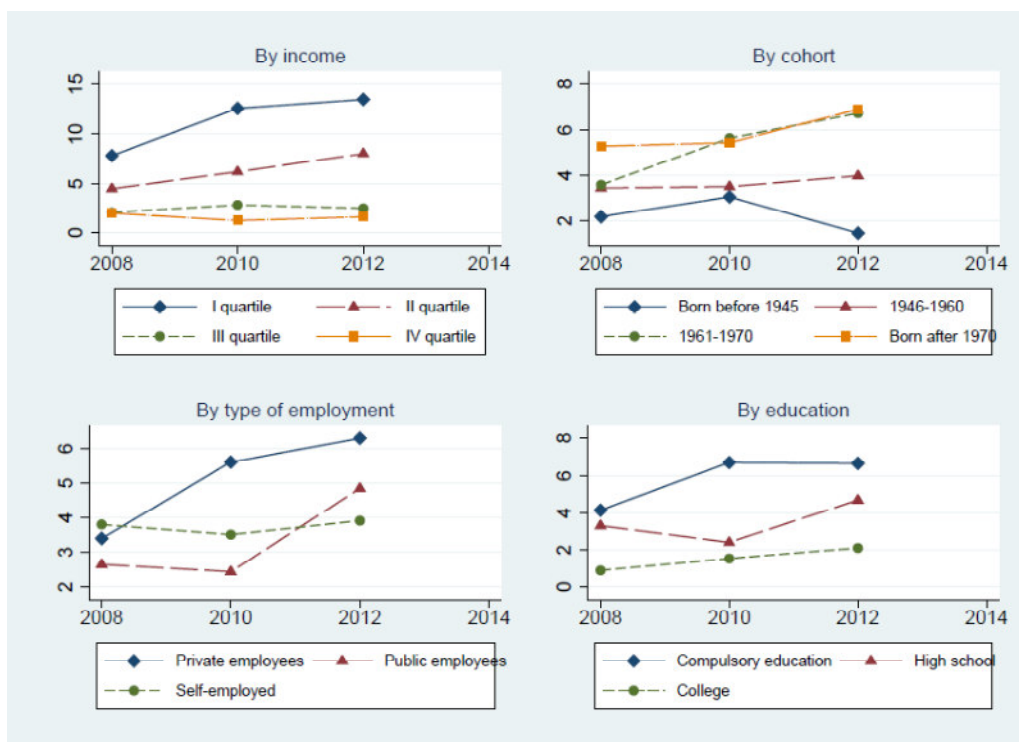
Infine, i dati dell'indagine IBF mostrano (Figura 14) anche che le famiglie indebitate con ritardi di pagamento sono in aumento soprattutto fra i più giovani (nati dopo il 1970), gli individui con titoli di istruzione più bassi, i dipendenti privati e gli individui con reddito più basso (primo e secondo quartile).

Figura 13 Andamento del risparmio e dell'indebitamento tra le famiglie italiane: analisi per quartile di reddito familiare disponibile



Fonte: Jappelli, Marino e Padula (2015). Elaborazione su dati IBF/SHIW – Banca d'Italia.

Figura 14 Famiglie con ritardi di pagamenti, in % dei debitori



Nota: Analisi per quartili di reddito familiare disponibile, per gruppi di anno di nascita, per livello di educazione e tipo di occupazione.

Fonte: Jappelli, Marino e Padula (2015). Elaborazione su dat IBF/SHIW – Banca d'Italia.

Tavola di Approfondimento 6: Perché è importante misurare la propensione al risparmio e al consumo

La conoscenza della distribuzione della propensione alla spesa è molto carente, non solo in Italia. Dipende dalla natura degli shock al reddito (persistenza, segno delle variazioni), dalle caratteristiche delle famiglie (reddito, ricchezza, età, ecc.), dal contesto (recessione, espansione) ecc. Tuttavia, questa conoscenza rimane indispensabile per valutare quantitativamente manovre di politica fiscale (80 euro, riforma TFR, riforme fiscali, ecc.). Difatti l'efficacia della politica fiscale dipende anche dalla capacità di stimolare il consumo di particolari gruppi sociali (basso reddito, disoccupati ecc.) che hanno una maggiore propensione alla spesa.

In Italia, la presenza di una domanda ipotetica nell'indagine campionaria BFI/SHIW della Banca d'Italia permette di esplorare queste questioni importanti. «Immagina di ricevere una somma inattesa, pari al tuo reddito mensile. Quanto spenderesti? Quanto risparmiaresti?». La domanda ipotizza dunque una variazione inattesa e transitoria di reddito.

Un recente studio di Jappelli e Pistaferri (2015) utilizza le risposte offerte a tale domanda e mostra come tra i primi e gli ultimi percentili di ricchezza vi sia una discrepanza positiva della propensione alla spesa pari a circa il 30%. A partire da questi risultati gli autori stimano che trasferendo l'1% del reddito nazionale al 10% più povero (contraendo debito) si avrebbe un effetto sui consumi circa doppio rispetto allo stesso trasferimento indirizzato al 10% più ricco. Inoltre, una politica meramente redistributiva (dal ricco al povero, a parità di deficit) dell'1% del reddito nazionale aumenta il consumo di 0,3%.

Disuguaglianze di opportunità

Con eccezione degli aspetti territoriali delle disuguaglianze, l'attenzione è stata finora rivolta principalmente alle disuguaglianze economiche di tipo verticale, senza riferimenti dettagliati ai sottogruppi di individui nella popolazione tra i quali potrebbero sussistere differenze sistematiche e persistenti nel tempo. Allo stesso tempo, l'attenzione è stata rivolta ai risultati economici senza interrogarsi sulla loro origine e sui diversi punti di partenza individuali. Se nessun gruppo sociale fosse discriminato e se tutti avessero le stesse opportunità non dovremmo osservare alcuna differenza, persistente e sistematica, di risultati economici fra diversi gruppi sociali, identificati sulla base di caratteristiche etniche, di genere, di età, di contesto familiare ecc.

È naturale pensare che il contrasto a questo tipo di disuguaglianze di tipo orizzontale, se frutto di disuguaglianza di opportunità, possa godere di maggiore supporto nella società. L'accertamento dell'assenza di opportunità per molti o, parallelamente, la presenza di forti vantaggi acquisiti ed ereditati e non "meritati" per pochi, è pertanto di grande rilevanza. Solitamente, la letteratura sulla disuguaglianza di opportunità attribuisce le differenze nei risultati economici in parte alle circostanze fuori dal controllo degli individui (es. età, genere, gruppo etnico, contesto familiare, ecc.) e in parte ai fattori per i quali gli individui possono considerarsi responsabili (es. sforzo e impegno). Pertanto, solo una parte delle disuguaglianze di reddito o di ricchezza discusse in precedenza potrebbero essere ascrivibili alla disparità di opportunità.

Due sono i metodi principali usati per misurare la disuguaglianza di opportunità:

- il metodo **ex-ante**: con questo metodo si suddividono gli individui in classi di circostanze e si osservano i risultati economici (es. reddito, ricchezza ecc.). Il residuo della differenza dei risultati è attribuibile allo sforzo individuale. Questo è il metodo maggiormente utilizzato negli studi empirici proprio per via del fatto che lo sforzo individuale è sostanzialmente inosservato.
- Il metodo **ex-post**: assumendo che sia possibile stimare e osservare lo sforzo individuale si osservano i risultati economici degli individui per ogni livello di sforzo. L'eguaglianza di opportunità ci sarebbe solo se, a parità di impegno, gli individui avessero la stessa ricompensa.

In Italia, Checchi e Peragine (2010) hanno stimato la quota di disuguaglianza da attribuire allo spettro delle opportunità con entrambe le metodologie, usando i dati sui salari netti individuali forniti nell'indagine della Banca d'Italia, IBF/SHIW. Tramite l'approccio ex-ante, essi mostrano che le disuguaglianze salariali in Italia attribuibili a circostanze fuori dal controllo degli individui (e non allo sforzo individuale) ammontano a circa il 15% del totale. Gli autori considerano come unica circostanza il contesto familiare, misurato come il titolo di studio più elevato del capofamiglia. Per l'approccio ex-post, assumono che la posizione relativa degli individui nella distribuzione salariale sia informativa del livello di sforzo individuale. A parità di sforzo individuale, attribuiscono la quota di disuguaglianza dovuta alle circostanze (disuguaglianza di opportunità). Queste misure suggeriscono che il livello totale di disuguaglianza di opportunità in Italia ammonti a circa il 19% della disuguaglianza salariale totale.

II. LAVORO E DISUGUAGLIANZA⁹

La questione della cosiddetta distribuzione funzionale del reddito tra lavoro, profitti e rendite è un tema che ha avuto tradizionalmente un ruolo centrale nella riflessione economica, prima sul piano teorico e poi su quello empirico. Concentrandoci su questo secondo piano, le ricerche presentate hanno messo in evidenza come la distribuzione del reddito, dopo un periodo relativamente lungo di stabilità cominciato nel secondo dopoguerra, sia andata modificandosi negli anni settanta quando a crescere è stata la quota del lavoro; negli anni novanta quando ad aumentare sono stati i profitti e le rendite immobiliari; negli anni duemila quando la quota del lavoro ha ripreso a crescere a scapito tuttavia dei soli profitti, visto che la quota delle rendite immobiliari ha continuato a consolidarsi. Volendo poi confrontare le situazioni sul piano internazionale, i livelli di disuguaglianza relativi all'Italia - comunque misurati - si collocano intorno a quelli medi europei, superati da quelli rilevabili in Germania, Gran Bretagna e Spagna. Estendendo poi l'analisi alla disuguaglianza all'interno del mondo del lavoro dipendente, la letteratura presentata ha messo in evidenza in primo luogo come i differenziali tra le retribuzioni nei paesi siano spiegati da diversi tassi di occupazione, dalla tipologia dell'occupazione stessa, dall'organizzazione degli orari di lavoro, dal livello di formazione della manodopera e, infine, dai differenziali retributivi tra laureati e non laureati (questi ultimi particolarmente bassi in Italia). E, in secondo luogo, che le cause dell'andamento della disuguaglianza nel tempo possono essere ricercate in quattro direzioni. La prima è quella del cambiamento tecnologico che farebbe concentrare la domanda di lavoro su alcune componenti del lavoro qualificato; la seconda è quella della globalizzazione che indebolirebbe la capacità contrattuale della componente meno qualificata della manodopera; la terza è quella della polarizzazione delle situazioni sul mercato del lavoro; la quarta guarda al ruolo delle istituzioni e in particolare dei sindacati. L'evidenza empirica sembra confermare la fondatezza di queste spiegazioni e, in particolare, delle ultime due.

Un'altra possibile causa di disuguaglianza nei livelli retributivi sulla quale si è soffermata l'attenzione è quella della provenienza familiare. Le ricerche presentate confermano in generale la fondatezza di questa ipotesi e mettono in evidenza come in Italia il ruolo della provenienza familiare sia particolarmente forte all'interno di ciascun gruppo retributivo.

Le analisi presentate hanno poi sottolineato il fatto che in un contesto di mercato del lavoro caratterizzato da una crescente instabilità del lavoro nel tempo, le categorie stesse di occupato e disoccupato cambino di significato. E che il problema è rilevante anche in Italia sia perché l'instabilità del lavoro coinvolge poco meno di un quarto degli "occupati", sia perché il rischio di chi entra nel mondo della precarietà è quello di restarvi a lungo, sia infine perché il lavoro precario risulta essere maggiormente esposto agli infortuni sul lavoro.

⁹ Quanto riportato in questa sezione rappresenta un estratto, o rielaborazioni ed estrapolazioni fatte a partire dai contributi presentati dai seguenti autori: Daniele Checchi, Maurizio Franzini, Roberto Torrini, Fabrizio Carmignani, Paolo Barbieri, Marco Cacciotti, Elena Fabrizi, Giuseppe Costa, Massimo Brancato, Davide Bubbico, Giovanni Dosi, Ugo Trivellato e Paolo Piacentini.

Lo studio della struttura dei redditi da lavoro e in particolare dei salari, così come quello della loro dinamica nel tempo, rappresenta uno dei temi tradizionali di riflessione di chi si occupa di economia. E questo non solo perché i redditi da lavoro costituiscono la componente più importante del reddito totale per molte famiglie, e dunque possono essere considerati un indicatore fondamentale dei livelli di benessere di chi lavora, anche sul piano delle condizioni di salute, ma perché, influenzando la distribuzione del reddito, costituiscono un fattore giudicato da molti studiosi decisivo per lo stabilirsi delle condizioni dello sviluppo di lungo periodo.

La quota dei redditi da lavoro sul reddito nazionale

Il modo in cui si suddivide il reddito tra lavoro, profitti e rendite, la cosiddetta distribuzione funzionale del reddito, ha costituito, sia pure con qualche discontinuità, un oggetto privilegiato di analisi degli studiosi che si sono posti l'obiettivo di studiare la questione dei redditi da un punto di vista del loro ruolo nel funzionamento del sistema economico. Già nei primi decenni dell'ottocento, infatti, l'economista inglese David Ricardo affermava che *"la determinazione delle leggi che regolano questa distribuzione [del prodotto della terra tra le classi della comunità] è il problema fondamentale dell'economia politica"*¹⁰. Un'affermazione che è stata messa in discussione quando è andato consolidandosi un diverso approccio all'economia, che è stato chiamato neoclassico, secondo il quale la questione delle quote del reddito da lavoro e da capitale poteva essere considerato sostanzialmente espressione delle tecnologie di produzione prevalenti in un determinato momento storico. Una posizione questa, che dopo la parentesi keynesiana è tornata a essere largamente prevalente all'interno della cultura economica, almeno fino all'esplosione della crisi del 2008, quando il dibattito si è riaperto e la distribuzione funzionale del reddito è tornata a occupare un ruolo centrale nella riflessione. L'analisi di Piketty (2014) nel suo libro "Il Capitale nel XXI secolo" richiama più volte il ruolo cruciale della distribuzione funzionale del reddito nel processo di sviluppo. Una distribuzione che contribuisce a costruire un ponte fra i redditi aggregati misurati dai dati di contabilità nazionale e quelli a livello familiare e aiuta, tra le altre cose, a comprendere meglio la disuguaglianza della distribuzione personale del reddito (Atkinson 2007).

Secondo uno studio di Blanchard (1997), l'andamento della distribuzione del reddito segnalava una riduzione della quota dei salari a partire dagli anni '80 in molti paesi europei, con sola esclusione dei paesi anglosassoni. Lo stesso studio sottolineava come, nella prima metà degli anni '90, il declino della quota del lavoro avesse subito un'accelerazione.

In Italia, i dati della contabilità nazionale ci raccontano di una quota dei salari che subisce una forte impennata negli anni '70, cui segue una caduta negli anni '90 e una ripresa nel periodo successivo, determinata prima dallo scoppio della bolla della cosiddetta "New Economy" e poi per effetto della crisi economica iniziata nel 2008¹¹. Questi andamenti si possono cogliere nella Figura 15, riprodotta dal lavoro di R. Torrini, nella quale troviamo riportate in un grafico la dinamica della quota dei salari dei lavoratori dipendenti e quella relativa al totale dei lavoratori (nell'ipotesi

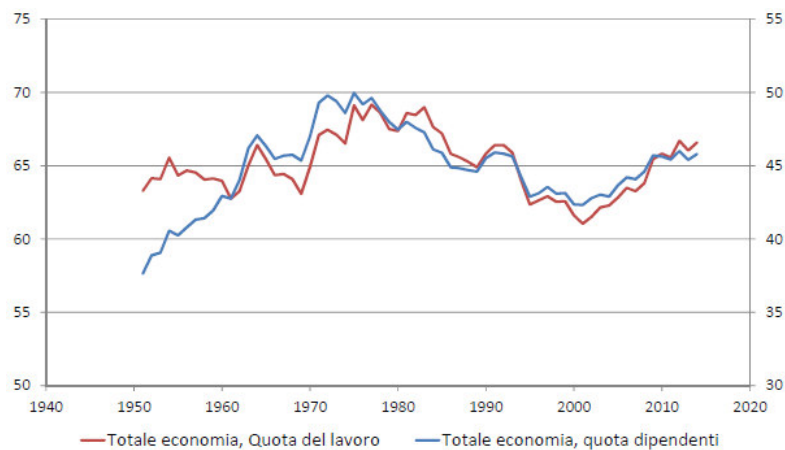
¹⁰ D. Ricardo, 1911 [1817], p. 1.

¹¹ Studi di riferimento: *Politica economica (2005): Quota dei profitti e redditività del capitale in Italia: un tentativo di interpretazione*; *Politica economica (2010): L'andamento delle quote distributive in Italia. Dati comparati: Prometea, Contabilità Nazionale SEC95 Istat*.

implicita - usuale peraltro - che i lavoratori autonomi abbiano lo stesso reddito medio dei lavoratori dipendenti del settore economico specifico di riferimento).

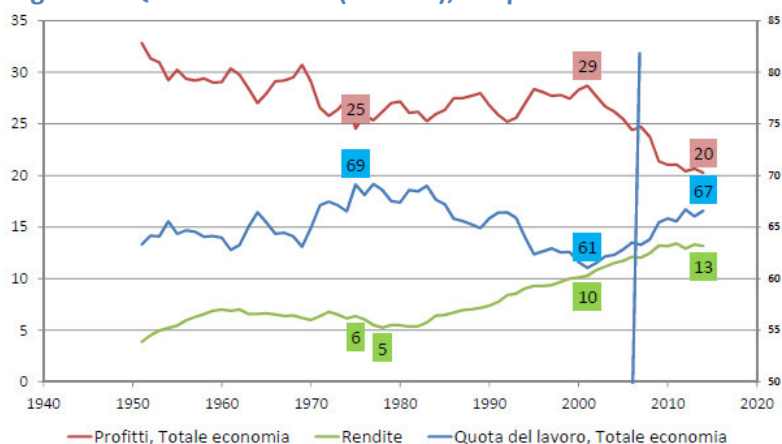
Gli andamenti riportati nella Figura 16 ci permettono di approfondire l'analisi. Il calo della quota dei redditi da lavoro osservato fino al 2000 si è accompagnato a una contemporanea crescita delle rendite immobiliari (passate dal 5 al 12% del totale del valore aggiunto) ma anche dei profitti. A partire dal 2000 la quota del lavoro tende nuovamente ad aumentare a scapito dei soli profitti (scesi dal 29 al 20%), visto che la quota delle rendite continua a crescere (passando dal 12 al 13 per cento). Va detto che il recupero della quota dei redditi da lavoro sembra essere in larga parte spiegato dal crollo nella dinamica della produttività legato alla diminuzione del valore aggiunto che la crisi ha comportato in particolare nel comparto manifatturiero, settore che ha risentito più degli altri della diminuzione della domanda mondiale di beni e della conseguente accresciuta concorrenza sui mercati internazionali.

Figura 15 Quota dei redditi da lavoro - totale lavoratori (asse sx) e solo lavoratori dipendenti (asse dx)



Fonte: Elaborazione di R. Torrini utilizzando serie di contabilità nazionale ricostruite da Prometeia per i dati precedenti al 1970, i dati di contabilità nazionale SEC 95 dal 1970 al 1994 (serie 1970-2009), i nuovi dati SEC 2010 per il periodo 1995-2014.

Figura 16 Quota del lavoro (asse Dx), dei profitti e delle rendite



Fonte: Elaborazione di R. Torrini utilizzando serie di contabilità nazionale ricostruite da Prometeia per i dati precedenti al 1970, i dati di contabilità nazionale SEC 95 dal 1970 al 1994 (serie 1970-2009), i nuovi dati SEC 2010 per il periodo 1995-2014.

Tavola di Approfondimento 7: Cosa si intende per quota di lavoro?

Il modo più immediato per calcolare la quota dei redditi da lavoro è quello di utilizzare come indicatore il rapporto tra l'ammontare dei redditi da lavoro dipendente e il valore aggiunto (valore aggiunto al costo dei fattori), anno per anno. Questo modo di misurare la quota ha il vantaggio di poter contare su una base statistica relativamente affidabile, ma ha anche il difetto di sottostimare la effettiva quota del lavoro perché non tiene conto dei redditi da lavoro autonomo, un problema rilevante nel caso italiano dove il lavoro autonomo pesa per circa il 30% dell'input di lavoro in termini di unità di lavoro equivalenti a tempo pieno (ULA). La quota così calcolata sottostima dunque, e in misura non marginale, il livello dei redditi da lavoro. Ha poi il difetto di far apparire come variazione dei redditi da lavoro ogni variazione nella composizione dell'occupazione tra lavoro autonomo e lavoro dipendente. Un aumento nella percentuale dei lavoratori dipendenti si trasforma infatti in un aumento della quota del reddito da lavoro, così come ogni diminuzione di quella percentuale si trasforma in una riduzione di quella quota.

I problemi posti da questo metodo di calcolo possono essere evidentemente superati se la quota è calcolata partendo dal rapporto tra redditi da lavoro (lavoratori autonomi inclusi) e valore aggiunto. Questo tuttavia non significa arrivare a una misurazione attendibile della quota, almeno per quel che riguarda il suo livello. Bisogna infatti tener conto del fatto che non si può disporre di una misura del reddito da lavoro autonomo in contabilità nazionale. Un problema che si può superare solo ricorrendo a stime. Normalmente si imputa ai lavori autonomi il reddito medio dei lavoratori dipendenti. L'imputazione può avvenire a livello di settore economico o del totale dell'economia (in questo secondo caso si potrebbero avere problemi di sovrastima della quota del lavoro a causa della concentrazione degli autonomi nei settori a più bassa retribuzione media).

Le disuguaglianze retributive

La quota di reddito da lavoro costituisce evidentemente un indicatore aggregato delle condizioni retributive. Un indicatore che nasconde le ovvie differenze fra i lavoratori stessi. Per approfondire l'analisi in questa direzione bisogna utilizzare indicatori meno sintetici della distribuzione funzionale del reddito; indicatori capaci di raccontarci quella che possiamo chiamare la distribuzione personale del reddito da lavoro.

Una distribuzione che può essere compresa solo a partire da una classificazione da un lato delle varie tipologie di retribuzione e, dall'altro, delle tipologie di lavoratori. Per quel che riguarda le prime, le retribuzioni possono essere mensili o orarie, lorde o nette. Per quel che riguarda i lavoratori, bisogna tener conto della distinzione già vista tra dipendenti e lavoratori autonomi, ma anche di coloro che lavorano in maniera saltuaria e che potrebbero apparire in rilevazioni istantanee (come quelle sul lavoro) disoccupati o occupati, e anche di tutti coloro che sono alla ricerca di un lavoro.

Al variare di questi fattori, le disuguaglianze retributive possono risultare attenuate o accentuate. Ad esempio, i dati relativi ai redditi da lavoro lordi di tutti i partecipanti al mercato del lavoro (incluso i disoccupati in ricerca di lavoro) segnalano ovviamente livelli di disuguaglianza maggiori di quelli che si possono rilevare se i dati presi in considerazione sono quelli dei soli redditi da lavoro dipendente.

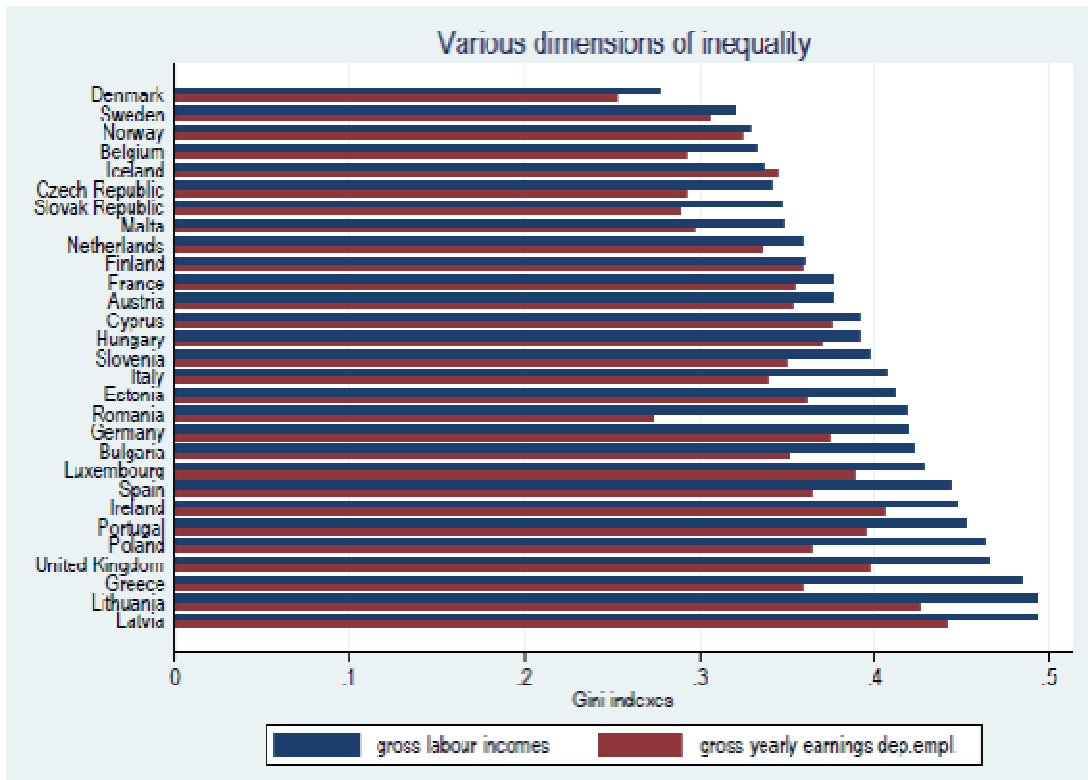
Nella Figura 17, dove troviamo riportato come indicatore di disuguaglianza il coefficiente di Gini (i dati sono quelli EU-SILC del 2010 e si riferiscono a redditi e ore di lavoro del 2009), vengono

confrontati i livelli di disuguaglianza nelle retribuzioni nei paesi europei. Come si vede, il valore relativo all'Italia rimane molto simile a quello del coefficiente di Gini sul reddito totale mostrato nella sezione precedente. La figura mette inoltre in rilievo che non bastano variazioni diverse delle retribuzioni per influenzare in maniera significativa le gerarchie tra paesi differenti per quanto riguarda la disuguaglianza retributiva. Proprio come si è rilevato per il reddito totale.

I numerosi studi condotti sulle sperequazioni salariali e retributive hanno permesso di individuare un insieme potenzialmente significativo di determinanti del fenomeno. Possono svolgere un ruolo importante in questa direzione: 1. il tasso di occupazione e quello di disoccupazione (e, in particolare, la "generosità" delle politiche di supporto alla disoccupazione); 2. la tipologia delle occupazioni (la polarizzazione dell'occupazione sui lavori manuali o, al contrario, sui lavori altamente specializzati); 3. lo sforzo e l'impegno della manodopera (orari di lavoro, impegno nel lavoro, ecc.); 4. le differenze nella disponibilità di abilità e competenze lavorative (istruzione, talento, abilità fisiche, ecc.); e, infine, 5. l'andamento del cosiddetto "*college wage premium*" (il differenziale salariale positivo che spetta ai laureati).

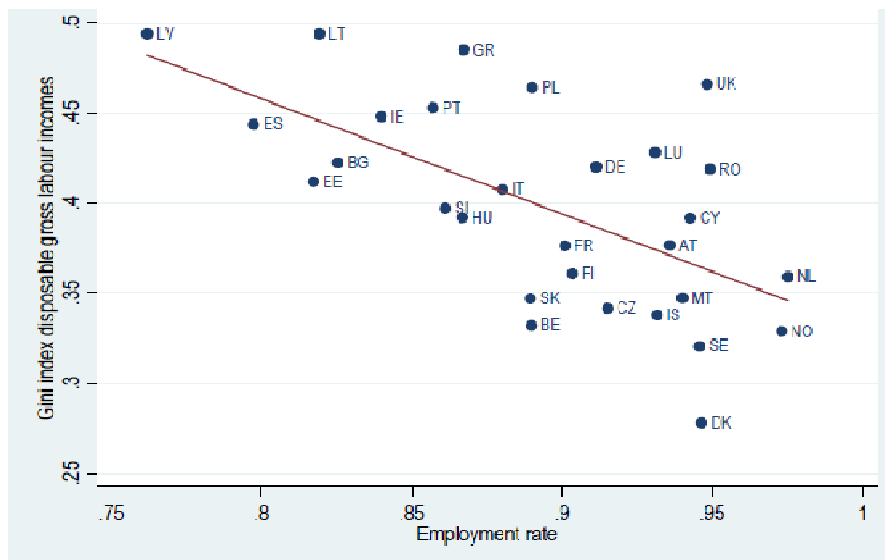
Nella Figura 18 si analizza come il tasso di occupazione sia correlato con il grado di disuguaglianza salariale in una serie di paesi, Italia inclusa. L'indicazione che si ricava è che la correlazione esista e sia negativa. Dalla Figura 19 si ricava invece l'indicazione dell'importanza dei differenziali salariali tra laureati e non laureati. I grafici ci mostrano come questo differenziale sia particolarmente basso in Italia rispetto ad altri paesi avanzati economicamente, e come il differenziale sia addirittura leggermente in calo per i lavoratori di sesso maschile, a partire dal 1995. Il contributo del *wage premium* sui differenziali salariali, in altre parole, sembra essere molto limitato in Italia. Diversa è invece la situazione nel Regno Unito dove questo *premium* appare in costante aumento. Le indagini hanno anche messo in evidenza il fatto che esiste una relazione tra dimensione d'impresa e disuguaglianza salariale. Una relazione che tuttavia trova la sua ragion d'essere nei differenziali esistenti tra grandi e piccole imprese per i cosiddetti *whitecollars* (CEO e manager). Non sembra risultare invece alcuna relazione empirica tra livello salariale e dimensione d'impresa per quel che riguarda i lavoratori manuali e gli operai (*blue collars*).

Figura 17 Dimensioni della disuguaglianza: reddito da lavoro lordo e salario annuale lordo dei lavoratori dipendenti



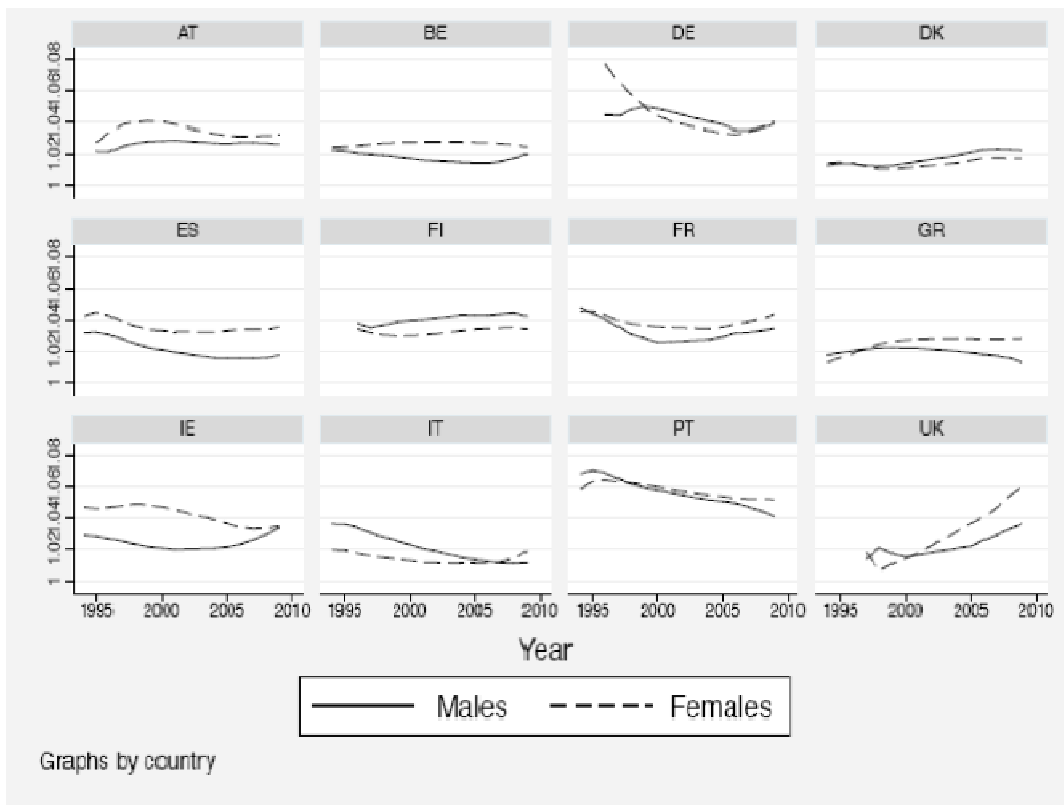
Fonte: Elaborazione dati EUSILC di D. Checchi.

Figura 18 Disuguaglianza dei redditi da lavoro e tasso di occupazione



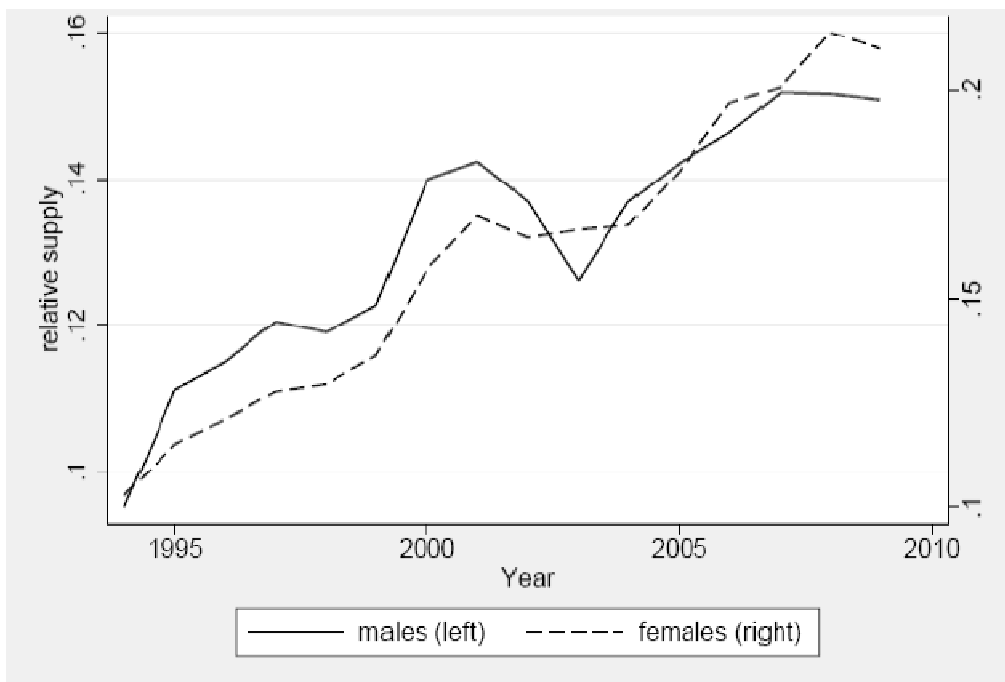
Fonte: Elaborazione dati EUSILC di D. Checchi.

Figura 19 College wage premium nei paesi europei



Fonte: Elaborazione dati EUSILC di E. Crivellaro «College wage premium over time: trends in Europe in the last 15 years». OECD 2015.

Figura 20 Offerta di lavoro relativa in Italia



Fonte: Elaborazione dati EUSILC e ECHP di D. Checchi.

Tavola di Approfondimento 8: La corsa fra istruzione e tecnologia

Una teoria molto dibattuta è quella che spiega le disuguaglianze crescenti nelle retribuzioni attraverso una rincorsa fra offerta di competenze e abilità (*skill supply / education*) e domanda di competenze e abilità (*skill demand / technology*). In questo approccio l'ipotesi di partenza è l'esistenza di una funzione di produzione aggregata a livello di sistema economico del seguente tipo:

$Y = F(K, L_s, L_u)$; In cui K= capitale, L_s = lavoro specializzato, L_u = lavoro non specializzato.

Si assume poi che il cambiamento tecnologico sia "skill-based", cioè che il lavoro specializzato diventi sempre più utile e quindi che la domanda di lavoro specializzato (L_s) aumenti nel tempo. In una situazione in cui l'offerta di lavoro specializzato rimane fissa nel tempo, il salario relativo dei lavoratori specializzati rispetto a quello dei lavoratori non specializzati - w_s/w_u (*skill premium*) - tenderà necessariamente ad aumentare nel tempo. Di fronte a un aumento del "premio di specializzazione" (w_s/w_u), il compito della politica di intervento sarà quello di creare un parallelo aumento dell'offerta di lavoro, e quindi di sviluppare politiche che tendano ad aumentare il livello medio di formazione della manodopera. Investire in istruzione è dunque lo strumento principale attraverso il quale si può perseguire l'obiettivo di ridurre le disuguaglianze tra i livelli dei redditi da lavoro.

Nello studio principale di riferimento su questi temi, quello cioè di Goldin e Katz (2010), *The Race Between Education and Technology: The Evolution of US Education Wage Differentials, 1890-2005*, gli autori analizzano la crescita decennale dell'offerta di lavoro specializzato (lavoratori con laurea) e la collegano al cambiamento del salario relativo W_s/W_u (*skill premium*), giungendo alla conclusione che esiste una correlazione e questa è di segno negativo.

Negli anni '80-'90, il fatto che il tasso di crescita nell'offerta di L_s sia rallentato (anche se continua a essere positivo), potrebbe essere alla base dell'incremento dello *skill premium* e del generarsi di una maggiore disuguaglianza nella distribuzione dei salari.

Le determinanti delle disuguaglianze che abbiamo appena elencate sono a loro volta il frutto di processi di cambiamento legati a fattori istituzionali e all'agire delle forze di mercato; processi di cambiamento che sono stati oggetto di numerosi studi che si sono soffermati sul ruolo del cambiamento tecnologico, sull'aumento delle disuguaglianze, così come su quello della globalizzazione, della polarizzazione del lavoro e delle istituzioni del mercato del lavoro.

Secondo l'ipotesi del cambiamento tecnologico (*skill based technological change*), i divari retributivi riflettono la crescita di una parte delle retribuzioni dovuta a un aumento della domanda di competenze specifiche in eccesso rispetto all'offerta disponibile.

Secondo altre analisi, alla base dell'allargamento dei differenziali retributivi ci sarebbe la cosiddetta globalizzazione, il cui effetto - simmetrico rispetto a quello appena visto - sarebbe quello di ridurre la domanda interna per lavoratori *low skilled*; un tipo di lavoratori cioè dei quali vi è ampia disponibilità a livello internazionale.

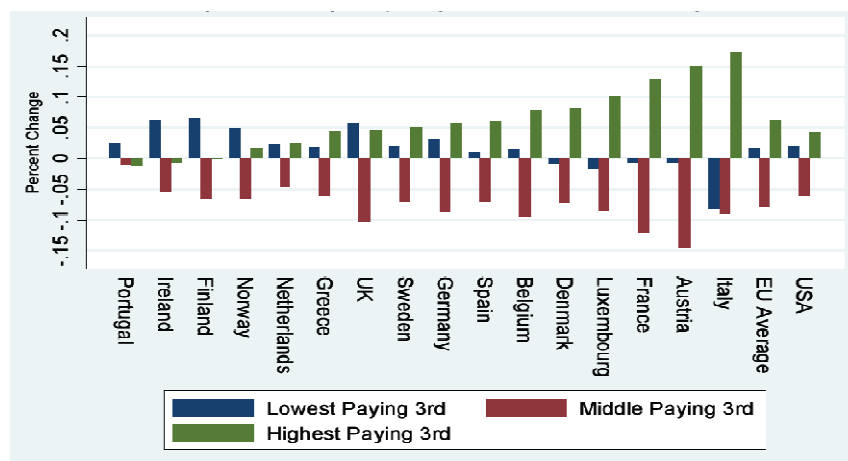
Un terzo gruppo di analisi pone all'origine dell'aumento delle differenze tra le retribuzioni fenomeni di polarizzazione del lavoro. Processo per il quale tendono a scomparire le occupazioni a contenuto routinario perché sostituite da macchine e/o esportate in altri paesi (*off-shored*)¹². Questi modelli di polarizzazione prevedono solitamente tre tipi di competenze e di tipologie lavorative: quelle con *low, middle and high skill*. Le spinte tecnologiche fanno sì che i lavoratori "nel

¹² Si vedano gli studi di Daron Acemoglu e David Autor - Skills, Tasks and Technologies: Implications for Employment and Earnings Chapter 12, di O.A. Shenfelter e D. Card (eds), *Handbook of labor economics*, volume 4, Part B (2011), pp. 1043-1171 e di Elisabetta Olivier per l'Italia "Il cambiamento delle opportunità lavorative", in *Disuguaglianze diverse*, Mulino 2012, a cura di D. Checchi.

mezzo” siano quelli più altamente sostituibili in quanto responsabili di attività lavorative routinarie. Nella Figura 21 la popolazione dei lavoratori è stata divisa in 3 gruppi (terzili), quelli con retribuzione bassa, quelli con retribuzione intermedia e infine quelli con retribuzione alta. Questa suddivisione consente di analizzare come cambiano i tassi di occupazione nei rispettivi gruppi salariali. In tutti i paesi europei rappresentati nella figura, come si può vedere, è il gruppo “di mezzo” (secondo terzile) quello che mostra i tassi di riduzione più consistenti. Il gruppo dei lavoratori con salari più elevati è invece quello che cresce maggiormente in buona parte dei paesi (Italia inclusa). La crescita dell’occupazione nei settori con salari più bassi è confermata nella maggioranza dei 16 paesi europei considerati e anche negli Stati Uniti. Costituisce quindi un caso particolare l’Italia, dove questa quota è diminuita sostanzialmente rispetto ad altri paesi europei.

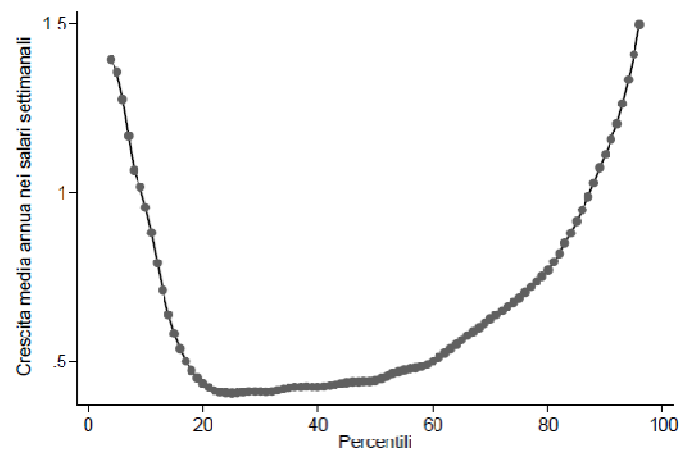
Scendendo a un maggior dettaglio, la crescita nella quota di ore lavorate dal 1993 al 2009 è stata particolarmente sensibile per le professioni legate all’imprenditoria e alla gestione d’impresa (7,4 punti percentuali), per le professioni tecniche e per quelle intellettuali nell’ambito delle scienze umane (6,3 e 2,1, rispettivamente). Il calo è stato invece accentuato per gli impiegati di ufficio (-2 punti), per gli artigiani e gli operai specializzati nei vari settori dell’industria (-5,9 punti) e per le figure semi-qualificate nelle attività commerciali (-6,2). Questi cambiamenti si possono cogliere nella Figura 23, sia nella parte che si riferisce al panel a) sia a quella del panel b), con tassi di variazione dal 2000 al 2009, che mettono in evidenza come si venga a delineare una chiara tendenza alla polarizzazione. Anche analizzando il cambiamento nei salari reali settimanali per ogni percentile della distribuzione salariale dal 1985 al 2004 (sulla base dei dati WHIP), il trend di polarizzazione appare evidente. I livelli retributivi più alti e quelli più bassi hanno infatti registrato i più alti tassi di crescita. La crescita annuale media nei salari settimanali è stata pari allo 0,9 per cento per il decimo percentile, 1,2 per il novantesimo e 0,4 per il salario mediano.

Figura 21 Cambiamento della quota occupazionale fra il 1993 e il 2006 in 16 paesi europei a seconda del terzile di riferimento della distribuzione dei salari



Fonte: Elaborazione dati Eurostat di E. Olivieri.

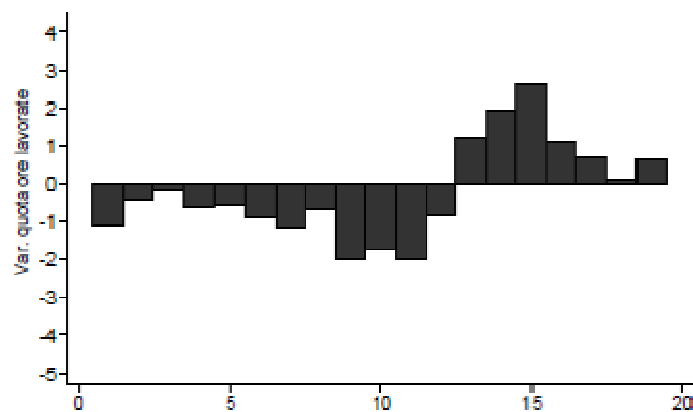
Figura 22 Crescita salariale per percentile della distribuzione dei salari in Italia 1985-2004



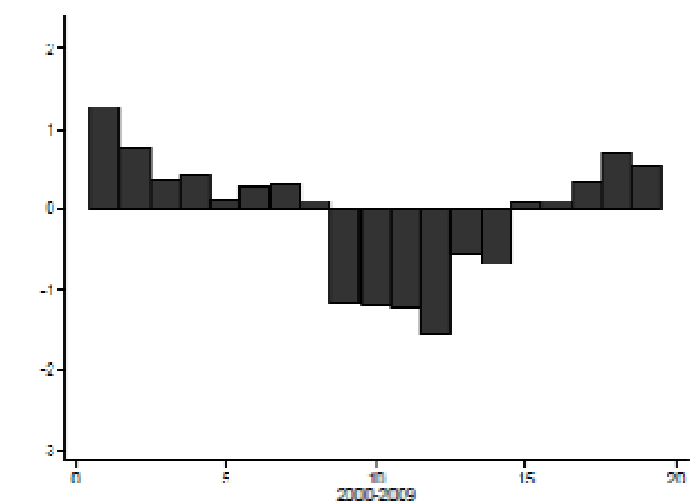
Fonte: Elaborazione dati WHIP di E. Olivieri.

Figura 23 Cambiamento dell'occupazione per ventili delle qualifiche tra le professioni italiane

Panel a) : 1993-2009



Panel b) : 2000-2009



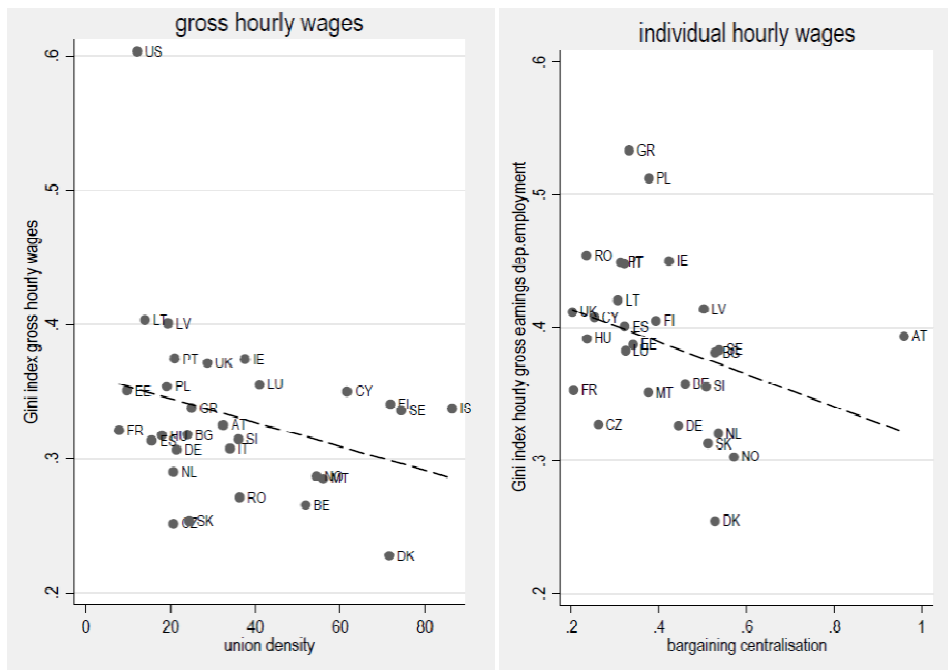
Fonte: Elaborazioni di Elisabetta Olivieri su dati Eurostat. "Il cambiamento delle opportunità lavorative", in Disuguaglianze diverse, Mulino 2012, a cura di D. Checchi. La qualifica media in ogni professione è pari alla media del numero di anni di scolarizzazione dei lavoratori (anni di studio necessari per conseguire il titolo di studio più elevato tra quelli posseduti dall'individuo). Le professioni sono definite sulla base della classificazione internazionale ISCO a tre digit. Si escludono dal computo le ore lavorate nel comparto dell'agricoltura e della piscicoltura e nelle forze armate.

Come ricordato in precedenza, altri studiosi hanno tentato di spiegare i divari tra le retribuzioni al modo di essere delle istituzioni del mercato del lavoro. Hanno quindi concentrato la loro attenzione alla presenza e/o alla natura dei sindacati, all'istituzione del salario minimo, alla tipologia di protezione del lavoro, alla natura dei sussidi di disoccupazione, alla dimensione del cosiddetto "cuneo fiscale" che rende diverso il costo del lavoro dal salario effettivamente percepito e, infine, all'esistenza di supporto alla cura dell'infanzia.

Concentrandosi in prima istanza sul ruolo dei sindacati, in media la misura della diffusione delle iscrizioni al sindacato appare negativamente correlata con il grado di disuguaglianza del salario orario. In linea con l'intuizione teorica, la presenza dei sindacati sembra essere stata un fattore significativo di riduzione dei differenziali nei salari orari. Quanto si vede nella Figura 24 può essere considerato una conferma a questa conclusione, indipendentemente dalla misura di controllo sindacale, densità o incidenza della contrattazione centralizzata sindacale. Un risultato che può essere considerato in generale valido anche se, è bene notare, i paesi presi in esame nella figura differiscono tra loro da vari punti di vista e quindi occorre tener conto del fatto che questo tipo di analisi possono anche nascondere delle relazioni "spurie".

A questo scopo, per sfruttare al meglio sia la variabilità esistente fra i paesi che quella che esiste all'interno degli stessi, utilizzando dati longitudinali, possiamo tentare di comprendere meglio il ruolo delle istituzioni del mercato del lavoro sui differenziali retributivi associando i vari individui, nati in coorti diverse, alle istituzioni prevalenti nel momento del loro ingresso sul mercato del lavoro. Nella Figura 25 si riportano i risultati di un esercizio condotto con questa logica. Per comprendere se l'importanza della presenza dei sindacati ha avuto o meno un effetto sull'ampiezza dei differenziali retributivi, si sono presi gli individui nati fra il 1984 e il 1988, e si è presa in considerazione l'importanza della presenza sindacale (densità) fra il 2004 e il 2008, quando cioè questi lavoratori sono entrati per la prima volta nel mercato del lavoro. Allo stesso modo si può prendere in considerazione il tempo di esposizione nel mercato del lavoro ai vari cambiamenti istituzionali che si sono susseguiti nel tempo. Se si prendono in considerazione questi fattori, la correlazione fra densità della presenza sindacale e valore del coefficiente di Gini dei salari orari risulta essere meno evidente anche se mantiene il suo segno negativo (Figura 26).

Figura 24 Coefficiente di Gini dei redditi da lavoro e l'incidenza dei sindacati



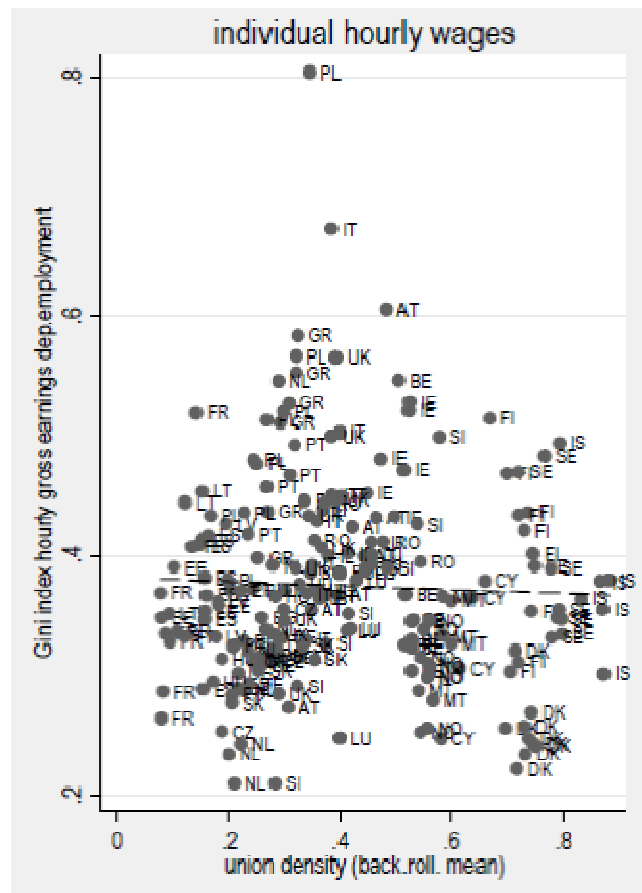
Fonte: Elaborazione dati EUSILC di D. Checchi.

Figura 25 Associare le coorti di lavoratori diverse alle istituzioni del mercato del lavoro prevalenti al momento di ingresso nel mercato del lavoro

cohort	birth year	age in 2008		union density
1	1984-88	20-24	→	2004-10
2	1979-83	25-29	→	1999-03
3	1974-78	30-34	→	1994-98
4	1969-73	35-39	→	1989-93
5	1964-68	40-44	→	1984-88
6	1959-63	45-49	>	1979-83
7	1954-58	50-54	→	1974-78
8	1949-53	55-59	>	1969-73
9	1944-48	60-64	→	1964-68

Fonte: Elaborazione dati EUSILC di D. Checchi.

Figura 26 Correlazione fra densità sindacale e coefficiente di Gini dei salari orari controllando per entrata nel mondo del lavoro



Fonte: Elaborazione dati EUSILC di D. Checchi.

L'influenza delle origini familiari sui redditi da lavoro

Gli studi recenti sulla trasmissione intergenerazionale della disuguaglianza hanno focalizzato l'attenzione sull'influenza del contesto familiare sul reddito da lavoro. Le spiegazioni più rilevanti di questo fenomeno si sono soffermate su quello che gli economisti hanno chiamato il "capitale umano"; le ipotesi implicite in questi studi sono due. La prima è che il contesto familiare giochi un ruolo significativo sulla qualità del capitale umano dei figli; la seconda è che il reddito da lavoro sia in prima istanza strettamente connesso con la qualità del capitale umano.

Un insieme di studi ha tentato di comprendere in che misura il benessere economico della famiglia di origine di un individuo sia rilevante nel determinare il suo reddito da lavoro. Come mostrano i risultati riportati nella Figura 27, in tutti i paesi vi è un certo grado di correlazione tra reddito delle famiglie e reddito degli individui. Esistono tuttavia differenze significative tra i paesi stessi. In Italia, così come nei paesi anglosassoni come la Gran Bretagna e gli USA, l'elasticità del reddito dei figli rispetto a quello dei genitori è stimata essere fra le più alte all'interno dell'insieme dei paesi avanzati. Il valore riportato nella Figura 27, pari a 0.5, può essere considerato come un indice proprio di questo grado di elasticità, e ci dice che ogni differenza di reddito tra i genitori si riflette sul reddito dei figli in media per il 50 per cento.

Il contesto socio-economico, così come il livello di scolarizzazione dei genitori, sembra dunque avere un'influenza cruciale su quello dei figli. Una conferma a questa indicazione ci viene dalla Figura 28. Da essa si può ricavare che praticamente nessun figlio i cui genitori con livello di istruzione sia fermo al livello primario, si avventura all'università. Al contrario, solo l'1% dei figli di genitori con istruzione universitaria non sono andati oltre il livello primario, e quasi il 50% ha completato un percorso universitario. Un percorso che influenza in maniera significativa le condizioni economiche, come mette in evidenza la Figura 29. Un'istruzione più elevata è infatti in media associata a livelli retributivi più elevati. Il cosiddetto "rendimento del capitale umano" è rappresentato nella stessa figura da un lato dalla retribuzione media dei lavoratori con istruzione universitaria (terziaria) e, dall'altro, da quella dei lavoratori con istruzione secondaria inferiore. Il confronto è fatto esprimendo le retribuzioni medie dei lavoratori con istruzione universitaria in percentuale delle retribuzioni medie dei lavoratori con istruzione secondaria superiore. In Italia, questo rapporto assume un valore di 1,32. In altre parole, la retribuzione media dei lavoratori con laurea risulta superiore a quella dei diplomati approssimativamente del 32%. Questa percentuale può essere vista come un indice di rendimento del capitale umano. Un indice che nel caso del Regno Unito risulta essere pari a 1,42, più alto cioè di quello italiano di circa 10 punti percentuali.

Come poi è messo in evidenza dalla Figura 30, in Italia, al pari di altri paesi, le retribuzioni medie di chi lavora con diversi livelli di istruzione nascondono una enorme variabilità al suo interno. Va detto anzi che la disuguaglianza retributiva dei lavoratori dipendenti è spiegata maggiormente dalle variazioni delle retribuzioni all'interno di ciascun livello di istruzione - la cosiddetta componente "within - piuttosto che tra i livelli stessi - la componente "between" - (cfr. ancora Figura 30).

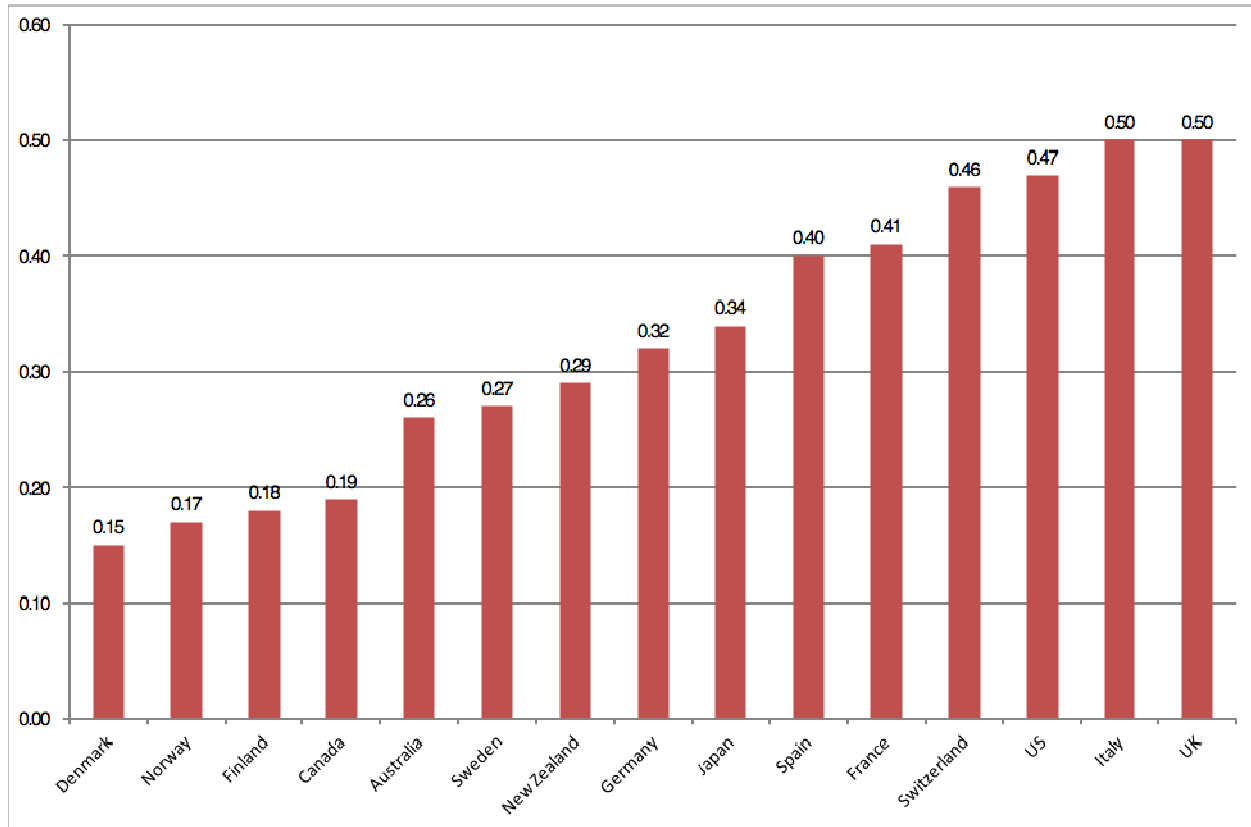
In particolare la componente "within" della disuguaglianza salariale (fra le classi di istruzione) rappresenta circa l'86% del totale della disuguaglianza dei salari annuali e potrebbe dipendere da una serie di fattori, fra i quali la fortuna, le abilità cognitive, il settore di studio, la qualità intrinseca del percorso formativo o altre abilità non cognitive, connessioni familiari ecc.

Poiché molti di questi fattori possono essere direttamente influenzati dal contesto familiare, alcuni studi si sono soffermati su questa componente residua della disuguaglianza retributiva, al netto delle differenze di capitale umano e di livello di istruzione. L'ipotesi fatta in questi studi è che l'intero residuo sia direttamente influenzato dal contesto familiare e dunque che la stima di questa relazione ci fornisca indirettamente una stima della mobilità sociale intergenerazionale, ovvero della trasmissione dei vantaggi economici fra generazioni.

Non disponendo del reddito della famiglia di provenienza di ogni individuo, solitamente questi studi utilizzano delle variabili sostitutive (proxy) come la tipologia di occupazione (es. quadri, colletti bianchi o tute blu). Utilizzando i dati EU-SILC si può mostrare come l'occupazione del capofamiglia abbia un effetto residuo significativo sul reddito dei figli, anche controllando per il loro livello di istruzione. In Italia, uno studio di Raitano e Vona (2015) ha messo in evidenza come il network familiare svolga un ruolo significativo sia nel mitigare gli eventuali effetti negativi del mercato del lavoro (effetto paracadute), sia nell'amplificare quelli positivi, sia pure solo per pochi (effetto tetto di cristallo). La disuguaglianza salariale appare dunque essere trasmessa da generazione in generazione attraverso meccanismi che vanno al di là del capitale umano (Figura 29). Alcuni fattori sono strettamente legati al contesto familiare e possono essere considerati vantaggi acquisiti che limitano l'uguaglianza di opportunità degli individui. La vera sfida è

l'identificazione degli elementi socialmente inaccettabili della trasmissione di disuguaglianza di opportunità.

Figura 27 Elasticità del reddito dei figli rispetto a quello dei genitori



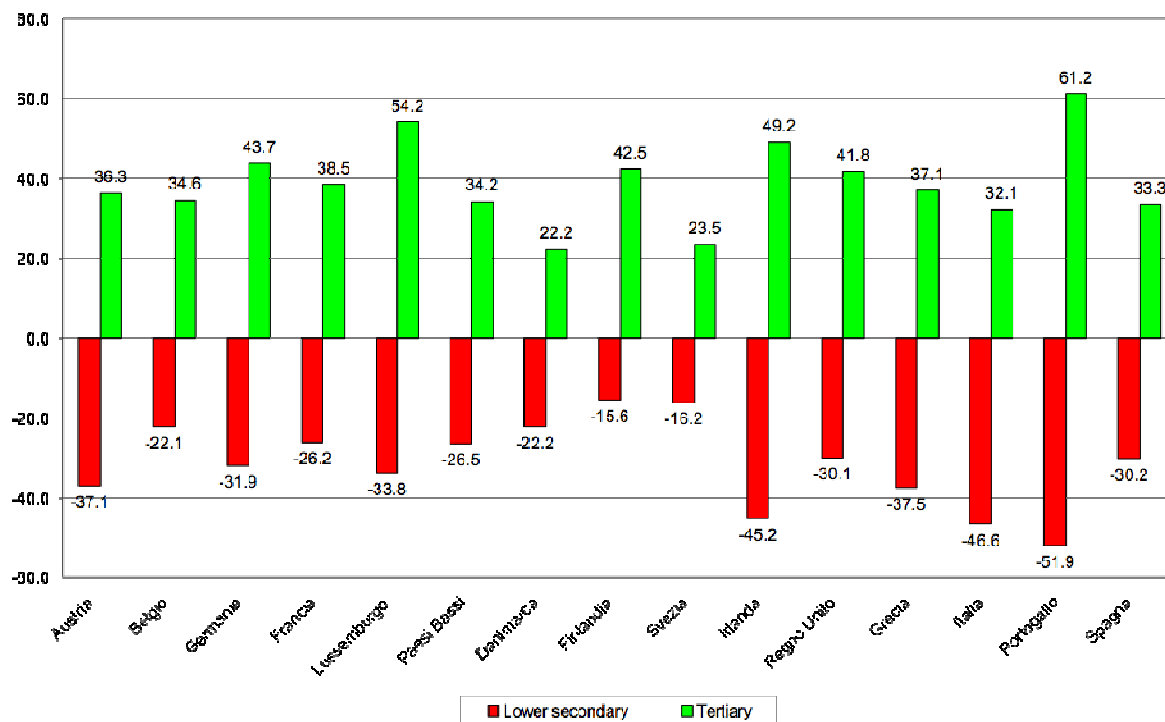
Fonte: Elaborazione dati a cura di M. Franzini e M. Raitano.

Figura 28 Correlazione fra scolarizzazione dei genitori e dei figli

<i>Highest parental education</i>	<i>Child education</i>						<i>Parental educ.</i>
	Less than primary	Primary	Lower sec.	Upper sec.	Tertiary	Total	
Less than primary	3.1	22.1	51.5	22.1	1.1	100.0	9.4
Primary	0.4	8.8	46.9	40.3	3.7	100.0	51.1
Lower secondary	0.2	1.8	34.1	54.8	9.3	100.0	22.8
Upper secondary	0.3	1.6	14.4	65.8	18.0	100.0	13.3
Tertiary	0.0	2.1	5.7	45.7	46.4	100.0	2.4
<i>Child educ.</i>	<i>0.6</i>	<i>7.3</i>	<i>39.1</i>	<i>45.4</i>	<i>7.7</i>	<i>100.0</i>	<i>100.0</i>

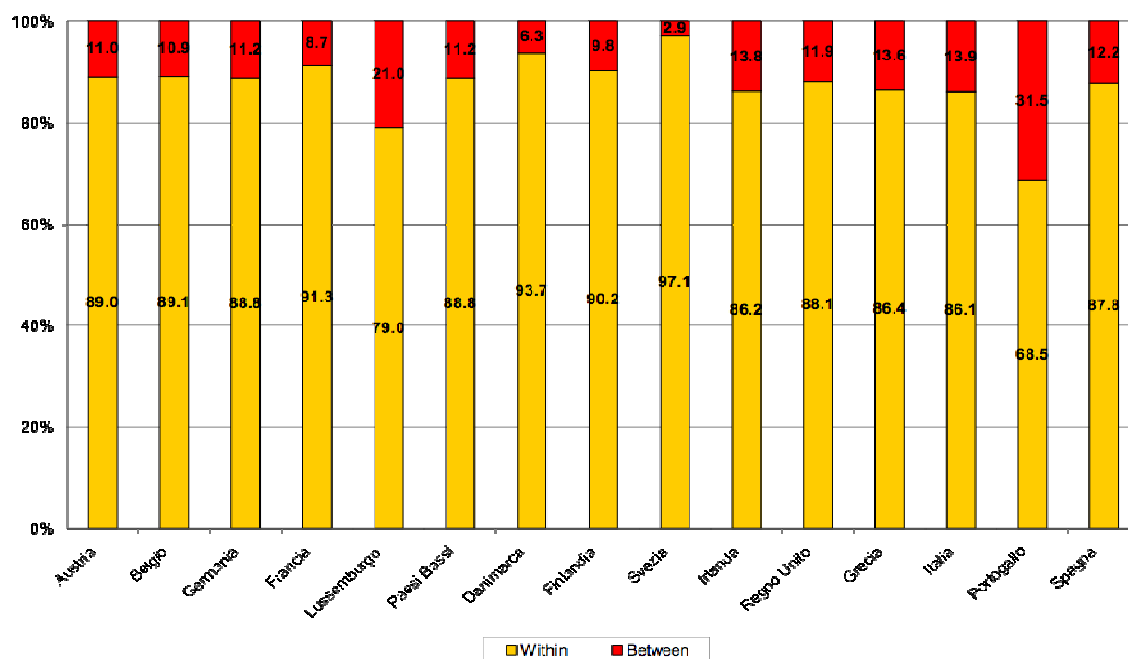
Fonte: Elaborazione dati a cura di M. Franzini e M. Raitano.

Figura 29 Il rendimento del capitale umano



Nota: Salari medi dei lavoratori con scuola media inferiore e con livello di istruzione universitaria raffrontati in termini percentuali al salario medio dei lavoratori con istruzione media superiore. Elaborazione dati a cura di M. Franzini e M. Raitano.

Figura 30 Quota “within” e “between” della disuguaglianza dei salari annuali per livello di istruzione. Decomposizione di Theil



Fonte: EU-SILC. Reddito annuale di impiegati privati di età compresa fra 25-54 anni, con esclusione della popolazione immigrata. Elaborazione dati a cura di M. Franzini e M. Raitano.

Disoccupazione, lavoro atipico e precarietà del lavoro

Insieme alla mobilità e alla dislocazione del lavoro generati dalla globalizzazione dei mercati, la polarizzazione del lavoro e la perdita di potere contrattuale dei lavoratori sono condizioni che favoriscono la disuguaglianza. A questi fattori potremmo aggiungere l'eccesso strutturale dell'offerta di lavoro rispetto alla domanda legato, ad esempio, a dinamiche demografiche (Lewis 1954). Per avere un'idea della dimensione di questi squilibri presenti sul mercato del lavoro, possiamo osservare che:

- Negli Stati Uniti¹³ vi sono 17 milioni di disoccupati ufficiali, che vanno aggiunti ai 7 milioni di "scoraggiati". Si arriva così a 24 milioni di soggetti con mancata partecipazione al lavoro. La forza lavoro senza "scoraggiati" cresce di 80.000 unità al mese, mentre si creano 207.000 nuovi posti di lavoro al mese. Resta un numero medio di 127.000 posti di lavoro netti per erodere la disoccupazione. Se queste tendenze si mantenessero costanti nel tempo, occorrerebbero 16 anni per assorbire l'eccesso strutturale di offerta di lavoro negli USA.
- In Italia abbiamo 22 milioni di occupati, 3,3 milioni di disoccupati e 3,4 di scoraggiati: un dato d'eccezione rispetto al resto dei paesi sviluppati, con un numero complessivo di 6,7 milioni di soggetti con mancata partecipazione al lavoro. La forza lavoro senza gli "scoraggiati" è cresciuta di 57 mila unità *a trimestre*, nell'ultimo anno sono aumentati i posti di lavoro di 130 mila unità a trimestre. I posti di lavoro aggiuntivi netti sono stati dunque 80 mila. Se questi andamenti restassero stabili, occorrerebbero circa 20 anni per assorbire l'eccesso strutturale di offerta di lavoro.

Il problema dell'occupazione non può tuttavia essere affrontato solo in termini di «carezza occupazionale»: l'analisi va estesa all'inadeguatezza quantitativa e qualitativa della domanda rispetto alle potenzialità di offerta del lavoro, nel contesto storico-istituzionale di riferimento. Ad esempio, la precarietà del lavoro definita come situazione di incertezza che può o meno prodursi in situazioni di discontinuità lavorativa reale, ha effetti sulla disuguaglianza sociale strutturale, specialmente se di lunga durata e se coinvolge soggetti adulti.

L'analisi dei lavori precari è tuttavia molto complessa e presenta dei limiti strutturali: nelle indagini sulla forza lavoro non ci sono domande sull'occupazione passata degli individui, oltre un certo limite di tempo, per cui la ricostruzione dei percorsi individuali appare difficile.

Nella visione classica i dati sono costruiti a partire dal numero di persone occupate, disoccupate e le "non forze di lavoro". Tuttavia, è fondamentale avere una visione dinamica dei soggetti nel tempo. Ci sono individui che sono occupati in alcuni periodi dell'anno e disoccupati in altri. In altre parole, quella che si sta creando è una frattura tra il modo di rilevazione di occupazione e disoccupazione e la sostanza delle due situazioni.

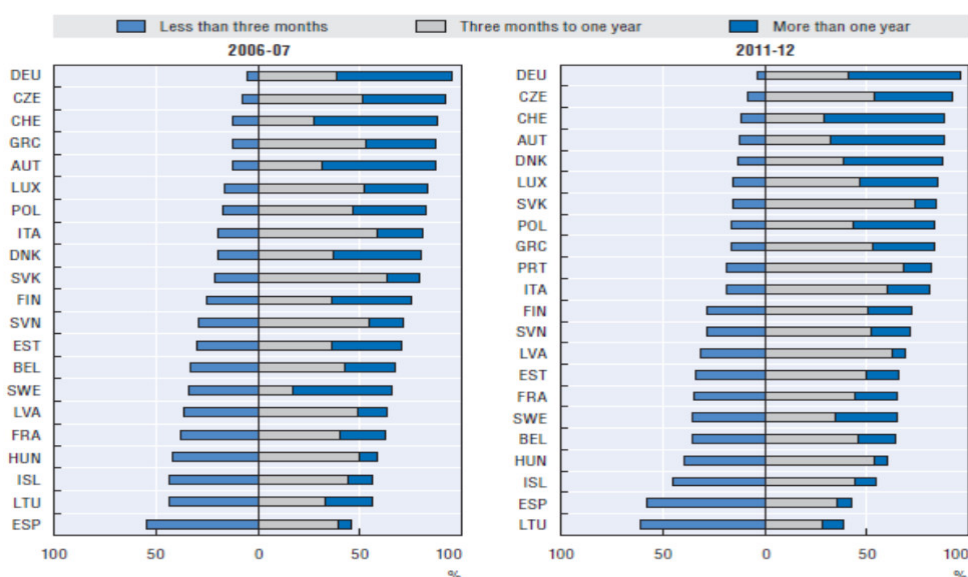
Un esempio aiuta a fare luce su questa dimensione. Nella rappresentazione classica i dati pre-crisi 2006/2008 mostrano che in Italia 20 milioni di individui erano occupati stabili con lavoro indipendente o dipendente con contratto a tempo indeterminato. Tuttavia, se la stessa analisi la facciamo ponendoci dal punto di vista dei soggetti, possiamo rilevare che solo 17 milioni di individui avevano avuto, negli stessi anni, un lavoro effettivamente stabile per tutti e 4 gli anni.

¹³ Analisi di John Komlos (Harvard).

L'analisi di indicatori ulteriori rispetto a quelli più convenzionalmente considerati mette in luce altri aspetti sociali di particolare rilevanza. È ad esempio importante considerare i tassi di permanenza nelle situazioni contrattuali definite «atipiche», il grado di volontarietà del lavoro part-time e la durata e ripetitività dei contratti a tempo determinato. L'Italia ha tassi di transizione verso il lavoro stabile decisamente bassi, cosicché i lavoratori che non abbandonano il mercato del lavoro temporaneo nell'arco di uno o due anni hanno alte probabilità di restare intrappolati nel lavoro atipico. Le Figure 31 e 32 suggeriscono che buona parte dei contratti a tempo determinato ha una durata inferiore a un anno e superiore ai tre mesi. Si può osservare inoltre, che circa il 70% di questa tipologia contrattuale non è frutto di una scelta fatta dai lavoratori, è involontaria. Questa stessa percentuale, nel caso dei lavori part-time involontari, scende a circa il 40% del *part-time* generale nel 2008. Va tuttavia sottolineato il fatto che si tratta di una percentuale in forte crescita (più di 20 punti percentuali in soli 5 anni). Un aumento di simile o maggiore entità dell'incidenza del part-time involontario è osservata, nello stesso arco temporale, solo in pochi altri paesi come Irlanda, Spagna, Grecia e Cipro.

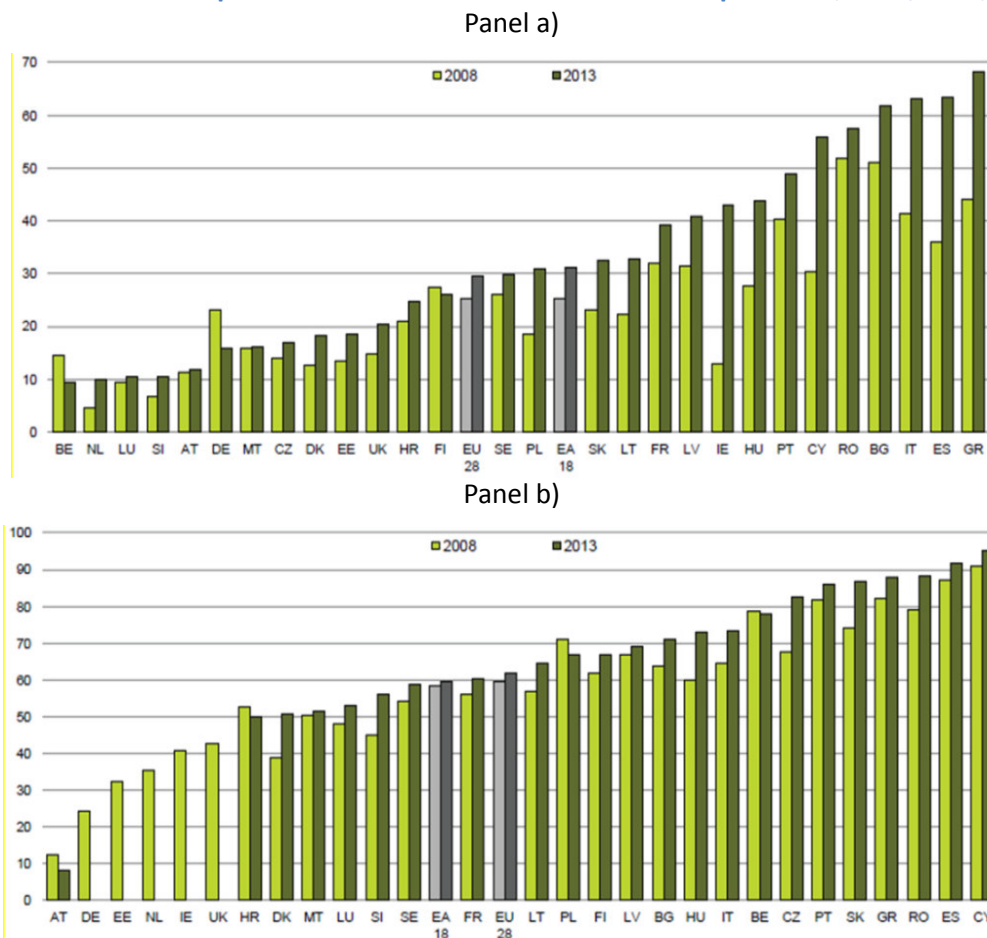
Nei paesi dell'area sud-europea la diffusione del lavoro definito "atipico", concentrata peraltro sulle nuove generazioni, sta producendo pesanti effetti di disuguaglianza ed esclusione sociale. A differenza di quel che si può rilevare per l'Italia, gli apprendisti tedeschi non sono considerati soggetti a rischio poiché vi è un passaggio diretto dall'apprendistato al lavoro stabile. Più in generale, nel nord Europa l'area in cui è alto il rischio di instabilità del lavoro è quella dei lavoratori poco qualificati (*unskilled*). Inoltre, al contrario di quello che succede nell'area mediterranea, nei paesi nordici e nell'area UK, l'aver un lavoro con un contratto atipico non sembra essere percepito come un fattore di rischio di instabilità del lavoro; non influisce infatti sulla probabilità di avere il primo figlio.

Figura 31 Durata dei contratti a tempo determinato: % di tutti gli impiegati con contratto a tempo determinato, media 2011-2012 e 2006-2007



Fonte: Calcoli OECD basati sui microdati della European Labour Force Survey (EU-LFS).

Figura 32 Tasso di lavoro part-time involontario in % del totale del part-time, 2008/2013, età 15-64

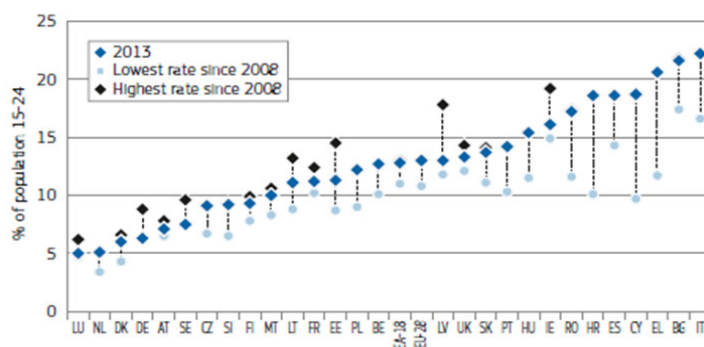


Fonte: Panel a) Eurostat. Nota: I dati per UK si riferiscono al 2009 e non al 2008. Panel b) Eurostat. Nota: I dati per EA18 si riferiscono al 2012 e non al 2013. I dati per DE, EE, NL, IE e UK per il 2013 sono mancanti.

Tavola di Approfondimento 9: Il fenomeno dei NEET

Il fenomeno dei NEET, giovani tra i 15 e i 24 anni senza un'occupazione e non attivi in un percorso di istruzione o di formazione, è potenzialmente uno degli aspetti del mondo del lavoro più preoccupanti. L'Italia presenta il tasso più elevato in tutta Europa con circa il 22% dei giovani fra i 15 e i 24 anni che versano in questa condizione. La Figura 33 raffronta questo dato all'esperienza di altri paesi europei come la Germania dove poco più del 5% dei giovani è nella stessa condizione dei nostri connazionali.

Figura 33 Il tasso NEET dei giovani fra i 15 e i 24 anni nell'Unione Europea nel 2013



Fonte: Eurostat, EU-LFS.

Lavoro e condizioni di salute

Il contenuto del lavoro svolto o la sua assenza non genera unicamente forti disparità in termini di reddito e quindi di posizione sociale, ma anche in termini di salute. La speranza di vita e la mortalità, ad esempio, sono espressione dell'esistenza di diversità nell'esposizione a fattori di rischio di varia natura (psicologica, geografica, sociale, ambientale, barriere all'accesso ai servizi). L'ambiente di lavoro racchiude una serie di fattori di rischio quali polveri, gas, fumi, vibrazioni, rumore, posturesi. Anche l'assenza di lavoro ha delle ripercussioni sulle condizioni di salute. In Italia si stima che 400.000 persone soffrono di disturbi psichici a causa della disoccupazione. E, più in generale, gli individui con occupazioni di minor "qualità" sono esposti a un rischio per la salute maggiore rispetto a coloro che svolgono viceversa lavori "soddisfacenti"¹⁴. La presenza di sovrappeso, sedentarietà, fumo, residenza in luoghi inquinati, l'esistenza di barriere all'accesso alle cure, creano situazioni che influiscono sulla disuguaglianza nelle condizioni di salute sul lavoro. In molti di questi casi, un'adeguata prevenzione potrebbe essere risolutiva.

La durata del lavoro potrebbe rappresentare un fattore di rischio in alcune tipologie di lavoro. In generale si è rilevato che il rischio di infortuni è maggiore nel lavoro precario. Tuttavia, man mano che si allunga il rapporto di lavoro, il rischio di infortunio scende per i lavoratori nativi, mentre per i lavoratori stranieri aumenta. Infatti, entrambe le categorie sono soggette allo stesso fattore di rischio, ma i lavoratori stranieri immigrati hanno, in alcuni casi, barriere linguistiche che impediscono loro di capire completamente le regole di sicurezza o sono soggetti a diversi standard di sicurezza. Una personalizzazione degli interventi di prevenzione (ad esempio, tramite supporto linguistico adeguato) e un controllo più capillare sulle imprese a rischio aiuterebbe la risoluzione di questo problema.

Tavola di Approfondimento 10: Condizioni di lavoro e "qualità della vita"

- Nel 2007 la FIOM ha svolto un'inchiesta intervistando 100.000 lavoratori metalmeccanici. Il 60% delle famiglie utilizzava una parte rilevante del reddito per sostenere le spese di casa. Solo il 6% dei metalmeccanici pensava di poter aumentare le ore di lavoro. Il 60% degli uomini e delle donne ha dichiarato di non poter lavorare oltre i 60 anni a causa dei ritmi sostenuti. Il 34% temeva la disoccupazione.
- Tempo di lavoro: Sta crescendo il numero di imprese con produzione a ciclo integrale. Nonostante i meccanismi di riposo compensativo, si deve riflettere sugli effetti di questi cambiamenti sulla salute. Se questi effetti si determinano e sono negativi, la stessa organizzazione del lavoro ne può risentire. Ma ovviamente l'effetto più importante si ha sulla qualità di vita dei lavoratori. È significativo a questo riguardo che la riorganizzazione del ciclo di lavoro continuo su 21 turni si sta attuando in un contesto in cui l'età media dei lavoratori è aumentata a 45 anni. Si è passati, in altre parole, da un lavoro organizzato su 18 turni per lavoratori con età media di 22 anni a 21 turni con età media superiore (45 anni).
- Qualità della vita: I tempi medi di percorrenza per recarsi al luogo di lavoro sono stati calcolati in più di un'ora. La flessibilità degli orari ha poi introdotto il lavoro anche il sabato e la domenica. Infine, alcune norme hanno introdotto la possibilità di effettuare 77 notti lavorative continuative per 10 anni, risparmiando 2 anni ai fini pensionistici. Ciò solleva degli interrogativi sulla sostenibilità fisica di queste attività lavorative per i lavoratori coinvolti.

¹⁴ Dati Eurofund.

III. DISUGUAGLIANZA, DIVERSITÀ E PARTECIPAZIONE NEL GODIMENTO DI SERVIZI FONDAMENTALI¹⁵

Il pieno godimento dei diritti di cittadinanza passa anche attraverso l'accesso a servizi essenziali di qualità: istruzione, sanità, cura sociale, mobilità, sicurezza ecc. La "disuguaglianza" deve quindi essere misurata rispetto a tutte le dimensioni del vivere, quindi anche a quelle che mettono o non mettono ogni persona in grado di vivere la vita che desidera vivere. A tale riguardo, nel caso dell'Italia, la Costituzione, fondamento del nostro accordo sociale, non si limita a enunciare questi diritti ma vincola l'operato della Repubblica, ossia di tutte le sue articolazioni statuali: "è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana". Ostacoli nell'accesso ai servizi fondamentali da parte di alcune categorie di persone e/o diversità sistematiche nella qualità di tali servizi – intesa come adattamento alle "diversità" fra le persone e quindi come efficacia - costituiscono dunque aspetti fondamentali della disuguaglianza: dobbiamo misurarli e, per vincolo costituzionale, porli al centro dell'attenzione e dell'azione pubblica.

Questa dimensione della disuguaglianza assume oggi particolare rilievo per tre ragioni.

Primo, proprio la soddisfazione, nelle società europee, da parte dello "Stato socialdemocratico" – inteso con Tony Judt come uno Stato che si dà carico della "sicurezza, stabilità ed equità" di tutti i propri cittadini – di alcuni requisiti fondamentali di vita (libertà dalla fame, istruzione universale, cure di base per tutti ecc.) ha reso possibile a tutti i cittadini di pretendere una cura della propria diversità (fisica, di aspirazione, di famiglia e luogo di nascita ecc.): una domanda alla collettività e allo Stato di attenzione alla "persona", che rende più impegnativo il compito della Repubblica. Secondo, con l'istruzione di massa è cresciuto il numero di persone che sono in grado e ambiscono a contribuire a tale "cura" con la propria attività: una cittadinanza attiva, che può anche prescindere dall'azione pubblica. Terzo, a causa del primo fattore, nonostante il secondo e soprattutto a seguito di oltre un trentennio in cui è stato teorizzato e praticato il progressivo ritiro dello Stato dalle responsabilità egualitarie che nel nostro paese hanno rango costituzionale, masse crescenti della popolazione hanno percepito che questa dimensione della disuguaglianza non era più nel mirino dell'azione pubblica. Sta qui una componente decisiva del divario che si è aperto fra cittadini e classi dirigenti che minaccia la democrazia. Sta qui l'importanza di analizzarla, misurarla, discuterne in modo acceso, informato, aperto e ragionevole.

Nel workshop che ha toccato questa dimensione della disuguaglianza sono stati esposti e discussi alcuni aspetti per i quali disponiamo già oggi di informazioni sistematiche di qualità. In sintesi sono emersi i seguenti aspetti:

- *Esiste in Italia una sistematica disuguaglianza nell'accesso ai servizi fondamentali e nella loro qualità non solo fra molte aree del sud e il resto del paese, ma, sia a sud che a nord, fra centri urbani e "aree interne". Nel misurare questa differenza disponiamo di un vasto bagaglio informativo che è ora al servizio di una Strategia nazionale – attuativa*

¹⁵ I contenuti di questa sezione sono estratti, rielaborazioni ed estrapolazioni a partire dai contributi dei seguenti autori: Tonino Aceti, Marco Albertini, Gianna Barbieri, Carla Carlucci, Marina Davoli, Patrizia Falzetti, Cristiano Gori, Raffaella Milano, Andrea Morniroli, Emmanuele Pavolini, Linda Laura Sabbadini, Teresa Spadea.

dell'articolo 3 della Costituzione – che mira a ridurre tali disuguaglianze attraverso strategie disegnate luogo per luogo.

- *Anche in Italia, come in altri paesi, la qualità della salute dipende in misura significativa dal livello di istruzione, confermando la centralità della scuola come leva per la riduzione delle disuguaglianze.*
- *La riduzione e riorganizzazione della spesa pubblica per la non autosufficienza ha accresciuto la dipendenza della gestione e del finanziamento del processo di cura dalle famiglie, incrementando così il rischio di povertà della famiglie coinvolte nella cura degli anziani.*
- *Nell'accesso agli asili nido l'Italia mostra una forte disuguaglianza: meno del 9% dei figli di famiglie di classe operaia e 14% di piccola borghesia accedono ai nidi, contro il 27-29% per il ceto medio impiegatizio e la borghesia. Assai forte è anche il divario fra Sud e Nord.*

Disuguaglianze di accesso ai servizi in Italia: il caso delle aree interne

Una delle condizioni che può produrre una sistematica disuguaglianza nell'accesso a servizi essenziali di qualità è il *luogo di nascita e di vita*. Nel caso italiano, come in altri Stati, la geografia, le vicende storiche, la geopolitica, i rapporti fra classi dirigenti locali e nazionali, un'azione pubblica errata hanno prodotto differenze sistematiche di contesto fra intere macro-aree del paese: il Mezzogiorno italiano, come molti altri “Sud” in giro per il mondo.

Alle disuguaglianze legate al macro-contesto Sud-Nord sono stati dedicati diversi contributi. Ma, vista la sua complessità, conviene partire da un'altra condizione di contesto che, in Italia come in ogni altro paese, può aprire disuguaglianza di diritti essenziali fra i cittadini: la nascita e vita in territori rurali, a bassa densità di popolazione, lontani dai grandi centri di servizio urbani. Definiamo “aree interne” questi luoghi, prendendo a prestito un'antica espressione di Manlio Rossi Doria. A queste aree è stata rivolta in Italia una Strategia – Strategia nazionale per le aree interne – che si prefigge, attraverso risorse comunitarie e nazionali, di fermare il declino demografico che queste aree vivono da tempo, anche a seguito della disuguaglianza nella fornitura di servizi essenziali.¹⁶

Anziché dipendere da parametri altimetrici o di rarefazione demografica – dicotomia classica urbano-rurale - la stessa definizione di “aree interne” è stata legata alle criticità di accesso a tre servizi essenziali, istruzione, sanità/sociale, mobilità, definita da un tempo di percorrenza per accedere a un'offerta piena di tali servizi (cfr. Tavola di Approfondimento 11) superiore ai 75 minuti (aree ultraperiferiche), 40 minuti (periferiche), 20 minuti (intermedie). Includendo tutte e tre le fasce “non-centrali” abbiamo in Italia il 52% dei comuni, il 22% della popolazione e il 60% della superficie territoriale del Paese.

¹⁶ La Strategia è descritta in una logica di *open government* in <http://www.agenziacoesione.gov.it/it/arint/>, che contiene anche le mappe e i dati delle aree dove la Strategia opera.

Tavola di Approfondimento 11: Definizione di Aree Interne

La definizione di Aree Interne prende le mosse da una presa d'atto della loro diversità in termini di dotazione di servizi rispetto alle città. Tale diversità viene tecnicamente misurata come distanza dai centri di offerta di servizi, ossia quei centri che garantiscono:

1. un'offerta scolastica secondaria superiore vasta (presenza di almeno un Liceo e di un Istituto tecnico o professionale);
2. almeno un ospedale sede di DEA di I livello;
3. una stazione ferroviaria di tipo almeno SILVER.

In base alla distanza (tempo di percorrenza) rispetto al Centro di offerta più vicino i territori sono classificati, riferendosi indicativamente alla distribuzione delle distanze, come:

- **Cintura** – distanti non più di 20 minuti dal centro (~mediana);
- **Intermedi** – da 20 a 40 minuti (~terzo quartile);
- **Periferici** – da 40 a 75 minuti (~95° percentile);
- **Ultra periferici** – distanti oltre 75 minuti (+ isole minori)

Analizzando i dati Istat dei censimenti della popolazione dal 1971 al 2011, la Figura 34 mostra chiaramente che le aree interne, così come definite precedentemente, hanno subito un forte processo di spopolamento a favore delle aree centrali. Molte delle aree più periferiche hanno avuto un crollo demografico dagli anni '70 di più del 50% (evidenziato in rosso).

Nel corso del lavoro, per identificare le aree nelle quali concentrare l'intervento, si è passati dall'esame dei tempi di accesso a quello della qualità dei servizi. Unendo questa analisi alla identificazione di una disponibilità delle aree vaste di cooperare assieme, superando la logica dei confini amministrativi comunali, e alla presenza di leadership pubbliche e di "pionieri" con doti imprenditoriali in campo agro-alimentare, artigianale, culturale, sociale o turistico, si è arrivati a identificare oltre 60 aree – 61 al momento della presentazione - (con circa il 3 % della popolazione nazionale e il 15 per cento del territorio nazionale).

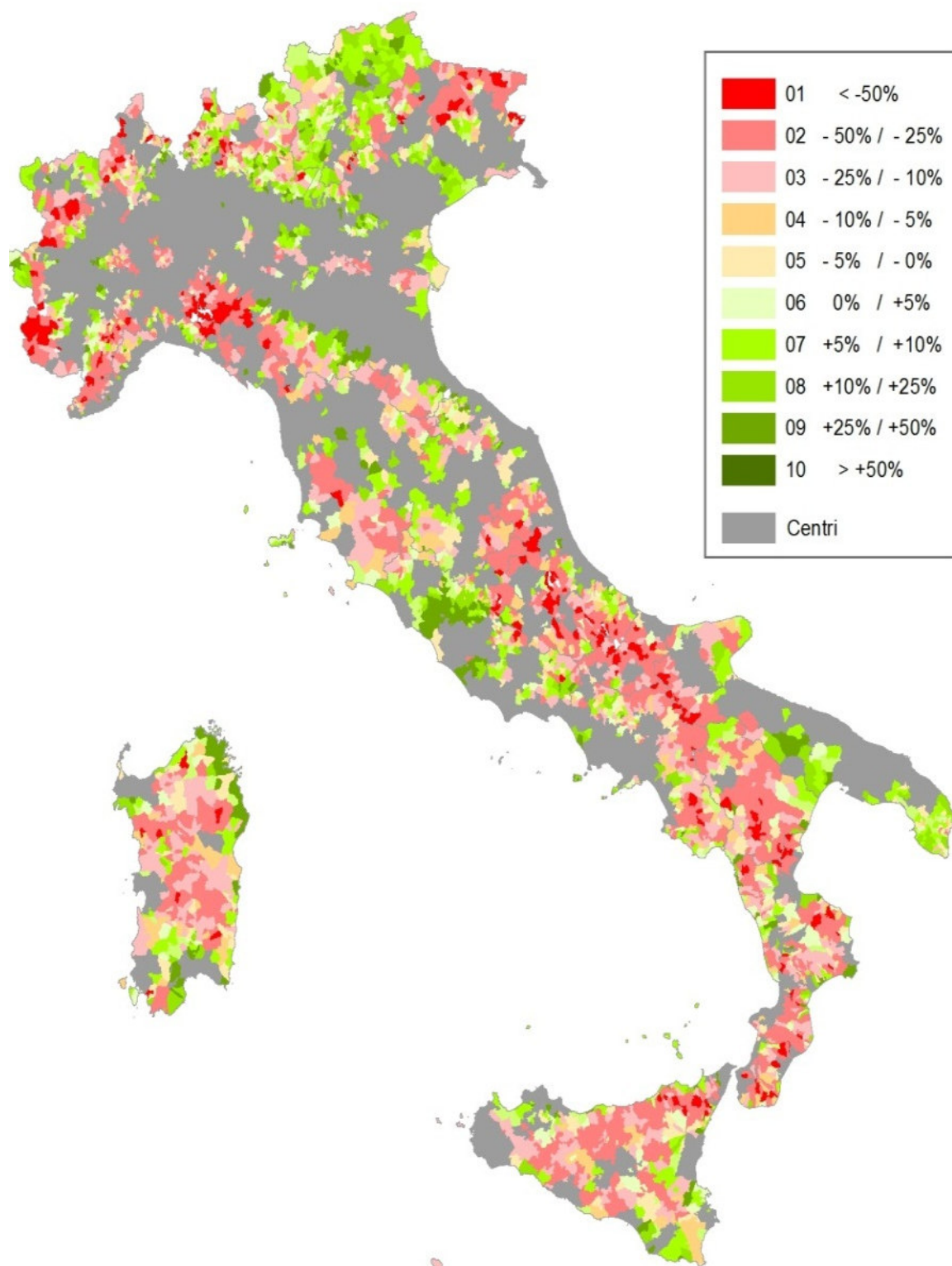
La Tabella 1 fornisce una panoramica su alcuni degli indicatori più critici identificati per le aree interne selezionate. In 55 delle 61 aree, il tempo (in minuti) che intercorre tra l'inizio della chiamata telefonica alla Centrale operativa e l'arrivo del primo mezzo di soccorso sul posto è quasi il doppio della media nazionale (28 minuti rispetto ai 16 della media nazionale). In quasi tutti i comuni selezionati, il numero delle classi con un numero di alunni inferiore ai 15 è sostanzialmente più elevato della media nazionale. Per la scuola secondaria di I grado, in 57 paesi su 61 circa il 60% delle classi ha meno di 15 alunni a fronte di una media nazionale del 20%. Nella scuola secondaria di II grado, sempre in 57 paesi su 61 il 38% delle classi ha un numero di alunni inferiore ai 15 contro una media nazionale dell'8%.

Tavola di Approfondimento 12: Tappe principali della Strategia Nazionale per le Aree Interne

- Costituzione del Comitato Tecnico (settembre 2012), lancio della Strategia Nazionale per le Aree Interne (dicembre 2012) e invito a presentare candidature per la coprogettazione (Rieti, aprile 2013);
- Consenso di tre Governi, dal 2012 a oggi (Monti, Letta e Renzi);
- Definizione della Strategia dopo un confronto con Regioni, Province e Comuni (giugno 2013) e avvio – insieme alle Regioni – della Selezione delle Aree Candidabili (settembre 2013);
- Finanziamento in legge di Stabilità 2014 (Art 1, commi 13-17) - e inserimento nell'Accordo di Partenariato come una delle strategie orizzontali (dicembre 2013);
- Adozione da parte del Piano Nazionale di Riforma 2014 e 2015 come progetto strategico: «Un Paese che Valorizzi le Diversità» (aprile 2014 aprile 2015);

- Rifinanziamento nella Legge di Stabilità 2015 (Art. 1, commi 674 – 675);
- Chiusura delle istruttorie pubbliche sulle aree selezionate (marzo 2015) e avvio della fase di definizione della Strategia d'area nelle aree prototipali individuate dalle Regioni;
- Rifinanziamento nella Legge di Stabilità 2016.

Figura 34 Cambiamento demografico nei comuni delle Aree Interne: 1971-2011



Fonte: Elaborazione DPS su dati Istat – Censimenti della Popolazione 1971-2011.

**Tabella 1: Diagnostica delle aree interne selezionate nel Piano Nazionale di Riforma:
zoom su alcune variabili critiche**

	Valore medio nazionale	Media dei valori delle aree selezionate	Coefficiente di variazione delle aree selezionate	N. aree (su 61) con valore peggiore della media nazionale
Alcuni indicatori per la diagnostica delle aree: Salute				
Specialistica ambulatoriale - Prestazioni erogate x 1000 residenti	4.345	1.857	96,2%	55
Tempo (in minuti) che intercorre tra l'inizio della chiamata telefonica alla Centrale operativa e l'arrivo del primo mezzo di soccorso sul posto.	16	28	41,8%	55
Alcuni indicatori per la diagnostica delle aree: Scuola secondaria di I grado				
N. medio alunni per scuola	162,3	72,2	56,1%	60
% classi con numero di alunni fino a 15	19,3%	56,8%	31,6%	57
% pluriclassi su totale classi	2,1%	16,9%	100,5%	49
Alcuni indicatori per la diagnostica delle aree: Scuola secondaria di II grado				
N. medio alunni per scuola	218,4	84,5	59,2%	60
% classi con numero di alunni fino a 15	8,1	38,6	50,6%	57
% docenti a tempo determinato	18,3	35,0	38,9%	52

Fonte: Elaborazione DPS su dati del Ministero dell'Istruzione e della Salute.

Le disuguaglianze di salute

Nella sezione precedente, dedicata al mercato del lavoro, abbiamo analizzato come il livello di istruzione fosse una determinante importante del livello salariale. Alcuni studi mostrano come l'eterogeneità dei livelli di istruzione sia anche associato a diverse condizioni di salute (percepita ed effettiva) e diversi tassi di mortalità e di incidenza di malattie croniche gravi.

Ad esempio, avere un'istruzione medio-bassa sembra avere un'influenza sostanziale sul tasso percentuale di individui (uomini fra i 25 e gli 80 anni) che ha una percezione della propria salute negativa o molto negativa. Questo sembra accadere soprattutto nelle regioni meridionali, come mostra la Figura 35.

Gli uomini meno istruiti appaiono anche avere tassi di mortalità superiori al resto della popolazione più istruita. La Figura 36 evidenzia questo risultato per la città di Torino. I dati mostrano anche gli effetti potenzialmente virtuosi dell'assistenza sanitaria visto che i soggetti diabetici più vulnerabili, beneficiando di un'assistenza diabetologica intensiva, potrebbero essere maggiormente protetti da complicazioni che risultano in fattori di rischio fatali. I differenziali di mortalità fra i meno e i più istruiti sembrano però in diminuzione nel corso degli anni a partire dal 1972, almeno analizzando i dati per la città di Torino, come mostrato in Figura 37. La figura si riferisce ai tassi di mortalità delle donne ma un simile trend è presente anche per gli uomini e non viene rappresentato per semplicità.

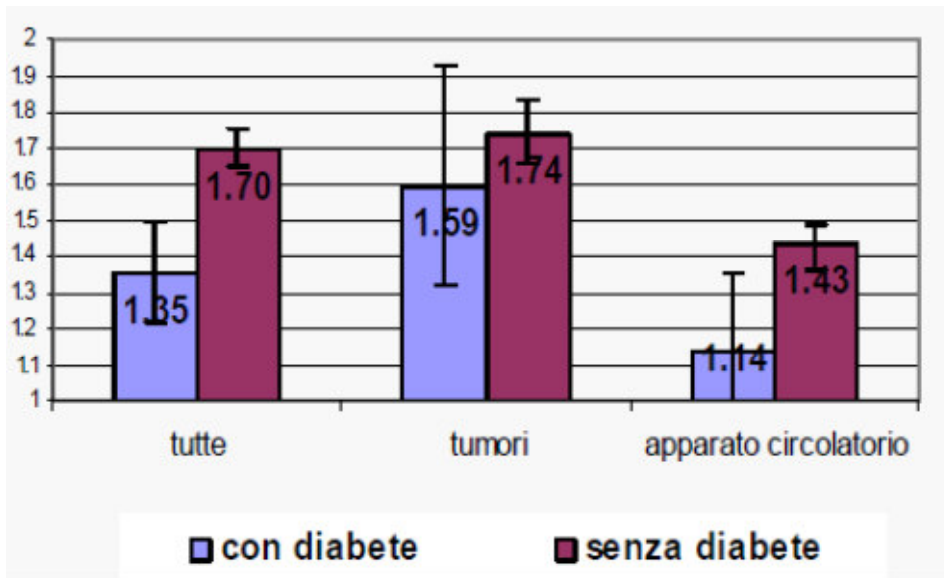
Un tasso di istruzione basso per un uomo fra i 25 e gli 80 anni, tuttavia, influisce significativamente anche sulla probabilità di avere almeno una malattia cronica (il 20% in più rispetto alla media nazionale). Secondo l'indagine multiscopo sulla salute dell'Istat negli anni 2000, 2005 e 2013 (come rappresentato in Figura 38), questa probabilità tende a raddoppiare o più che raddoppiare per individui con risorse economiche scarse o insufficienti, per disoccupati o ritirati dal mondo del lavoro. Chiaramente, questa analisi rimane puramente descrittiva e non suggerisce che la condizione economica causi la presenza di una grave malattia cronica. La spiegazione inversa è egualmente plausibile.

Figura 35 Percezione della propria salute negativa e molto negativa (% di risposte)



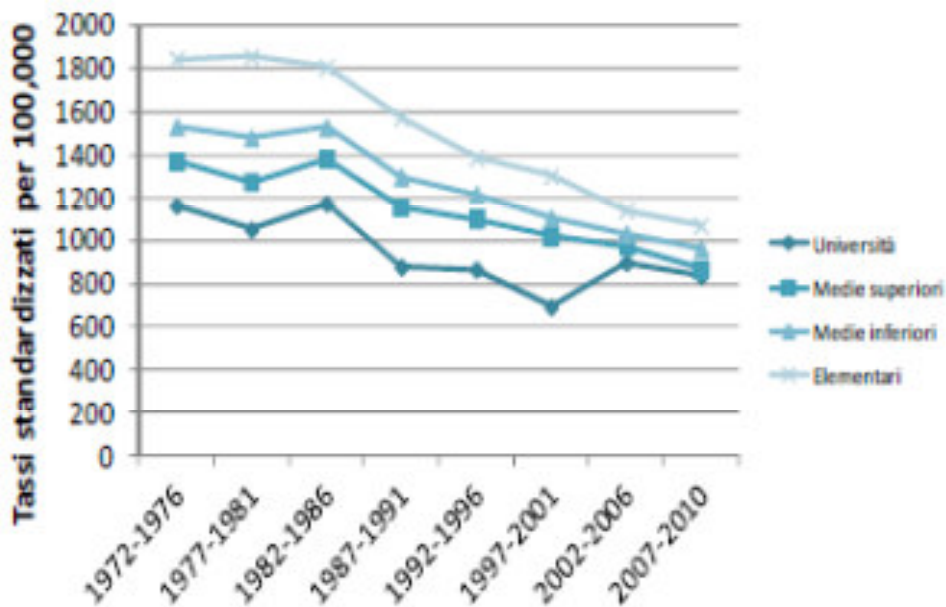
Fonte: Elaborazione a cura del Servizio di Epidemiologia ASLTO3 su dati ISTAT, indagine multiscopo sulla salute 2013.

Figura 36 Eccesso di mortalità di uomini con istruzione più bassa per tipologie di causa di mortalità e condizione diabetica: Torino 1991-1999



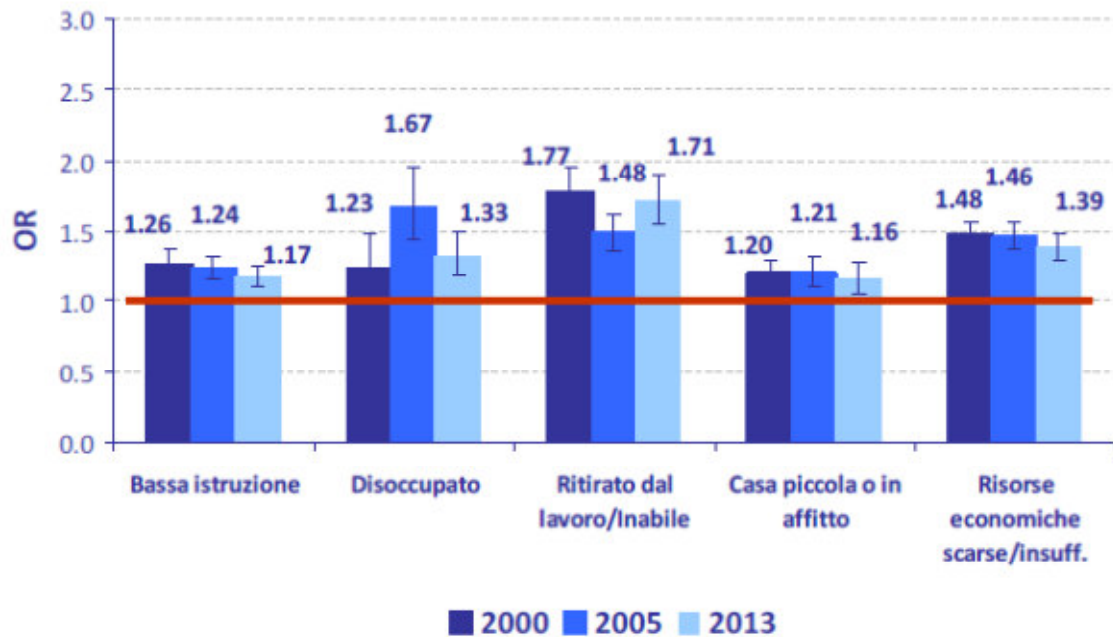
Fonte: Gnani, Petrelli, Demaria, Spadea, Carta e Costa, 2004, *International Journal of Epidemiology*. Dati per la città di Torino.

Figura 37 Tasso di mortalità per livello di istruzione: 1972-2010



Fonte: Elaborazione dati T. Spadea per la città di Torino.

Figura 38 Eccesso di probabilità di essere soggetto ad almeno una malattia cronica grave rispetto alla media della popolazione



Fonte: Elaborazione di T. Spadea su dati dell'indagine Multiscopo dell'Istat 2000-2005 e 2013.

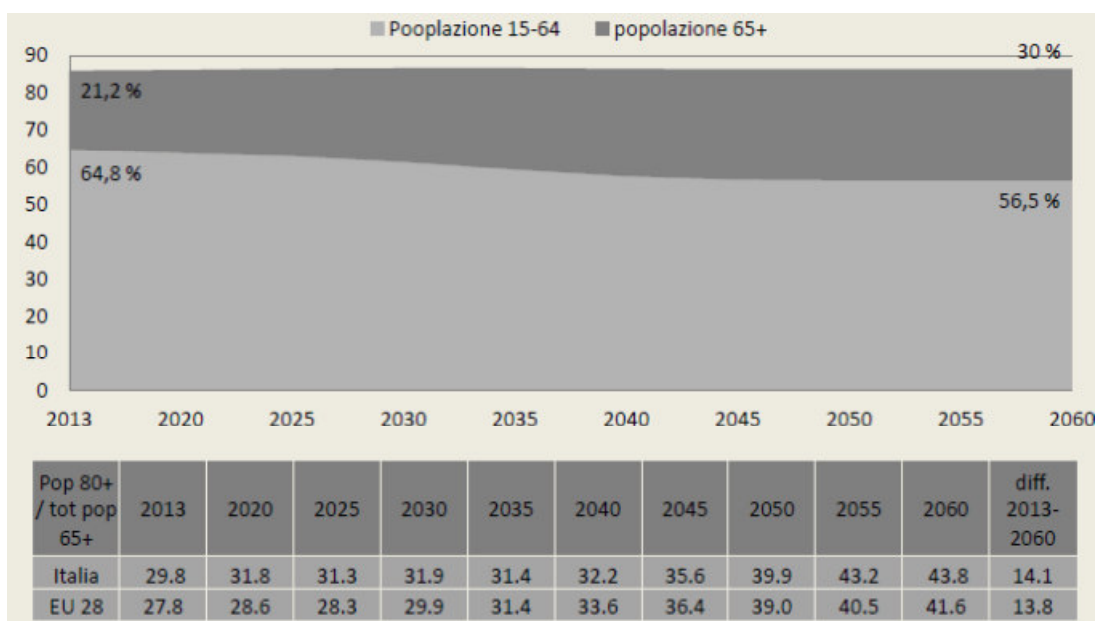
Cure in età anziana: disuguaglianze e ruolo della famiglia

Con l'aumento dell'aspettativa di vita nei paesi industrializzati, una quota sempre più elevata della popolazione ha bisogno di assistenza e cura medica e non medica nella propria quotidianità. Aumenta inoltre la quota degli anziani non autosufficienti. Le proiezioni della Commissione Europea suggeriscono inoltre che entro il 2060 il 30% della popolazione europea avrà più di 65 anni. In Italia la quota di anziani (65+) era già pari al 30% nel 2013 e si prevede raggiungerà quota 44% nel 2060 (cfr. Figura 39).

Nel contempo, almeno in Italia, un processo in atto di riforma dei sistemi di cura agli anziani ha comportato una tendenza alla riduzione e riorganizzazione della spesa pubblica per la non autosufficienza (Figura 40). Questo fa sì che le famiglie diventino l'elemento centrale per la gestione e il finanziamento del processo di cura. Ciò può rivelarsi un ulteriore fattore di disuguaglianza economica incrementando il rischio di povertà della famiglie coinvolte nella cura degli anziani.

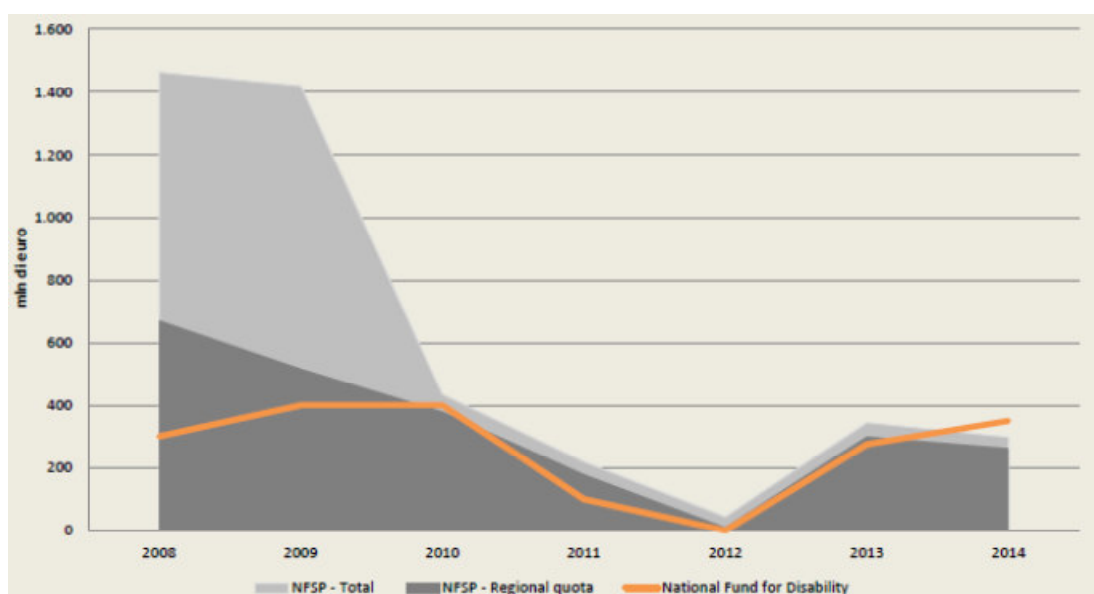
La spesa di sostegno alla non autosufficienza degli anziani presenta anche vistose differenze territoriali. Mentre il nord-est spendeva circa 150€ pro-capite nel 2012, il sud solo 50€. Infine, nel 2007 la spesa comunale per gli anziani non autosufficienti rappresentava, in media, il 22% della spesa comunale per i servizi sociali. Nel 2012 questa quota si riduce del 4.8%. Tra i capitoli di spesa principali (famiglia, disabilità, anziani e povertà) la spesa per la non autosufficienza è l'unica a registrare una riduzione.

Figura 39 Proiezioni demografiche 2013-2060: Europa



Fonte: Ageing Report, 2015, European Commission.

Figura 40 Fondo Nazionale per le Politiche Sociali e per la Non Autosufficienza



Fonte: Segreteria della Conferenza delle Regioni, 2015.

L'analisi dei dati SHARE conferma la dipendenza del sistema italiano di supporto alla non autosufficienza dai trasferimenti monetari. Nei tre anni analizzati (2005, 2007, 2012) dall'indagine circa un quarto degli intervistati affetti da disabilità dichiara di beneficiare di questi trasferimenti. Inoltre, l'importo dell'Indennità di Accompagnamento non gode di un sistema di proporzionalità che dipenda sia dal reddito del beneficiario sia dal livello effettivo di disabilità. Ciò risulta essere un fattore di incremento del rischio di povertà per gli anziani non autosufficienti. Infatti, in media, gli anziani affetti da disabilità grave ricevono un importo di poco superiore rispetto a coloro affetti da disabilità media o lieve, e tale importo risulta essere inadeguato rispetto alle loro necessità di cura. Per finire, meno della metà della totalità dei beneficiari di prestazioni *cash*, rientra tra la

popolazione a basso reddito (1 quintile). In Italia la quota di beneficiari nel primo quintile si ferma al 45% mentre in Belgio è di circa il 60-70%.

Ciò fa sì che l'incidenza delle spese di cura per le famiglie con persone anziane (65+) redditi bassi sia particolarmente incisiva rispetto alle famiglie più abbienti. La Figura 42 indica che tale incidenza della spesa sul reddito sia del 19% circa per le famiglie più povere (primo quintile) e circa il 2% per le famiglie più ricche (ultimo quintile). Non sorprende dunque che la probabilità di cadere in povertà per una famiglia con un anziano con disabilità sia aumentata fra il 2007 e il 2012 per ogni livello di disabilità (Figura 43 panel a). Tuttavia, i livelli di disabilità moderati generano un rischio di povertà maggiore rispetto a un livello di disabilità grave. Gli anziani affetti da disabilità media o moderata sono parzialmente esclusi dal supporto formale, sia in termini di servizi che in termini monetari. Allo stesso modo, la probabilità del rischio di povertà è aumentata all'aumentare dell'incidenza delle spese di cura sul reddito familiare (che abbiamo visto essere particolarmente alta per le famiglie a basso reddito). Ciò viene mostrato nel panel b) della Figura 43. In particolare, un'alta incidenza delle spese di cura sul reddito familiare comporta un elevato rischio di povertà. Un'incidenza di tali spese superiore al 15%-20% del reddito genera una probabilità di rischio di povertà doppia o addirittura maggiore. Questa relazione è più forte tra la popolazione a basso reddito, in cui l'incidenza delle spese di cura, in media, raggiunge circa un quarto del reddito.

La letteratura ha anche evidenziato che gli anziani che vivono soli e che non possono beneficiare direttamente di cure informali, ossia per la maggior parte donne vedove con redditi bassi, tendono a essere maggiormente esposti al rischio di povertà. Meno studiate, invece, sono le ripercussioni economiche della cura informale a carico dei figli di anziani non autosufficienti. I dati mostrano che tra il 2004 e il 2012 la probabilità del rischio di povertà dei figli adulti di anziani non autosufficienti e di coloro che forniscono una alta intensità di cure informali passa da valori inferiori a 1 a circa 1,5. In particolare, i figli adulti di anziani che vivono soli presentano alte probabilità di rischio di povertà. Questo rischio è maggiore nel caso in cui l'anziano non autosufficiente è affetto da disabilità grave. In altre parole, fornire ai propri genitori un'elevata intensità di cure può rappresentare un onere per le famiglie dei rispettivi figli adulti, aumentandone il rischio di povertà.

Questa componente intergenerazionale del rischio di povertà connessa alla non autosufficienza è particolarmente preoccupante alla luce della riduzione della popolazione attiva e della diminuzione dei redditi pensionistici (nel 2013 circa il 50% dei pensionati aveva una pensione inferiore a 1000 euro lordi mensili). Ciò rappresenta una duplice sfida per il sistema di welfare: sostenere e proteggere gli anziani dai rischi connessi alla non autosufficienza, e prevenire il rischio di povertà dei loro figli adulti.

Figura 41 Quota dei beneficiari dei servizi domiciliari sulla totalità della popolazione non autosufficiente

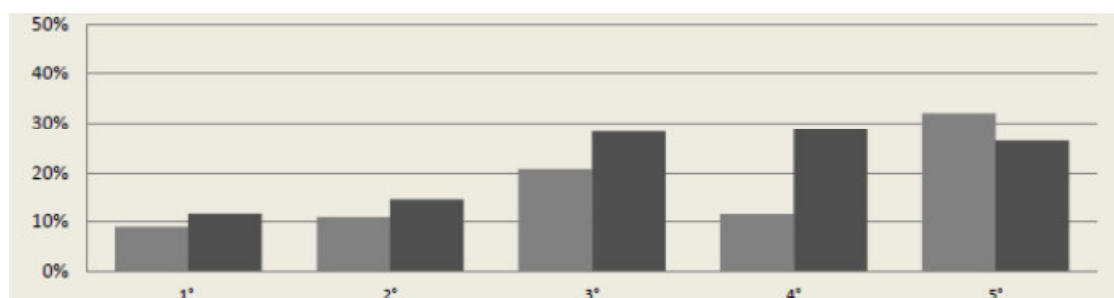
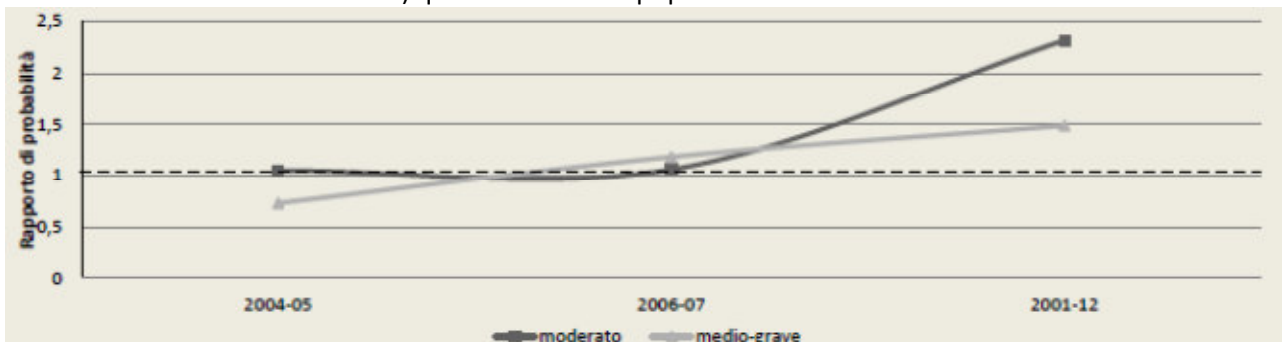


Figura 42 Valore medio dell'incidenza delle spese di cura sul reddito familiare, popolazione anziana 65+: anno 2006-2007

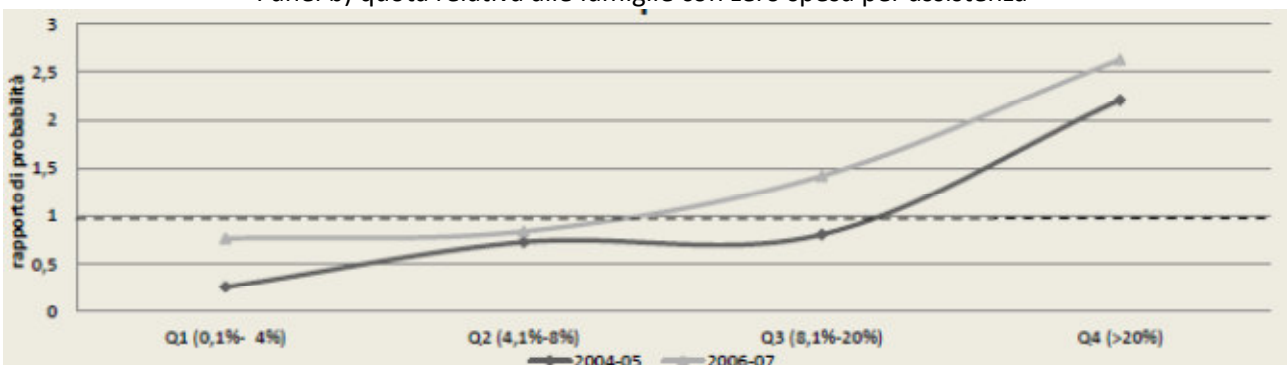


Figura 43 Probabilità del rischio povertà per livello di disabilità e quartili di incidenza della spesa di cura sul totale del reddito familiare

Panel a) quota relativa alla popolazione autosufficiente



Panel b) quota relativa alle famiglie con zero spesa per assistenza



Fonte: dati SHARE (wave 1, 2 e 4).

I servizi per la prima infanzia e le disuguaglianze economiche

I servizi socio-educativi alla prima infanzia sono ritenuti come una determinante fondamentale del successo nel percorso degli studi e nel mercato del lavoro. Tuttavia, la letteratura degli ultimi anni tende a presentare un quadro più composito e complesso:

1. Gli effetti positivi non sono generalizzati ma tendono a essere rilevanti soprattutto per figli di famiglie a medio-basso (e basso) livello socio-economico-culturale.
2. Gli effetti positivi sono strettamente legati alla qualità dei servizi (con effetti fortemente negativi nel caso di bassa qualità).
3. In buona parte dei paesi dell'Europa occidentale (salvo la Scandinavia) si riscontra un cosiddetto "effetto Matteo": sono soprattutto i figli di famiglie di classe media e della borghesia a utilizzare i servizi di prima infanzia.

Secondo le analisi di Arlotti e Pavolini (2014) e Arlotti, Gambardella e Pavolini (2015), l'effetto Matteo è particolarmente pronunciato in Italia dove sono soprattutto i figli della classe media e della borghesia ad accedere ai servizi per la prima infanzia, con effetti potenziali forti in termini di «polarizzazione» fra generazioni e classi (Tabella 2). Questo fenomeno, inoltre, si è particolarmente accentuato nel corso degli ultimi decenni (Tabella 3). Tuttavia, l'effetto Matteo non è legato solo a diverse dotazioni di capitale culturale ed economico, né a preferenze né alla semplice collocazione sul mercato del lavoro, ma a come le istituzioni pubbliche "costruiscono" e selezionano l'utenza dei servizi per la prima infanzia.

Si presentano, inoltre, ampi divari fra il Nord e il Sud d'Italia, non solo relativamente alla copertura dei servizi (più bassa al Sud) ma anche alla qualità degli stessi. Difatti, da un lato la forbice di iscrizione dei bambini compresi nella fascia 0-2 anni si è allargata fra Nord e Sud. I tassi di iscrizione nel Mezzogiorno di Italia sono aumentati dal 5 al 10% circa fra il 1993 e il 2011. Tuttavia, come viene evidenziato in Figura 37, nello stesso arco temporale il Nord ha aumentato l'iscrizione dei bambini 0-2 al nido dal 10% a circa il 25%. Inoltre, è da notare (Tabella 4) come buona parte delle iscrizioni al nido nel Sud Italia avviene tramite la pratica dell'«anticipo» in classi di bambini di anni superiori ai 2, e non attraverso il nido, maggiormente adatto alle esigenze dei bambini in questa fascia di età.

Tabella 2: L'effetto Matteo in Italia: Classi sociali e accesso ai servizi di nido

	Classe operaia	Piccola borghesia	Classe media impiegatizia	Borghesia	Totale
Asilo pubblico	6.4	8.4	18.0	14.2	11.9
Asilo privato	2.1	5.2	11.7	13.4	7.8
Cura informale	91.5	86.4	70.3	72.4	80.5
Totale	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0

Tabella 3: L'effetto Matteo in Italia: Classi sociali e accesso ai servizi di nido – 1998 - 2009

	Classe operaia	Piccola borghesia	Classe media impiegatizia	Borghesia	Totale
1998					
Asilo pubblico	3.5	6.0	8.5	6.5	6.2
Asilo privato	1.0	2.7	5.5	4.1	3.4
Cura inform.	95.5	91.3	86.1	89.4	90.5
Totale	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0
2009					
Asilo pubblico	6.4	8.4	18.0	14.2	11.9
Asilo privato	2.1	5.2	11.7	13.4	7.8
Cura inform.	91.5	86.4	70.3	72.4	80.5
Totale	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0

Figura 44 Percentuale bambini 0-2 iscritti al nido (pubblico o privato): le differenze territoriali nel tempo

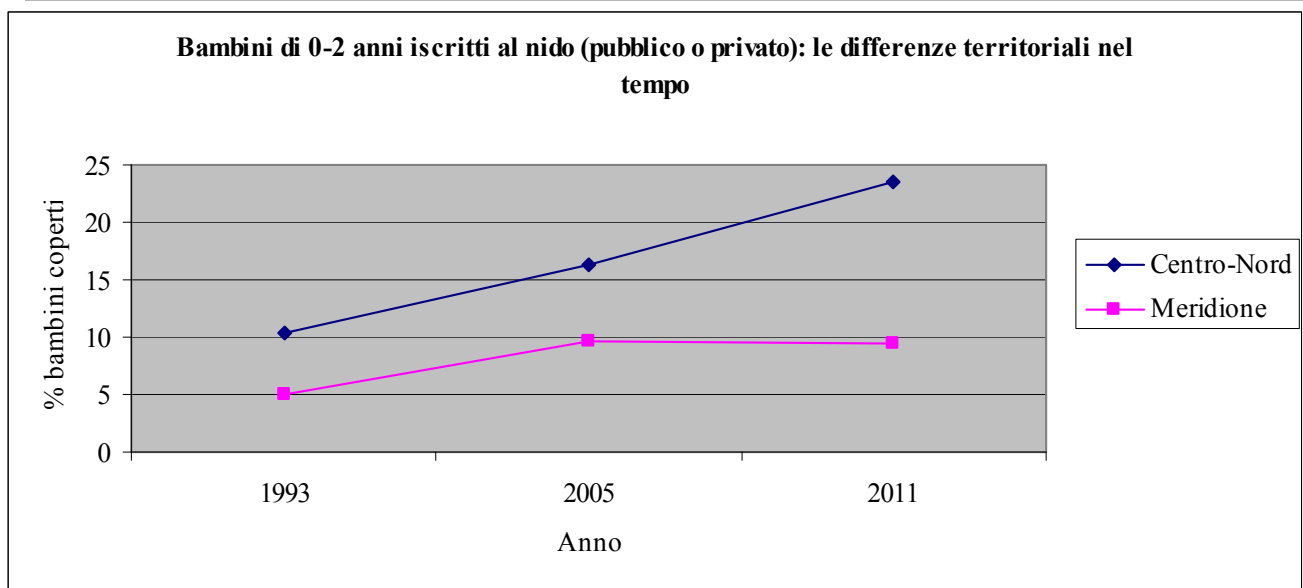


Tabella 4: Il sistema dei servizi per i bambini 0 – 2 anni per macroaree (% copertura)

	Nidi	Servizi integrativi	Sezioni primavera	Anticipi	Totale
Nord-ovest	13,8	2,5	0,5	3,2	20,0
Nord-est	15,4	2,1	1,7	2,8	22,0
Centro	15,8	1,7	0,6	3,3	21,4
Sud	3,0	0,7	0,5	9,0	13,1
Isole	5,7	0,8	0,4	7,7	14,6
ITALIA	11,1	1,6	0,7	5,0	18,4

In termini generali esiste dunque un problema di offerta dei servizi alle famiglie essendoci un forte effetto di classe sociale e della collocazione territoriale nell'accesso a una serie di prestazioni con conseguenze negative sulle differenze e disuguaglianze in termini di "diritti sociali". In particolare, riconoscendo il ruolo duale dei servizi per la prima infanzia (favorire la conciliazione lavorativa per i genitori e promuovere la crescita socio-educativa del minore), le differenze in termini di classe sociale nell'accesso a tali servizi rappresentano un problema sotto entrambi i termini.

CONCLUSIONI

I tre workshop hanno confermato che, pure con carenze significative, le **informazioni** già oggi disponibili sulle tre dimensioni della disuguaglianza – di reddito/ricchezza, nel lavoro, nei servizi essenziali – sono significative e potrebbero consentire un confronto, una mobilitazione, una pressione e un contributo per l'azione pubblica assai più grandi di quanto oggi avvenga. Sono inoltre assai chiare e stimolanti le **domande di ricerca** a cui gli esperti potrebbero dare risposta e che i cittadini e le associazioni in cui essi si organizzano potrebbero utilizzare per la loro pressione e azione. Ciò, come anticipato nell'introduzione, rappresenta il punto di partenza del lavoro della Fondazione Basso per verificare la fattibilità di un Rapporto periodico sulla disuguaglianza, o comunque di un'iniziativa sistematica per consentire un dialogo e un'interazione virtuosa fra esperti/accademici, da un lato, e associazionismo già oggi impegnato sul terreno della disuguaglianza.

In questa sezione conclusiva tentiamo di dare una sintesi dei temi apparsi di massimo interesse per entrambe le parti:

A. In tema di disuguaglianza nel lavoro

La tematica è emersa, principalmente dal II Workshop, come la base di ogni altro profilo. È in particolare emersa una domanda rilevante in tema di:

- necessità di sviluppare e discutere scenari di medio termine sulla possibilità del lavoro di limitare la disuguaglianza. Ne derivano valutazioni diverse in merito alle ipotesi alternative di: reddito di cittadinanza (vero); redistribuzione del lavoro; misure condizionate di sussidio.
- I processi di automazione e di cambiamento tecnologico hanno già prodotto una polarizzazione del mercato del lavoro italiano. In particolare, i tassi di impegno nelle occupazioni delle classi economiche medio-basse ne hanno fatto particolarmente le spese. Restano da comprendere le implicazioni di questi processi sul futuro del mercato del lavoro.
- Le istituzioni del mercato del lavoro come i sindacati hanno un ruolo di compressione dei divari salariali ed è urgente comprendere più a fondo la loro interazione con un mercato del lavoro in continua evoluzione.
- Il lavoro o l'assenza di lavoro non genera unicamente forti disparità reddituali e sociali ma anche di salute, quali la speranza di vita e la mortalità.

B. Esclusioni antiche e nuove

Sono emerse in particolare delle aree di esclusione che hanno o assumeranno particolare rilievo meritorio di documentazione e analisi:

- Povertà: non solo lavoro, ossia povertà non sanata dall'accesso al lavoro.
- Erosione del risparmio e aumento della fragilità finanziaria per fasce significative della popolazione.
- Marginalità combinata nel reddito e nella ricchezza.
- Marginalità generate dalla condizione di non autosufficienza e perpretrate da politiche di assistenza poco efficaci. Si osserva inoltre un peggioramento delle prospettive economiche per i figli (principalmente le figlie) in famiglie con persone non autosufficienti, soprattutto in assenza di cure assistenziali formali.
- Più del 20% dei giovani italiani tra i 15 e i 24 anni è senza un'occupazione o non attivo in un percorso di istruzione o di formazione. È un dato preoccupante che potrebbe aumentare sostanzialmente il grado di esclusione sociale nel futuro.
- Il lavoro precario genera marginalità dato che la probabilità di essere intrappolato in una condizione di precarietà è molto alta. Inoltre il lavoratore precario lo è spesso involontariamente. Circa il 70% delle forme contrattuali atipiche e il 40% per quelle part-time sono ritenute involontarie.

C. Il peso delle circostanze

Si tratta di domande centrali per la Fondazione Basso perché colgono un profilo decisivo dell'art. 3 della Costituzione. Questa area tematica è stata esplorata principalmente dal III workshop con riguardo al contrasto delle disuguaglianze dovute a circostanze attraverso l'intervento sulle circostanze stesse.

- Costruzione di indicatori di "disuguaglianza inaccettabile" (o qualunque altra migliore espressione che indichi quella parte della disuguaglianza "certamente" attribuibile alle circostanze).
- Misurare e interpretare la mobilità sociale: il tema delle "classi".
- Il lodo dell'eredità del patrimonio materiale: privilegio del legame di sangue rispetto all'uguaglianza e alla continuità di impresa.

- La trasmissione intergenerazionale del reddito e della rete di privilegi che permette l'accesso a posizioni di rilevanza sociale e protegge dalla caduta in povertà relativamente marginali.
- Le circostanze territoriali di accesso ai servizi essenziali quali sanità, istruzione e mobilità: non solo nord-sud, ma anche osso-polpa (aree interne).

D. La redistribuzione pubblica

Si tratta di una delle due forme di intervento sulla disuguaglianza, quella rivolta a compensare la distribuzione primaria. L'altra leva essendo quella dell'intervento sulle circostanze trattata negli workshop II e III.

- Equità macro a costo di inequità micro?
- Equità verticale (progressività) ed equità orizzontale (fra soggetti di classi, con poteri, diversi).
- Riunificare sistema impositivo e sistema delle prestazioni sociali?
- Allargare la base fiscale su tutti i redditi da capitale?
- Strumenti ed esercizi per la stima degli effetti di politiche sulla disuguaglianza.

E. Comprendere/partecipare alle decisioni pubbliche che influenzano la disuguaglianza

Significativi anche i riferimenti a quest'area tematica, per noi importante in relazione al ruolo dell'ipotetico Rapporto come ponte fra ricerca e società.

- Interpretazione e uso dell'ISEE come livello essenziale di prestazione.
- Monitoraggio/controllo/legalità nell'applicazione degli strumenti di politica sociale.
- Le sperimentazioni di politiche partecipate o di cittadinanza attiva - due cose assolutamente diverse - in corso (non solo nazionali): monitoraggio e lezioni.

È in realtà emersa anche l'esistenza di una forte carenza di informazione non solo sui dati ma anche sulle norme (cosa c'è davvero scritto nelle supposte proposte di legge sul reddito di cittadinanza o come stanno realizzando la misura di sostegno per l'inclusione attiva?) e sulle lotte sociali in corso (quali sono? Quali esiti producono?).

Pianificazione dell'attività futura

È apparso evidente dai workshop il divario fra una mole di informazioni certamente migliorabili ma significative e il pressoché assoluto inutilizzo di tali informazioni nel dibattito pubblico. Esiste quindi sulla carta un grande spazio per migliorare la lettura, la diffusione e l'uso delle informazioni.

In particolare i tre workshop, oltre a produrre una mole di contributi in sé di notevole interesse, hanno mostrato che esistono la domanda, le informazioni e l'impegno di ricerca per tentare la strada di una attività sistematica di analisi e informazione sulle tematiche delle disuguaglianze economico e sociali.

Pertanto, dopo un attento periodo di valutazione e di verifica, la Fondazione Basso ha ritenuto che la costituzione di un vero e proprio Forum Permanente delle Disuguaglianze e delle Diversità - nell'accezione classica di «riunione pubblica per discutere problemi di grande rilevanza,

specialmente sociali, politici, culturali» - sia uno strumento naturale per perseguire l'obiettivo di promuovere la centralità dell'articolo 3 della Costituzione Repubblicana nel dibattito pubblico. Il primo forum Italiano di aggregazione, ricerca e confronto, sui temi di disuguaglianza, giustizia e inclusione sociale verrebbe istituito fra **due importanti "attori"** della società democratica che affrontano il tema della disuguaglianza in modo sistemico, anche se con linguaggi e metodi diversi: le associazioni di cittadinanza attiva e di rappresentanza dei lavoratori e gli istituti di ricerca.

Obiettivo principale dell'attività del Forum, coerente con la molteplicità dei suoi destinatari, sarebbe quello di rendere più informato il pubblico dibattito, indirizzarlo a dare rilievo crescente al tema della disuguaglianza, ridurre il "rumore informativo" che deriva dalla non comunicazione fra fonti e ricerche di diversa natura e impianto (accademia, istituzionale o di cittadinanza; ma anche proveniente da diversi ambiti disciplinari). L'inclusione dei movimenti di cittadinanza, in continuità con la tradizione della Fondazione, qualifica quanto si è appena detto. L'attività del Forum vuol porsi, infatti, l'obiettivo di stimolare le **associazioni di cittadinanza attiva e di rappresentanza dei lavoratori** a utilizzare una base informativa solida come guida alla propria azione di *campaigning* e di «fornitura di servizi» sul territorio e nel mondo del lavoro. Allo stesso tempo, il Forum dovrebbe ambire alla produzione di una informazione capace di aumentare la consapevolezza della cittadinanza; una consapevolezza che può essere essa stessa fattore di condizionamento per i policy maker. Questo obiettivo può essere raggiunto attraverso il perseguimento di diversi sotto-obiettivi: stimolare le istituzioni a produrre migliore informazione (o a rilasciare quella esistente, pur entro i vincoli posti dalla tutela della *privacy*) e ad aumentare la consapevolezza circa l'esistenza di fenomeni sociali importanti ancora non misurati o trascurati, ma di cui la cittadinanza attiva ha spesso piena consapevolezza; incentivare i soggetti territoriali a produrre informazione utilizzabile; raccogliere e diffondere risultati di ricerca, italiani ed europei, attraverso un linguaggio comprensibile; e promuovere nuova ricerca su quesiti a cui il Forum sceglie di dare enfasi, trasmettendo anche l'importanza di comunicare i risultati della ricerca scientifica a una platea più ampia di non addetti ai lavori; e di produrre ricerca che risponda maggiormente alle istanze della cittadinanza attiva e delle istituzioni.

APPENDICE : Programma dei tre workshop sulle disuguaglianze

I WORKSHOP: LO STATO DELLE DISUGUAGLIANZE

Venerdì, 13 marzo 2015 Sala lettura Fondazione Basso - Via della Dogana Vecchia, 8
Introduce **Fabrizio Barca**; Presiede **Andrea Brandolini**

8.30-10.30 – Fonti e fatti

- **Nicoletta Pannuzi** (Istat)
Uso dell'indagine europea sul reddito e le condizioni di vita EU-SILC e suoi sviluppi; punti di forza e aspetti trascurati. Dibattito europeo sulla misurazione del benessere e dell'esclusione sociale.
- **Giovanni D'Alessio** (Banca d'Italia)
Uso dell'indagine dell'Eurosistema sulle finanze e i consumi delle famiglie HFCN e suoi sviluppi; punti di forza e aspetti trascurati. Qualità dei dati sulla ricchezza. Cosa sappiamo sulla trasmissione della ricchezza tra generazioni (eredità, trasferimenti inter-vivos).
- **Salvatore Morelli** (CSEF, Università di Napoli Federico II)
Tendenze della disuguaglianza e della povertà di reddito nei paesi avanzati dagli anni Settanta; somiglianze e diversità. Come si colloca l'Italia nel confronto internazionale. Controversie nella descrizione e interpretazione dei dati. Cosa si può imparare dai dati fiscali e loro problemi.

11.00-12.30– Ricchezza, mobilità sociale, opportunità

- **Tullio Jappelli** (Università di Napoli Federico II)
Cosa ci può dire l'analisi congiunta di consumi, reddito e ricchezza per capire le disuguaglianze economiche? Vale la pena di avere un approccio integrato e, se sì, sono adeguate le fonti?
- **Antonio Schizzerotto** (Università di Trento)
Come è cambiata la mobilità sociale, intra- e inter-generazionale in Italia? Quali sono le determinanti cruciali? Qual è il ruolo dell'istruzione e come è cambiato nel tempo? Quanto contano i cambiamenti nella struttura del mercato del lavoro? Sono adeguate le fonti?
- **Vito Peragine** (Università di Bari)
Il punto sulla nuova analisi delle disuguaglianze di opportunità. Intuizione teorica, metodi empirici e risultati inattesi. Cosa sappiamo sull'Italia? Sono adeguate le fonti?

14.00-15.30 – Povertà

- **Massimo Baldini** (Università di Modena e Reggio Emilia)
Cosa sappiamo e cosa non sappiamo che dovremmo sapere sulla povertà in Italia? La misuriamo in modo soddisfacente o dovremmo ampliare strumenti e dati? Come è cambiata, cambia e cambierà la struttura per età dei poveri? Quali sono i nuovi temi nel

dibattito accademico internazionale? Quanto è rilevante la questione delle differenze territoriali nel costo della vita?

- **Raffaele Tangorra** (Ministero del lavoro e della protezione sociale)
Il punto sulle strategie europee (Europa 2020, ...) e le politiche contro la povertà in Italia.

16,00-17,30 - Tassazione e protezione sociale

- **Vieri Ceriani** (Ministero Economia)
Il sistema di tassazione italiano (struttura delle aliquote, detrazioni e deduzioni, ampiezza della base imponibile) e i suoi effetti redistributivi. È equo che i redditi finanziari siano esclusi dalla tassazione progressiva? Sarebbe possibile fare altrimenti? Il sistema italiano è più o meno progressivo che in altri paesi? Pro e contro di una tassazione patrimoniale.
- **Stefano Toso** (Università di Bologna)
Come si è modificato l'ISEE? Miglioramenti e suoi limiti. Qual è il peso del patrimonio nella valutazione della condizionalità e dovrebbe essere maggiore o minore? Cosa ci dice il confronto internazionale? Quali altri criteri di condizionalità nell'erogazione delle prestazioni sociali?
- **Claudio Gnesutta** (Università di Roma Sapienza)
Il reddito di cittadinanza: logica e fattibilità economica.

Invitati:

Tonino Aceti e Sabrina Nardi (Cittadinanza Attiva - Tribunale per i diritti del malato), Paolo Bosi, Daniele Checchi, Carlo Donolo, Maurizio Franzini, Maria Cecilia Guerra, Luciano Guerzoni (Fondazione Gorrieri), Silvia Lucciarini, Giulio Cederna (Save the Children), Giovanni Moro (Fondaca), Laura Penacchi, Mario Pianta (Sbilanciamoci), Bruno Pierozzi (SPI CGIL), Enrico Pugliese, Edoardo Reviglio, Mariuccia Salvati, Ugo Trivellato

II WORKSHOP: Lavoro e disuguaglianza

Roma 5 giugno 2015 Sala lettura Fondazione Basso - Via della Dogana Vecchia, 8
Coordina i lavori **Roberto Schiattarella**

8.30-11.00 - Prima sessione: La distribuzione del reddito da lavoro

Daniele Checchi *I differenziali retributivi per istruzione, per dimensioni d'impresa, per settore, per area geografica*

Nella relazione si analizzerà in primo luogo l'evidenza empirica sulla disuguaglianza tra le retribuzioni in alcuni paesi europei. Ci si soffermerà poi sulle fonti statistiche e sui modi in cui questa disuguaglianza è stata misurata. Si esaminerà infine la letteratura teorica esistente, in particolare sull'approccio istituzionalista.

Alessandra Casarico *Top incomes e disuguaglianza di genere*

L'obiettivo è di studiare la disuguaglianza di genere e la sua evoluzione nel tempo utilizzando dati fiscali, concentrandosi sulla parte alta della distribuzione e capendo il contributo che diverse componenti di reddito danno all'accentuazione o alla moderazione delle dinamiche legate ai salari.

Maurizio Franzini *L'influenza delle origini familiari sui redditi da lavoro: il caso italiano e le possibili spiegazioni*

Nell'intervento si analizzeranno anzitutto gli indicatori utilizzati e i risultati che emergono rispetto a un insieme di paesi, tra i quali l'Italia. Successivamente si esaminerà il ruolo del capitale umano in alcuni paesi, tra i quali l'Italia. Ci si soffermerà in particolare sulla dispersione dei redditi di lavoro a parità di capitale umano. Nell'ultima parte dell'intervento si metterà in evidenza la rilevanza di questi risultati per la realizzazione dell'uguaglianza delle opportunità.

Roberto Torrini *Profitti, Rendite e Salari: le tendenze anomale nelle quote distributive alla luce della contabilità nazionale*

La quota dei salari sul valore aggiunto, dopo il forte calo registrato negli anni ottanta e novanta, è tornata a salire dagli inizi dello scorso decennio. Nel settore privato, al netto delle rendite immobiliari, si è tornati ai livelli degli anni settanta. Il margine operativo lordo, schiacciato dalle rendite, che hanno raggiunto il 14 per cento del PIL, e dalla quota dei salari, si è portato già prima della grande crisi su livelli storicamente modesti. Il crollo della produttività, anche nei settori esposti alla concorrenza internazionale, insieme all'ascesa delle rendite, è il fattore determinante nei fenomeni osservati. Solo i settori oggetto di privatizzazioni e liberalizzazioni mostrano tendenze diverse, a causa della redistribuzione delle rendite di monopolio dai salari ai profitti.

11.15-13.00 - Seconda sessione: l'instabilità del lavoro

Fabrizio Carmignani *Il problema della misurazione della precarietà*

Il termine precarietà non ha un corrispettivo nei concetti delle statistiche del lavoro; nella sua accezione più profonda, e quindi al di là di una soggettiva insicurezza, il concetto richiama una situazione di fatto che non sembra suscettibile di traduzione operativa: il precario è al contempo

un po'occupato e un po'disoccupato. Nell'intervento si cercherà di individuare i possibili modi per superare, almeno in parte, questi problemi, utilizzando i dati esistenti.

Paolo Barbieri *Lavoro atipico e regimi di welfare. Un'analisi comparata delle conseguenze sociali della deregolamentazione/segmentazione dei mercati del lavoro in EU*

Nell'intervento si parlerà delle conseguenze - occupazionali e demografiche - dei processi di deregolamentazione ai margini dei MdL di 8 paesi europei, mostrando come la flessibilità occupazionale non ovunque si traduca in precariato lavorativo ed esistenziale. Dal lavoro (che si basa su analisi di dati individuali longitudinali per tutti i paesi considerati) emerge la specificità (negativa) dei paesi dell'area sud-europea, in cui la diffusione del lavoro "atipico" concentrata sui giovani, sta producendo pesanti effetti di disuguaglianza ed esclusione sociale.

Marco Cacciotti ed Elena Fabrizi *La mobilità dei lavoratori adulti*

Si studiano i percorsi lavorativi degli adulti con almeno 40 anni. Lo scopo è quello di analizzare le storie lavorative di chi dovrebbe partecipare stabilmente al mercato del lavoro. L'analisi empirica è basata su dati longitudinali attraverso i quali è stato possibile ricostruire le storie lavorative individuali. Un particolare focus viene posto sulle carriere caratterizzate da periodi di non lavoro.

14.30-15.30 - Terza sessione: la qualità del lavoro

Giuseppe Costa *Lavoro e salute: un binomio che concorre all'equità nel benessere*

La popolazione italiana in media sta bene: sta meglio rispetto al passato e spesso anche rispetto a chi vive nel resto di Europa. Eppure le medie camuffano l'esistenza di differenze sistematiche. Viviamo in una società stratificata, dove le persone più privilegiate stanno meglio, si ammalano di meno e vivono più a lungo. Le differenze sociali coincidono con le differenze nella carriera lavorativa e sollecitano sia le politiche di prevenzione sanitaria a interrogarsi sull'adeguatezza delle tradizionali misure di igiene e sicurezza nel ridurre le differenze professionali nella salute sia le politiche non sanitarie (lavoro e welfare) nel considerare l'impatto marginale sulla salute delle loro scelte.

Massimo Brancato e Davide Bubbico *Condizioni di lavoro e "qualità della vita"*

La relazione partirà dai risultati di due indagini. La prima condotta presso i lavoratori Fiat di Melfi ed è volta a capire quali sono i cambiamenti indotti nel modo di vivere dei lavoratori per effetto dell'introduzione di processi di lavoro a ciclo unico. Ma si vuole anche capire se potevano essere percorse strade alternative a quella effettivamente seguita per raggiungere lo stesso obiettivo. La seconda è stata invece condotta presso i lavoratori del settore metalmeccanico per comprendere come le condizioni di lavoro del settore incidano sulla loro "qualità della vita".

15.45-17.30 - Quarta sessione: tendenze alla disuguaglianza e politiche del lavoro

Giovanni Dosi *Mutamenti tecnologici e disuguaglianza*

Negli ultimi trent'anni la distribuzione del reddito sia personale che funzionale (tra profitti e salari) è peggiorata in tutti i paesi occidentali, seppure a velocità diverse. Nella presentazione verranno discusse alcune potenziali cause, possibilmente non tra loro alternative, e in particolare (i) la natura del progresso tecnico, (ii) la finanziarizzazione delle economie, (iii) la globalizzazione, (iv) i

mutamenti nei rapporti di forza nelle relazioni industriali, (v) i mutamenti nei regimi fiscali. Assieme verranno discussi alcuni possibili rimedi.

Ugo Trivellato *Indizi sulla probabile (?) evoluzione delle disuguaglianze nel lavoro*

La rivoluzione indotta dall'ICT, la globalizzazione, la privatizzazione quasi monopolistica dei nuovi mezzi di informazione ha determinato come conseguenze un eccesso strutturale dell'offerta di lavoro rispetto alla domanda; il fatto che larga parte del lavoro è sempre meno un fattore di produzione quasi-fisso; una crescente polarizzazione del lavoro; la diffusione/dispersione della localizzazione dei lavoratori, la perdita del potere contrattuale dei lavoratori; la crescente eterogeneità nella partecipazione al lavoro e nei redditi da lavoro; il bisogno di un'azione pubblica orientata alla redistribuzione dei redditi, per esigenze di equità e per favorire la crescita.

Paolo Piacentini *Tendenze della domanda di lavoro nel medio periodo e loro incidenza sulla distribuzione del reddito*

L'intervento concentra la sua attenzione sugli aspetti quantitativi di quelle che potremmo chiamare le carenze occupazionali del sistema italiano, e cioè sulla disoccupazione esplicita o nascosta, ma anche sugli aspetti qualitativi come la polarizzazione delle realtà occupazionali o il sottoinquadramento. Si rifletterà inoltre sia sulle implicazioni di queste situazioni sulla distribuzione funzionale e familiare del reddito, sia sul rapporto tra le tendenze in atto e le politiche del lavoro.

Invitati:

Tonino Aceti e Sabrina Nardi (Cittadinanza attiva, Tribunale per i diritti del malato), Massimo Baldini, Giovanni D'Alessio, Vieri Ceriani, Carlo Donolo, Tullio Jappelli, Claudio Gnesutta, Luciano Guerzoni (Fondazione Gorrieri), Silvia Lucciarini, Christian Morabito (Save the children), Salvatore Morelli, Giovanni Moro (Fondaca), Paolo Naticchioni, Nicoletta Pannuzi, Laura Pennacchi, Vito Peragine, Mario Pianta (Sbilanciamoci), Bruno Pierozzi (SPI CGIL), Enrico Pugliese, Edoardo Reviglio, Mariuccia Salvati, Antonio Schizzerotto, Raffaele Tangorra, Stefano Toso

III Workshop: Disuguaglianza, diversità e partecipazione nel godimento di prestazioni sociali fondamentali

Roma, lunedì 28 settembre 2015 - Sala conferenze Fondazione Basso, Via Dogana Vecchia, 5
Coordinano i lavori **Fabrizio Barca** e **Elena Granaglia**

9 - 9.40 Introduzione

Linda Laura Sabbadini, *Le rilevazioni sulle disuguaglianze in ambito sanitario, socio-sanitario (focus su anziani non autosufficienti) e di istruzione. Il contributo dell'Istat.*

9.40 – 11 Le disuguaglianze in ambito di istruzione (prima parte)

Emmanuele Pavolini, *Asili nido e effetto Matteo*

Patrizia Falzetti, *Disuguaglianze nelle competenze*

11.15-12.15 Le disuguaglianze in ambito di istruzione (continua)

Gianna Barbieri, *Le disuguaglianze nei servizi offerti*

Andrea Mornioli, *Buone pratiche della cittadinanza attiva in materia di contrasto alle disuguaglianze d'istruzione*

12.15-13.15 Le disuguaglianze in ambito di assistenza agli anziani non autosufficienti

Cristiano Gori, *Le disuguaglianze nell'accesso ai servizi*

Marco Albertini, *I costi per le famiglie*

14.15-15. 45 Le disuguaglianze in ambito sanitario

Teresa Spadea, *Le disuguaglianze di salute (mortalità, morbilità soggettiva e oggettiva)*

Marina Davoli, *Le disuguaglianze nell'accesso alle prestazioni*

Tonino Aceti, *Buone pratiche della cittadinanza attiva in materia di contrasto alle disuguaglianze sanitarie*

16-17 Disuguaglianze e contesto locale. Un approfondimento

Carla Carlucci, *Disuguaglianze e aree interne*

Raffaella Milano, *Il contesto locale e lo sviluppo dei bambini*

Invitati:

Massimo Baldini, Paolo Barbieri, Antonio Bariletti, Massimo Brancato, Davide Bubbico, Marco Cacciotti, Fabrizio Carmignani, Alessandra Casarico, Vieri Ceriani, Daniele Checchi, Andrea Ciarini, Giuseppe Costa, Giovanni D'Alessio, Carlo Donolo, Giovanni Dosi, Elena Fabrizi, Maurizio Franzini, Claudio Gnesutta, Luciano Guerzoni (Fondazione Gorrieri), Tullio Jappelli, Silvia Lucciarini, Christian Morabito (Save the children), Salvatore Morelli, Giovanni Moro (Fondaca), Sabrina Nardi (Cittadinanza attiva, Tribunale per i diritti del malato), Paolo Naticchioni, Nicoletta Pannuzi, Laura Pennacchi, Vito Peragine, Paolo Piacentini, Mario Pianta (Sbilanciamoci), Bruno Pierozzi (SPI CGIL), Enrico Pugliese, Edoardo Reviglio, Mariuccia Salvati, Antonio Schizzerotto, Giovanni Sgritta, Raffaele Tangorra, Roberto Torrini, Stefano Toso, Ugo Trivellato, Lionello Tronti